TUTTE LE OPERE DI CRISTOFORO CASTELLETTI, CIOÈ I TORTI...

Cristoforo Castelletti





AL L'ILLVSTRISSIMA SIGNORA,

Patrona mia Colendiss.

LA SIG. CLELIA

Farnese de' Cesarini.

DVE cagioni mi muouono à donare a V. S. Illustriss. la mia nuoua Comedia de TORTI AMOROSI. L'vna è; perche quando si rappresentò, se conuenne negarmi il segnalato fauore, che degnomi dell[illegible]ua nobilissima ve[illegible] [illegible] dal sospetto [illegible] [illegible] sala per la gr[illegible] moltitudine delle genti, che vi s'erano adunate, fosse per cadere. Et perciò, poiche la mia disauentura non volse, che potesse

 vederla

vederla nella Scena, ho voluto che possa vederla in Camera, sempre che la verrà in piacere. L'altra è la singolare affettione, che ella ha mostrato del continuo (mercè della sua souerchia gẽtilezza) portare a tutte le cose mie; particolarmẽtẽ all'Amarilli Egloga mia pastorale, che l'anno passato le dedicai. Miri dunque V. S. Illustriss. con l'occhio della sua vsata humanità infinita, l'altezza dell'animo del donatore, e non la bassezza del dono; e piacciale tenerlo per eterno pegno dell'osseruanza mia verso lei. A cui bacio con ogni riuerenza le mani.

Di Roma, il primo di Marzo. 1581.

Nouella Dea terrestr coro

L'alma Natura, e'l Ciel largo, e cortese

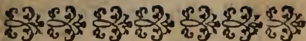
Quanto, dal dì che'l Sol suo corso prese,

Di pellegrino il mondo hebbe; e di raro.
Del valor vostro il viuo raggio, e chiaro
Auanza in bel seren le Stelle accese.
La nostra età mille honorate offese
Far per voi spera à morte, al tempo auaro.
Ne l'aspetto Real; ch'vn'aura spira
Di sommo honor; si scorge parte a parte
L'altra bellezza del diuin sembiante.
Onde chi fiso in voi le luci gira
Felice è in terra; e del ben gode in parte,
Di che godono in Ciel l'anime sante.

Di V.S. Illustriss.

Humiliss. Seruitore

Christoforo Castelletti.



PROLOGO.

S*E'l Verno copriſſe del continuo la terra di ghiaccio, e di neue; e gli eſtiui, e tepidi Soli non la disfaceſſero; come potrebbono gli alberi, e le piante produrre i fiori, e i frutti? Così ſe qualche breue ripoſo non iſcemaſſe tal volta la fatica, & alleggiaſſe il peſo de' cõtinui faſtidi, e de noioſi penſieri, che aggrauano gli animi noſtri; come potremmo noi lungamente viuere? Non ha dubbio, che per ripararci dall'arma della morte più che ſi può ne fà biſogno d'alcun ſoccorſo honeſto, ò vtile, ò diletteuole. E che ſoccorſo può dunque trouarſi più conueneuole, che la Comedia; che ha in ſe tutte queſte tre parti. E' honeſta; perche fu trouata per ritrarre gli huomini dall'ampia ſtrada de' vitij, e guidarli per lo ſtretto ſentiero della virtù. E' vtile perche gli aſcoltanti di eſſa, rimirando (quaſi in vno ſpecchio) i falli altrui, l'aſtutie fatte da' ſerui a' loro padroni, gli inganni fatti dalle mogli a' loro mariti, poſſono più ageuolmente fuggirli, & guardarſene. E' diletteuole per li piaceuoli auenimenti, per la diuerſità, & bellezza de' perſonaggi, de*

gli

gli habiti, o de' costumi loro, per la pittura, & per la musica: Onde non è merauiglia, se in que' tempi felici le fecero gl'Imperadori, e i Regi, quanto più spesso si poteua, rappresentare ne' presenti con superbe pompe, sontuosi apparati, fregi d'argento e d'oro, statue figure, & ornamenti ricchissimi. E diedero tale riconoscimento a' rappresentanti, hora con ergere loro statue, hora con publicarli loro gentil'huomini, che non si sdegnarono i Caualieri più nobili, e più principali comparire nelle scene, & recitare le Comedie. Ma all'età nostra si prezzano sì poco, che radissime se no veggono rappresentare. Ne sò se di ciò debba incolpare l'auaritia; ò il poco amore, che si porta alla virtù. Dall'vn canto mi cade nel pensiero di darne cagione all'auaritia; poiche non è chi voglia scommodarsi di vn minimo danaro per fare vna scena. E dall'altro canto m'induco ad accusare il poco amore della virtù; perche gli ascoltatori, vedendosi porgere a gli occhi vn vitio, del quale essi sono macchiati, temono in presentia de gli altri non arrossirsi. Et conferma questa mia opinione il vedere, che non vogliono in quelle poche Comedie, che si fanno, che si riprendano vitij; ma solo si dicano ciancie, e cose ridicole, e di nessuna sostantia: seruendosi della Comedia per vno spasso, e per vn gioco, e

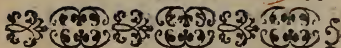
non a quel fine, che fu ritrouata. Et sono alcune persone, che essendo elle degne di riso, come sentono vna parte, che moua a marauiglia, a dolore, a compassione, ò ad altro effetto contrario, o diuerso dal riso, si sentono suenire, e bisogna apparecchiare lo accetto per vnger loro i polsi. E stimano più vna chiaccherata all'improuiso, e fuori di proposito d'vn vecchio Vinitiano, & d'vn seruitor Bergamasco, accompagnata da quattro attioni disoneste, & vili, vsate farsi da' bagatellieri, che vna comedia graue, che vi si serà stentato tre anni a comporla, e sei mesi a recitarla. Vedete a che termine è ridotto il poeta Comico, che essendo stato riputato da ingegni eccellentissimi più difficile a comporre, che l'Epico, e'l Tragico; non mancano infiniti, che non hauendo pure vna minima notitia di poesia solo con vn certo loro discorso naturale, o per dir meglio, materiale; e con l'osseruanza secca, c'hanno fatta in leggere, o più tosto farsi leggere quattro, o sei Comedie, stimandosi dotti senza arte; presumono da me giudicio. E poi, come sentono vna protasis, vna epitasis, vna catastrophe, o simil'altra sorte di voci, conuien loro di ricorrere ogni tratto al Calepino. Et perciò se l'Auttore hauesse pensato di contentare tutti i ceruelli, non si sarebbe mai messo a durare questa fatica; perche

non ha tanta albagia nel capo, che presuma essere maggiore di Plauto, di Terentio, & de gli altri Auttori moderni eccellenti, le Comedie de' quali non hanno potuto passare senza riprensione per le mani di certi maestri Aristarchi; che con la barba quadra, col mantello lungo, con passo della picca, col far carestia delle parole, e non dirne, che non siano sesquipedali, e pregne di sentenze, acquistano credito presso gl'ignoranti: e fanno professione d'hauere i nasi critici, che sentono l'odore infino nel vetro; e non componendo essi mai, sono seuerissimi Giudici delle compositioni altrui. Ma basta solo al nostro Poeta di sodisfare a' giudiciosi, & intendenti; da' quali, se, con lingua amica del vero, & non auezza a mordere, verrà in alcuna parte ripreso, se lo riputerà a fauore. E di sodisfare a voi nobilissime, e gentilissime donne, senza la presenza delle quali questa stanza, ancor che vi fossero altri tanti lumi, parrebbe oscura: oscura certo, poi che gli occhi vostri sono eguali alle stelle; e se non mi teneste per adulatore, ardirei di dire, che non solo somigliano, ma di gran lunga auanzano il Sole. La Comedia è nuoua, & è pur'hora vscita di sotto di pennello del pittore, e chiamasi i TORTI AMOROSI, da' torti grãdi, che fa Amore alle persone che

v'interuengono, facendole seguir chi le fugge, scacciar chi le bramma, e i desiderij loro difformi, e non correspondenti. Ma accortesi al fine, che la Comedia si rappresenta in Roma (ch'è questa che vedete) che è luogo doue si puniscono seueramente le ingiustitie, & i torti, benche leggerissimi, e però temendo che costoro non ricorresse per giustitia al tribunale dello sdegno si risolue far ragion, da ciascuno, & farlo rimaner contento. Di silentio non ardisco ricercarui: perche mi parrebbe fare ingiuria alla cortesia, & alla gentilezza vostra, vedendoui stare così cheti, e modesti. Attendete che veggo M. Zanobio, ch'esce fuori. A Dio.



PER-



PERSONE,

CHE PARLANO

nella Comedia.

1 Messer Zanobio Naccherini, vecchio Fiorentino.
2 M. Lavinia vedoua) Figliuole di M.
3 Lucretia giouane) Zanobio.
4 Orsolina, serua del medesimo.
5 Ascanio, seruo di M. Zanobio, cioè, Olimpia figliuola di M. Francesco sott'habito di maschio.
6 Tizzone Norcino, Hortolano di M. Zanobio.
7 M. Guglielmo Polardi, vecchio Francese Procuratore, cioè M. Fràcesco.
8 Madonna Faustina sua moglie.
9 Horatio suo figlio.
10 Balestra seruo d'Horatio.
11 M. Metafrasto pedante d'Horatio.
12 Il Sig. Gio. Girolamo alleuato à Napoli, cioè Claudio figliuolo di Messer Francesco.
13 Fellica suo seruo.
14 Camillo giouane, innamorato d'Olimpia.

DE TORTI AMOROSI COMEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Messer Zanobio vecchio Fiorẽtino.
M.Guglielmo Procuratore.

Zan. 'Hauere in casa Seruitori e à punto l'hauerui tanti assassini, tanti nemici capitali, che non pensano ad altro, che alle proprie commodità, & à pregare Iddio, che finiscano presto i mesi per chiederti il salario, ò se vedessero il padrone ĩ estrema necessità, è che potessero aiutarlo con vna gocciola d'acqua, non si mouerebbono da sedere per dargliela. Quello sciaguratello d'Ascanio, si ben'hauesse la podagra nelle gambe, sarebbe potuto ritornare da Capo di boue, tanto tẽpo è, che si leuò, & andò in vn mio seruigio infino à Pasquino, & ancora non si ricorda di tornare.

Gug. Se viene alcuno à dimandarmi, diteli, ch'io vado informando la Rota.

Zan. Messer Gulielmo, ò Messer Guglielmo:

mo: fate il grande, non degnate eh?

Gug. Perdonatemi Messer Zanobio, che io non vi haueua visto, andaua sopra pensiero. stò con l'animo tanto inqeto, ch'io nõ potrei mai diruelo.

Zan. Da che nasce questa vostra inquietudine?

Gug. Nasce da vn sogno, ch'io feci sta notte di vn mio figliuolo, che ancora mi dà che pensare, e che piangere.

Zan. Di chi vostro figliuolo, d'Horatio mio genero?

Gug. Messer nò, d'vn'altro.

Zan. Che, hauete altro figliuolo, che Horatio?

Gug. Ne hò hauuto vn'altro; ma che adesso l'habbia, nõ lo sò: perche dal giorno ch'io lo perdei; ch'egli poteua hauere poco più di venti mesi, non ho mai saputo se sia viuo, ò morto.

Zan. Quanto tempo è, che lo perdeste?

Gug. Debbono essere circa venti anni.

Zan. Tanto, che s'egli fosse viuo sarebbe hora huomo fatto, haurebbe quasi ventiduo anni. Ma in che modo lo perdeste?

Gug. Vedite, venti anni sono, nella mia terra nõ molto lontana d'Auignone, era vn Conte Christianissimo, e deuoto della Chiesa di Dio, & però castigaua seueramente coloro, che insegnauano, & osseruauano precet-

ti contrari alla diuina legge. Hora i popoli, che sotto l'antecessore di quel Conte, che non era molto Catolico, erano auezzi a viuere à lor modo; fecero congiura contra il Cõte; & vna notte vccisero lui, e tutti i Catolici della terra, che poterono hauere nelle mani. Io con lo sfenturato fanciullo, chiamato Claudio, e con vna sua balia, & con la mia moglie grauida fugij, & in capo d'alcuni giorni giunsemo a Marsilia: & come Dio volse, ritrouammo vn legno, che voleua fare passaggio in Italia, e vi montammo sù tutti. Ma come fummo verso i mari di cicilia, si mosse vna crudel tẽpesta, il legno vrtò in certi scogli, e si ruppe. Io, e la mia moglie abbracciati ad vn pezzo di tauola giũsemo al fine mezzi morti à riua. Ma del fanciullo, e della balia, che auenisse io non sò, Vhu, vhu, vhu.

Zan. Veramente il caso è lacrimoso, e degno di compassione: ma però non piãgete, che se le lagrime fossero medicina de' mali, & sempre che vno hauesse pianto facesse cessare il suo dolore, comprariamo le lagrime à danari contanti. Ma non occorre far questa spesa, perch'elle non hanno tal virtù. E poi, questo sogno, ch' e ha-

nete fatto sarà forse buono augurio di ritrouare il vostro figliuolo. A me è interuenuto vn paio di volte, che la notte hò sognato le persone absenti, & la mattina le ho incontrate per Roma.

Gug. Quando io sapessi, ch'ei fosse viuo, se ne potrebbe hauere qualche sperãza. Ma si debbe morire certissimo: a pena potei campar'io: pensate se potè saluarsi quel misero fanciullo.

Zan. Perche? non può essere, che la balia l'aiutasse? Ma che volete fare, ringratiate Dio d'ogni cosa; perche ciò, che fa, fa per lo meglio. Se haueste hora questo figliuolo, haureste questo fastidio di più, e vi bisognarebbe pensare a trouar moglie anco per lui.

Gug. Piacesse al Cielo, ch'io lo ritrouassi, che questo sarebbe il manco. Et quello, che più mi accresce il dolore è, che vn Messer Oliuiero mio fratello, che morì circa tre anni sono lasciò a questo mio figliuolo dieci mila scudi, se infra tre anni si fosse ritrouato: se non che ricadesse ad vno spedale di Parigi. Et il tempo de' tre anni spira questa sera.

Zan. Questo è ben peggio perdere le carni, e la robba. Ma seguite à narrarmi il vostro viaggio. Doue arriuaste poi?

Gug. Arriuammo in Palermo.

Zan. E della vostra donna grauida, che figlio nacque?

Gug. Nacquero duo figli ad vn parto, vn maschio, che fu Horatio vostro genero & vna femina.

Zan. Della femina, che interuenne?

Gug. Di gratia non ne parliamo; che non posso mai ricordarmene, che non sospiri. Ella fu cagione, che mi bisognò subito fuggire di Palermo, e venirmene à Roma, e di Francesco, ch'io mi chiamaua, farmi chiamare Guglielmo. Così và il mondo. La fortuna è cieca, & ingiusta, chi inalza al Cielo, e chi abbassa nell'Inferno. Doue prima in casa mia io viueua da Gentilhuomo delle mie intrate: hora, mercè di tante disauenture, mi conuiene fare l'arte del procuratore, & essere obligato infino a i facchini.

Horsù, quando alle cose non e rimedio, nō accade perderui tempo. Lasciamo di gratia andare questi ragionamenti di malinconia. Questa sera io nō hò fatto se non la prouisione ordinaria per le nozze, vn'insalatina e buona carne di vaccina allessa, vn'lombetto di porco arrosto, vna meza libra di salciccia, vn'intingolo, vn guazzettino, vn manica

retto,

retto, e la buona ciera, che importa più che cosa nessuna. Io non v'inuito forestiero nessuno, e non essendoni se non gente di casa; vo, che ceniamo alla domestica. A me non piace questo modo di nozze d'hoggidì, che si spende la metà della dote nel banchetto. Che ne dice Messer Guglielmo?

Gug. Son di questo parere ancor'io: perche la dote si dà, accioche habbia a bastare per gli sposi, e per li figliuoli, e per sostenere i pesi del matrimonio; e non perche si consumi in vn giorno.

Zan. Sappiate, che non per altro non volsi dare Lucretia ad vn Gentilhuomo del Marchese della Poluere, che a questi giorni me la fece chiedere per moglie; se non perche questi Cortegiani per lo più son fumosi, e per conseguente larghi nello spendere.

Gug. Anzi mi paiono strettissimi Veggo, che fanno bastare vna cappa col farle rifare l'orlo di nuouo, col riuoltarla, col rimetterla in soppresso, & col ritingerla cinque, e sei anni.

Zan. Questo auuiene perche veggono i quattrini di rado, & a minuto: ma come vien loro nelle mani vna borsa piena, fanno come vna volpe affama

ta quando giũge ad vn pollagio. Volete voi nulla, io vo andare infino alla mia fabrica al Popolo, accioche quei ribaldi di quei muratori non m'empiano il muro di terra in cambio di calce: e rimanete con Dio.

Eug. Andate, che Dio vi contenti.

SCENA SECONDA.

Mad. Lauinia vedoua sola.

Lau. OGni momẽto mi pareua vn'anno, che Messer Zanobio mio padre, si partisse, per potere vscir fuori a sfogare le mie pene: perche in casa ho timore infino delle mura, & delle tauole. Anzi ho timore di me stessa; perche mi trouo legato il core da laccio sì vile, & sì diuerso dallo stato mio. Io conosco, che Ascanio è vn seruo, & ch'io son Gentildonna, & che volendo far degno altrui dell'amor mio, non mancherebbono Gentilhuomini miei pari, che mi pregheriano; e pur non posso frenare il mio sfrenato desio. M'aueggo ch'io commetto errore non leggiero, ma graue, e grandissimo, e pure non mi vergogno di commetterlo. E possibile, ch'io sia tanto cieca, e tanto fuori di me stessa? Haueua pensato di farne

ne consapeuole Orsolina, & di seruirmi dell'aiuto suo; ma per quello, che mi son potuta acorgere, a gli atti, & alle parole li vuole forse bene anch'ella. E se ciò fosse vero, mi darebbe impedimento, e non aiuto. Debbono dunque scoprirmi ad Ascanio? Ohime; se egli mi accusa al mio padre, non ne resto macchiata di perpetua infamia? Che farò? deurò morire? mora più tosto, & m'inghiotta la terra, che si macchi l'honor mio, e che Ascanio si possa vantare pur d'vna minima mia parola. Ecco Ascanio. Amore, che mi consigli? Vuoi, che me li scuopra, ò pure che tacendo mi lasci morire? Son risoluta di porre giù tutti i timori, e tutti i rispetti, e scoprirmi, auengamene il peggio, che me ne può auenire.

SCENA OTTAVA.

Ascanio seruo, cioè Olimpia sotto habito di mascio, e Madonna Lauinia.

Asc. PEnsarà Messer Zanobio, che il tardar mio sia proceduto dalla mia negligenza, ma è pure proceduto dalla pigritia di Messer Antonio; che

che non si è leuato infin'hora.

Lau. A Dio. Ascanio, d'onde si viene.

Asc. Da casa di Messer Antonio Mainardi p vn seruigio di Messer Zanobio.

Lau. Ascolta, non ti partire.

Asc. Voglio salire a dargli la risposta.

Lau. Non occorre, che tu salga, perch'egli è andato al Popolo alla fabrica.

Asc. Voglio andare dunque a trouarlo là.

Lau. Fermati, che vi andrai poi. Odi vna parola.

Asc. Sbrigatemi presto di gratia.

Lau. La segretezza, e la fedeltà tua, di che ho fatto esperienza in questi pochi giorni, che tu sei stato in casa nostra, m'assecurano a confidarmi vn segreto, & a domandarti vn'aiuto in vn mio bisogno, di grande importanza.

Asc. Da picciolo riuo nõ può venire molt'acqua: pure, quel poco che vaglia questa misera vita io son presto a spẽdere in seruigio vostro.

Lau. Auerti, fa che tu tenga segreto quanto ti dirò, perche è cosa che m'importa la vita.

Asc. Fidateui di me, bẽche importasse più di mille vite.

Dei sapere che.

Seguite, pare che vi resti la voce in mezo del petto, pare, che nõ potiate esprimere le parole, di che temete?

Ahi,

Lau. Ahi, Ahime.

Asc. Vi è venuta forse qualche mãcatione? vi sete tutta cangiata di colore: dite allegramente, non dubitate.

Lau. Io dirò. Ma ti scongiuro per quelle stelle, che splendono in Cielo, che tù m'habbia cõpassione, e che porti rispetto al mio honore, e non al mio giudicio. Ti torno a pregare di nouo che tù mi tenga segreta.

Asc. Mi fate torto a ramentarmi tãte volte quel, ch'è mio debito: dite pure.

Lau. Dei sapere Ascanio, che dal primo giorno, che venisti a stare in casa, i raggi della tua bellezza, congiunta con laudeuoli costumi, mi accresero di maniera, che tutta mi sento consumare; onde sono stata costretta a viua forza per non morire, di pregarti che tu mi faccia dono della tua gratia innanzi ch'io finisca di consumarmi.

Asc. Eh Madõna Lauinia, chi hà vitella in tauola, non mangia cipolla: Voi volete burlar meco: fate come vi pare, sete padrona.

Lau. Come burlate: Che cosa è più dura e fredda che'l sesto? e pure s'infuoca, e si distrugge? hor parti cosa così impossibile, che vn cuore d'vna donna, e vedoua, che al fine è pur di carne possa infiammarsi?

Asc. Non mi pare impossibile, ch'vna dõna possa innamorarsi: ma che s'innamori d'vn forastiero seruo pouero, e vile; come son'io.

Lau. L'aria del viso tuo, e l'acorte maniere ti dimonstrano nobile, e gentile, e più tosto seruo per disauentura, che per natura. Ma ancor che tu fossi seruo per natura, non ti stimo vile; perche la nobiltà, e la gentilezza dipendono dall'animo.

Asc. Ah Madonna Lauinia, non vi lasciate così trasportare alla volontà. Oime se vostro padre venisse ciò in qualche modo a risapere; non sariamo voi, & io le più infelici persone del mondo? non stariamo a pericolo certissimo della vita?

Lau. Come lo potrebbe mai risapere se tu stesso non lo dicessi? E poi quando anco mio padre il risapesse, tutta la pena toccarrebbe a patire a me; perche tu essendo huomo, ageuolmente, li potresti fugire dalle mani. Et a me, che maggior pena potrebbe dare, che la morte? Et la morte: se bene per altra cagione mi parrebbe amarissima: per questa mi saria più che la vita dolce, e soaue.

Asc. Le parole son femine, e i fatti son maschi. Oh quanto ne par leggero desiderarci la morte mentre stà

lon-

lontana, ma affè che quando ella s'auicina, ci par grauissima.

Lau. La morte, che potrebbe darmi il mio padre, è dubia; perche s'egli non ri saprà nulla de' nostri amori, non haurà ragione d'vccidermi. Ma ponghiamo caso, che habbia a saperlo; non lo potrà; già sapere se non in processo di tempo e però correrà pure alcun giorno prima ch'io morá. Ma se tu non ti disponi a contentarmi, la mia morte e certissima e vicinissima: perche, senza che M. Zanobio, ò altra persona vi adopri ferro, il dolore stesso inanzi notte m'vcciderà.

Asc. L'affanno vostro reca forse non minore dispiacer'a me di quello, che reca a voi: & ho gran compassion de'vostri tormenti, e mi duole infin'al cuore di non poter satisfare al vostro desiderio.

Lau. Ah crudele Ascanio: inteneriscasi hormai questa tua tanta durezza.

Asc. Habbiatemi fede, che il buon volere vi è: ma non vi sono le forze.

Lau. E perche non puoi? fa almeno, ch'io lo sappia.

Asc. Oh il libro del perche è molto grande Vn'altra volta ve lo dirò.

Lau. Deh dimmelo hora caro Ascanio.

Asc. Te lo chieggio in gratia; & te ne

pric-

priego a man giunte col piu viuo af
fetto del mio core. Dimmelo, e poi
comanda a me.

Ast. Entrateuen'in casa, che non ho tem
po di trattenermi. Lasciatemi anda
re a dare la risposta al vostro padre.
Come torno, qualche cosa sarà.

Lam. A Dio, speranza mia, io t'aspettarò
in casa. Torna pfto, se Dio ti guardi.

SCENA TERZA.

BALESTRA seruo.
HORATIO giouane.

Bal. CHe pensiero è il vostro Messer
Horatio? Voi hauete ad andare
sta sera a nozze, e pare, che habbiate
ad andare al morto: poiche in tutta
notte non hauete fatto altro che so-
spirare.

Hor. Le nozze, Balestra, che altrui soglio
no apportare somma allegrezza, a
me apportano estrema malinconia.
Oime chi entra in camino di pigliar
moglie, si mette in via per andare a
far penitēza. Entra in vn mare di fa
stidi, nō Mediterraneo, ne Oceano,
doue di trecēto naui a pena s'affon-
da vna, ma tale che pur vn legno mai
non vi si salua. E vn gran dire, di li-
bero farsi schiauo, & hauere a regge
re

nõ v'habbia hauuto in lista vna donzina di volte, ò in maneggi di compagnie d'vfficio, ò di censi, ò di stocchi ò di ciauanze. Sete più conosciuto in banchi, che l'ortica al tasto. Ognuno, come vede il vostro nome nella cartuccia, dice: o che detta da darle i danari a chius'occhi. Ognun vi fugge, come il cane le bastonate. Tãto mi par possibile di trouar quattrini per voi, quanto di mattonare il mare.

Hor. Horsù, è fatto il pane per me. Non mi potresti imprestare vn giulio almeno, che domani te lo renderò.

Bal. S'io hauessi vn giulio, nõ starei a Roma: non crederei trouar vn giulio, se ben'impegnassi me stesso. Ma che volete farne?

Hor. Vo comprarue vna corda.

Bal. Per far che?

Hor. Per appicarmi. Son deliberato di dar così fine a gli affanni miei.

Bal. E chi mi renderebbe il giulio, s'io ve lo dessi? Voi vi vorreste appicare per farmi star forse d'un giulio, eh? Non mi ci corrrete, nò.

Hor. O mi troua i danari, ò mi ti leua dinanzi, sconoscente che sei.

Bal. Non vi mettete sì presto in colera padrone, che i denari in qualche modo si trouerranno.

Hor. D'onde s'hauranno?

Bal. Nõ sò dirui d'onde, ma sò bene, che si trouerãno, perche così mi dice il core. Mi piace d'esser come l'albero del fico, che fa frutti, e non fa fiori.

Hor. Piaccia à Dio, che i fatti corrispondano alle parole. Ne posso dunque star sicuro?

Bal. Stàtene pur sicurissimo, & con l'animo riposato; perche doue mancarà la pelle del leone, appiccarò quella della volpe, & quando non potrò attaccarla ad altri, l'attaccarò a vostro padre.

Hor. Attaccala per mia fe anco a mia madre, se non ti basta mio padre.

Bal. S'io l'attaccassi a vostra madre, Dio voglia pur che vi piacesse.

Hor. Eccoci in sù le burle. Io hò bisogno di denari, non di parole. Me n'andrò in bãchi an fondaco della zecca vecchia, e ti starò aspettãdo con desiderio. Fà presto quel che hai da fare, che chi dà presto, dà due volte.

Bal. Andate, e lasciateui seruire a questo fusto. Hor ben, che pensiero è il tuo Balestra? Ti sei fatto bello a parole col padrone, e doue sono gli ottanta scudi? e dou'è la strada d'hauerli? Tu hai già data la tela per tessuta, & nõ hai cominciato ad ordirla, nè sai da che lato cominciare. Horsù, non

bisogna

bisognà sgomentarsi; qualche partito si pigliarà. Et se bene nõ è pomice così secca, com'è questo mio padron vecchio, pure io lo sprememerò tãto, che ne cacciarò l'acqua, che bisognarà. Trouarò ben'io modo di cacciare le budelle a qllà sua borsaccia amuffitta. Balestra, fa che tu vada di mira, fa che tu tiri dritto nella testa del vecchio. E fatto il becco all'occa, è già arruotato il rasoio, p radere il vecchio infino alla carne. Lasciami ire a trouare Felluca, vn seruitore d'vn Napolitano egli è vn fantino della cappellina, vn'vnguento da cancheri bugiardo, ladro, sfacciato, spergiuro, giuntatore. Non è huomo al mondo più à proposito di lui in aiutarmi a condurre questa lepre al passo.

SCENA QVINTA.

Tizzone, Norcino, hortolano.
Orsolina serua.

TIZ. IN fine, io hò pur fatto la mala capata, a pigliare a mezo l'horto di qsto messer Zanobio. Era meglio cẽto volte il fare qualche arte, di queste che fanno gli altri Norcini.

Essi vendono la cicoria, il crescioni, li ramponzoli, li caccial pori, le ramoracche, le pistinache, le finocchi, li funghi, li triuoli, la frassinella, le farule, la camomilla, li pignoli, li fiori della ginestra, il sarbollo, li tartuffoli, il zaffarame, le tartaruche, li granci, li gambari, le lumache, il pesce, li tordi, li biccioni, gli vccelletti, li frisoni, la paglia, fieno, li fascetti delle legna, il carbone. Fanno le fratte, segano le tauole, steccano le legna, cacciano l'acqua per la bucata. Fanno la salciccia, li ceruellati, cacciano li denti, castrano li porcelli, li gatti, le persone; & non manca mai loro da fare; & d'ogni tempo si guadagnano il pane. Ma in quest'horto, quando con li brusci, quando con la secca, quando con la grandine, quando con la pioggia, quando con la ghiacciata, quando con le sperfioni, quando con le iannuglie, in capo del l'anno non si guadagna couelle. E se pure qualche cosa si guadagna; tutto me lo bisogna spendere in questa maledetta lite.

Orſ. Sò che queste Monache m'hãno fatto hauere la mala mattina. M'hanno fatto perder tẽpo dall'alba infin'adesso, ad aspettare, che finissero d'orlare questi fazzoletti.

Tiz. O che sij la ben trouata: faccia angelicata, corpo del mondo, molto sei bellezza.

Orſ. Toccati il naſo, che la coſa è ghiotta. Che ſi fa all'horto Tizzone? che è di buono.

Tiz. Non ci manca: ci ſon cauoli, rape, agli, radici, ciò che vuoi tu, ò volto ſpinto; e foſſe così bella Roſama, mi vēga la febre, s'io mi voleſſi mai partir da Norcia. O Dio, mi ſento vn raſpo sù per la ſchiena.

Orſ. Horsù tien le mani a te mattaccio. Se piglio vna pianella, ti rompo il moſtaccio.

Tiz. Che ſia maladetto il peccato, e preſto ſia maledetto: Si tocca la mula del Papa. Che male ti fò: oh, molto ſei terribile, ti voglio toccare la punta della barbetta ſolamente.

Orſ. Tu mi farai vſcir del manico, vedi. Oh, tò.

Tiz. Che ti venga il fluſſo, m'hai dato sù vn dente, che ſono tre ſettimane, che mi dole: M'hai fatto vedere le ſtelle. T'haueua portata vna bella coſa dall'horto e per queſt'amore non te la voglio dar più.

Orſ. Che coſa è; moſtramela.

Tiz. Non far, che ſtà in fondo della ſporta.

Orſ. Dammela sù: non ci far più baie.

priego a man giunte col piu viuo af-
fetto del mio core. Dimmelo, é poi
comanda a me.

Ast. Entrateuen'in casa, che non ho tem
po di trattenermi. Lasciatemi anda
re a dare la risposta al vostro padre.
Come torno, qualche cosa sarà.

Lau. A Dio, speranza mia, io t'aspettarò
in casa. Torna p̃sto, se Dio ti guardi.

SCENA TERZA.

BALESTRA seruo.
HORATIO giouane.

Bal. CHe pensiero è il vostro Messer
Horatio? Voi hauete ad andare
sta sera a nozze, e pare, che habbiate
ad andare al morto: poiche in tutta
notte non hauete fatto altro che so-
spirare.

Hor. Le nozze, Balestra, che altrui soglio
no apportare somma allegrezza, a
me apportano estrema malinconia.
Oime chi entra in camino di pigliar
moglie, si mette in via per andare a
far penitẽza. Entra in vn mare di fa
stidi, nõ Mediterraneo, ne Oceano,
doue di trecẽto naui a pena s'affon-
da vna, ma tale che pur vn legno mai
non vi si salua. E vn gran dire, di li-
bero farsi schiauo, & hauere a regge
re

nō v'habbia hauuto in lista vna donzina di volte, ò in maneggi di compagnie d'vfficio, ò di censi, ò di stocchi ò di ciauanze. Sete più conosciuto in banchi, che l'ortica al tatto. Ognuno, come vede il vostro nome nella cartuccia, dice: o che detta da darle i danari a chius'occhi. Ognun vi fugge, come il cane le bastonate. Tāto mi par possibile di trouar quattrini per voi, quanto di mattonare il mare.

Hor. Horsù, è fatto il pane per me. Non mi potresti imprestare vn giulio almeno, che domani te lo renderò.

Bal. S'io hauessi vn giulio, nō starei a Roma: non crederei trouar vn giulio, se ben'impegnassi me stesso. Ma che volete farne?

Hor. Vo comprarue vna corda.

Bal. Per far che?

Hor. Per appicarmi. Son deliberato di dar così fine a gli affanni miei.

Bal. E chi mi renderebbe il giulio, s'io ve lo dessi? Voi vi vorreste appicare per farmi star forse d'un giulio; eh? Non mi ci corrēte, nò.

Hor. O mi troua i danari, ò mi ti leua dinanzi, sconoscente che sei.

Bal. Non vi mettete sì presto in colera padrone, che i denari in qualche modo si trouaranno.

Hor. D'onde s'hauranno?

Bal. Nō sò dirui donde, ma sò bene, che si trouerāno, perche cosi mi dice il core. Mi piace d'esser come l'albero del fico, che fa frutti, e non fa fiori.

Hor. Piaccia a Dio, che i fatti corrispondano alle parole. Ne posso dunque star sicuro?

Bal. Stàtene pur sicurissimo, & con l'animo riposato: perche doue mancarà la pelle del leone, appiccarò quella della volpe, & quando non potrò attaccarla ad altri, l'attaccarò a vostro padre.

Hor. Attaccala per mia fe anco a mia madre, se non ti basta a mio padre.

Bal. S'io l'attaccassi a vostra madre, Dio voglia pur che vi piacesse.

Hor. Eccoci in sù le burle. Io hò bisogno di denari, non di parole. Me n'andrò in bāchi an fondaco della zecca vecchia, e ti starò aspettādo con desiderio. Fà presto quel che hai da fare, che chi dà presto, dà due volte.

Bal. Andate, e lasciateui seruire a questo fusto. Hor bene, che pensiero è il tuo Balestra? Ti sei fatto bello a parole col padrone; e doue sono gli ottanta scudi? e dou'è la strada d'hauerli? Tu hai già data la tela per tessuta, & nō hai cominciato ad ordirla, nè sai da che lato cominciare. Horsù, non

bisogna

bisogna sgomentarsi; qualche partito si piglіarà. Et se bene nõ e pomi ce così secca, com'è questo mio padron vecchio, pure io lo spremerò tã to, che ne cacciarò l'acqua, che bisognarà. Trouarò ben'io modo di cacciare le budelle a qllà sua borsaccia amuffitta. Balestra, fa che tu vada di mira, fa che tu tiri dritto nella testa del vecchio. E fatto il becco all'occa, è già arruotato il rasoio, p rader'il vecchio infino alla carne. Lasciami ire a trouare Felluca, vn seruitore d'vn Napolitano egli è vn fantino della cappellina, vn'vnguento da cancheri bugiardo, ladro, sfacciato, spergiuro, giuntatore. Non è huomo al mondo più a proposito di lui in aiutarmi a condurre questa lepre al passo.

SCENA QVINTA.

Tizzone, Norcino, hortolano.
Orsolina serua.

TIZ. IN fine, io hò pur fatto la mala capata, a pigliare a mezo l'horto di qsto messer Zanobio. Et a meglio cẽto volte il fare qualche arte; di queste che fanno gli altri Norcini.

 Essi

Essi vendono la cicoria, il crescioni, li ramponzoli, li eaccial pori, le ramoracche, le pistinache, le finocchi, li funghi, li triuoli, la frassinella, le farule, la camomilla, li pignoli, li fiori della ginestra, il sarbollo, li tartuffoli, il zaffarame, le tartaruche, li granci, li gambari, le lumache, il pesce, li tordi, li biccioni, gli vccelletti, li frisoni, la paglia, fieno, li fascetti delle legna, il carbone. Fanno le fratte, segano le tauole, steccano le legna, cacciano l'acqua per la bucata. Fanno la salciccia, li ceruellati, cacciano li denti, castrano li porcelli, li gatti, le persone, & non manca mai loro da fare; & d'ogni tempo si guadagnano il pane. Ma in quest'horto, quando con li brusci, quando con la secca, quando con la grandine, quando con la pioggia, quando con la ghiacciata, quando con le sperfioni, quando con le iannuglie, in capo del l'anno non si guadagna couelle. E se pure qualche cosa si guadagna; tutto me lo bisogna spendere in questa maledetta lite.

Ors. Sò che queste Monache m'hāno fatto hauere la mala mattina. M'hanno fatto perder tēpo dall'alba infin'adesso, ad aspettare, che finissero d'orlare questi fazzoletti.

Tiz. O che sij la ben trouata: faccia angelicata, corpo del mondo, molto sei bellezza.

Orſ. Toccati il naſo, che la coſa è ghiotta. Che ſi fa all'horto Tizzone? che è di buono.

Tiz. Non ci manca: ci ſon cauoli, rape, agli, radici, ciò che vuoi tu, ò volto ſpinto; e foſſe così bella Roſaina, mi vēga la febre, s'io mi voleſſi mai partir da Norcia. O Dio, mi ſento vn raſpo sù per la ſchiena.

Orſ. Horsù tien le mani a te mattaccio. Se piglio vna pianella, ti rompo il moſtaccio.

Tiz. Che ſia maladetto il peccato, e preſto ſia maledetto: Si tocca la mula del Papa. Che male ti fò: oh, molto sei terribile, ti voglio toccare la punta della barbetta ſolamente.

Orſ. Tu mi farai vſcir del manico, vedi. Oh, tò.

Tiz. Che ti venga il fluſſo, m'hai dato sù vn dente; che ſono tre ſettimane, che mi dole: M'hai fatto vedere le ſtelle. T'haueua portata vna bella coſa dall'horto e per queſt'amore non te la voglio dar più.

Orſ. Che coſa è, moſtramela.

Tiz. Non far, che ſtà in fondo della ſporta.

Orſ. Dammela sù: non ci far più baie.

Tiz. Son contento, te la voglio dare di buona voglia. Ma vedi, bisogna che mi facci vn seruitio.

Orſ. Che seruitio è?

Tiz. Dimmi prima, se mel voi fare, e poi te lo dirò.

Orſ. Tel farò sù.

Tiz. Il seruitio, che vorrei, che mi facessi, sò che mi farè se lo dico.

Orſ. Se non lo voi dire, statti.

Tiz. Sì, sì, te lo voglio dire, odi. Vorrei vn seruitio. Ma s'impunta la lingua, e mi trema il core, non tel vorei dire.

Orſ. Eh, sbrigati, dillo.

Tiz. Vorrei, che tu m'imprestassi la.

Orſ. La che?

Tiz. La quella.

Orſ. Che quella?

Tiz. Quella cosa.

Orſ. Che cosa? Diauolo, che tu la finisca mai più.

Tiz. La cappa, che ti rimase di marito tuo: perche hò da andare hoggi ad informare il giudice per vna lite mia, e m'è stato detto, che non potrò entrarui, se non hò la cappa nera.

Orſ. Oh guarda gran cosa. Te la prestarò volentieri: che bisognaua farci tante cerimonie? Non sapeui dirmelo alla prima?

Tiz. Eh, son d'vn naturale tāto rispettoso, che non sò così alla prima intra-

reinãzi alle femine à domãdarli vn seruitio, Ma dimmi la verità, che credeui, ch'io ti volessi dire qualche cosa trista, eh? Dio me ne guardi.

Orſ. Sì dal cascar d'alto. Dou'è quel che m'hai portato?

Tiz. Aspetta, non toccare, aspetta: stãno sotto a tutte quest'herbe: eccoli, eccoli? sono i primi brocoli, che siano nati quest'anno nell'horto.

Orſ. Gran mercè a te. Vien sù, che ti darò la cappa.

SCENA SEXTA.

Il Signor Gio. Girolamo alleuato à Napoli. Felluca seruo.

G.Gir. PIglia sto moccaturo; stoiame sto fronte; fa priesto cornuto, se non te chianto nà mazza'n capo; stoiame sta facci per zi, hà lo sudore m'accide.

Fel. Tanto suda costui, quãto sudan queste vnghie. Oime, d'onde procede questo tanto sudore, Signor Giouan Girolamo? Mi pare a punto di vedere la fontana di Treio. Chesi, che voi farete vn lago, ch'affogheremo quì.

G.Gir. Gomo si aseno Mentre si co mico, no te dobbetare de morire. Io songo

na qua reche volta ſtato quattro iuorni, cha n'haggio mai vippito, nè manciato ſi nò dui panelle ſchitto de pane de Siſa, e dui vuccuni de fileto de porco; cha ſe n'autro haueſſe manciato accuſſi poco, ſubbeto ſorria morto ed io ſongo campato; pecche la morte non ce la pigliaco mico. Sai donnè venne ſto ſudore, da na colera terrebeliſſima, c'haggio.

Fel. Con chi hauete voi colera, coi danari del Coeli?

Gio. Gir. Che denari beſtia. No t'haggio ditto c'haggio quattro caſtelle?

Fel. Signor sì, che me l'hauete detto, e ridetto ſeicento volte. Ma mi hauete ben'anco detto, che ſono ſotto fidele ſcommeſſo, che non ſi poſſono vendere, nè impegnare.

Gio. Gir. Chiſſo è lo vero: lo fece la Signora Roſella pe la mala capo meia; pecche io onne iuorno accideano quarech'arcuno, ed iſſa happe paurà, che la Vicaria no le confiſcaſſe. Ma che boglio fare de caſtello, io haggio tanta'ntrata, cha me vaſtaria, ad accattare Roma.

Fel. Sì ſe foſſe di carta fatta in diſegno.

Gio. Gir. Che dice?

Fel. Dico, che ſaria un bel diſegno il voſtro di comprar Roma? perche la voſtra corteſia è tale, che ogn'vno

hau-

haurebbe caro d'esserui vassalo. Et io l'hauerei più caro di tutti, perche come fosse padron di Roma, vi vorrei domandar'vn seruigio.

Gio. Gir. Che borisse, cha te donasse Cãpedoglio, ò castello Sant'Agnilo ne?

Fel. Signor non. Vorrei, che mi comprasste le masseritie di bottega d'vn sarto, che non son'altro, che vn banco, & vn paio di forbici.

Gio. Gir. Oh oh, com'hai l'animo vascio, deauolo.

Fel. Lo fò per giocare al sicuro. Hor con chi state voi in colera, con l'innamorata?

Gio. Gir. Dio me ne scampa. O se chisso fosse io staria'n colera co miezo monno. E' no mese ò poco chiù, cha songo a Roma, ed haggio'n lista chiù de dudeci gentiledonne.

Fel. Tant'hauessi manco denti tu. In quanto a me, non sò con chi vi potiate stare in colera.

Gio. Gir. Sato'n colara: stoiame buono sta facci: stato'n colera cò chillo abre e ogna tiello d'Amore.

Fel. Per conto di che?

Gio. Gir. Forze cha che. Pe la salute vniuersale de tutto il monnõ.

Fel. Come di tutto il mondo?

Gio. Gir. De tutto lo monno sì. Se no fusse la prudentia meia, in manco de

dui miselo monno forria destrutto; hora'ntienne. Amore pe'fate'namorare le perzo ne'n ci adopera le frezze. Vedenno isso, cha io era lo chiù bello, e lo chiù gratioso de tutte l'autre, ne comenzao a menare tâta frezze a sto core, cha'ncinco mile furo chiù de quince milia. E se secutaua dessa maniera n'autro mese, le frezze se scompeuano, e scompennose le frezze, se scompeua Amore, e scompennose Amore, se scompeuano li matrimonij, e scompennose li matrimonij se scōpeuano le figli: & ecco te destrutto lo monno. Io, pecche non ne venisse sto granne sconueniente, l'ammenazzi, e stao'n colera cod isso.

Fel. T'a ta indouinata. Dirò come dice Zanni. V'hò inteso, ma non sò quel che vi vogliate dire.

G. Gir. Non è miracolo, che non lo sai. Chisto è n'argomento in barocco.

Fel. Tanto poteuate dire in balocco per me.

G.Gir. Ed è cacciato dalle medolle della Felosofia d'Aristotele, nello tierzo libro della Georgeca.

Fel. Beh, io non pesco tanto a fondo. Se fosse cacciato dalle medolle della cocina, forse ch'io l'intenderei. Ma, dimmi: di che sono fatte queste frezze

ze amorose?
Gio.Gir. D'oro fenissimo. Noi sai, cha dice lo'nnamoramēto d'Orlando. Li dorati suoi strali accisi'n fiamma?
Fel. Hanno la punta aguzza?
Gio Gir. Songo chiù puntate, cha n'è sta spata.
Fel. Oh, come non vi ammazzano duoi questi?
Gio.Gir. Accideno chilli, c'haueno core de coniglio; ma ad vno, c'haggia core de Lione, come hagg'io, non fanno male nisciuno.
Fel. Horsù Signor Gio.Girolamo; quando vogliamo ritornare a Napoli? vi partiste con animo d'hauete a stare in Roma otto o dieci giorni, e son passati hormai più di duo mesi, e nō hauete ancora pelo, che pensi al partire.
Gio.Gir. No me ragionare chiù de Napole; c'haggio autro a lo celauriello mò. Dio lo sape, quanto'nce tornaraggio mai chiù.
Fel. O, da douero vorrete far morir disperata la Signora Rosella, che v'aspetta con più desiderio, che gli auari la carestia.
Gio.Gir. Malan'haggia la Segnura Rosella, e chile bole chiù bene di me.
Fel. Ah padrone, che vi sento dire? v'è pur madre.

Gio. Gir. Tât'haggia mai alligrizzachi ma le me bole; quanto issa m'è matre.

Fel. Che cosa mi dite? ella vi tien pur per figliolo, & per tale vi tien tutto Napoli.

Gio. Gir. Nome pare gran cosa, cha Napole me tenga pe tale, pecche me l'haggio sempre criso io per zì, ez zietto cha da u'anno 'n cà, cha me lo disse na nutriccia meia; cha m'haueua allauato piccirillo; partennose dalla casa della Segnura Rosella pe no saccio che errore. cha fece 'n casa. Vede como me pote esser matre la Segnura Rosella, s'ella è de Napole, ed io songo chiù de mille miglia da rasso.

Fel. E come capitaste à Napoli?

Gio. Gir. Me 'n ce portao chilla nutriccia, cha t'haggio ditto; ed issa me donao alla Segnura Rosella, la quale nò hauenno figliuli, m'haue sempre nomenato, e tenuto in loco de figliuolo. da chillo iuorno, cha la nutriccia me disse chisto, haggio scritto paricchi vote allo paese meio, ped hauere noua de patremo, e de matrema, ma no è stato mai possibele saperene nente. E pe chisso stao volentieri à Roma; pecche è luoco publeco, e 'n ce capeta omne 'n sorte de gente, e porria essere, cha collo

tiem-

tiempo n'haueſſe ne quarecha noua. Ma laſſamo ijre no poco ſte cunti, cha longo cunti dell'vorco. Che te pare dulla Segnura Lauinia figlia di Meſſere Zanobio, chilla delicatiella faccia roſſolilla, non hauë n'aſpietto regio pe vita toia.

Fel. Capperi, è vn boccone da ſuogliato. Credo che ſia morbidotta, come vna ſeta, s'infrangerebbe coſi con l'vnghie. Che, ſete forſe innamorato di lei?

Gio. Gir. Iſſa è'nnamorata de me tanto, cha crepa. No vediſti la Vaiaſſa ſoia l'autro iuorno, cha me venne a chiamare.

Fel. Io non sò, che mondo di chiamare ſi fuſſe il ſuo. Per quel poco, ch'io potei intendere, mi parue, che vi diceſſe, che voi metteſte l'animo in pace, che non c'era modo à ſodisfarui, & ch'era vn'abbaiare alla Luna.

Gio. Gir. E' lo vero, cha lo diſſe chiſſo. Ma tu non ſai pecche lo diſſe.

Fel. Credo, che'l diceſſe, perche Madõna Lauinia tanto penſaua à'fatti voſtri, quanto i ladri alla conſcienza.

Gio. Gir. Tu no'ntienne buono. Se tu haueſſi'ntiſo le parole, cha io le diſſi'nante, nò dicereſſi accuſſi. Io hauea ditto alla Vaiaſſa, cha diceſſe alla patrona ſoia, che ſe ſcordaſſe l'amaro

meio,

meio, e chi no penſaſſe, chiù a me. Ed iſſa m'arriſpoſe ch'illo, cha ſentiſte tu, zoè cha io m'arrepoſaſſe, cha la Segnura Lauinia no me potea ſodisfare 'n chiſto; ma cha m'haueria amato pe fi alla morte.

Fel. Riuoltala, che non s'abbrugi.

Gio. Gio. Vuoime vedere lo 'nſegnale? Hai viſto chillo poco liuidetto c'ha ne la Segnura Lauinia 'n coppa lo fronte?

Fel. Dirò di sì io. Signor sì.

Gio. Gio. Otto iuorne fa, io paſſai pe caſa ſoia, & iſſa uenne co tanta preſſa pe vedereme alla feneſtra, cha dette de piettochillo fronte alla geloſia, e 'n ce reſtao chillo ſigno.

Fel. Se voi fate troppo di queſte, i Signori Conſeruatori vi faranno fare vn' inhibitione, che non vſciate mai di caſa.

Gio. Gio. Perche chiſſo Felluca?

Fel. Perche facendo vrtare le donne nelle geloſie, elle per farui sù la chiara metterano la careſtia nell'uuoua.

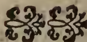
Gio. Gio. Ah ah, me fai ridere tanto ſi faceto. Accurì le boglio le ſerueturi.

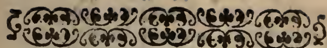
Fel. Ma torniamo alla Signora Lauinia. S'ella vi mandò a chiamare; perche non v'andate? perche non picchiate la Porta? perdonatemi; queſta mi par una meza diſcorteſia.

Gio. Gio; Tu si poco prateco a ste cose, no abbesogna ietrare così allaprima. Sai pecche no ce vao mo: pecche le boglio dare no poco de martiello. Fa moncinne, che se me bedesse, subbeto me manmaria sopplecare.

Fel. Pur che nō ti mandasse a bastonare, tu m'haueresti vn buon partito. Non è merauiglia se costui è si leggiero nel passeggiare: perche non si pasce se non di parole, e di fumo.

Il fine dell'Atto Primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Madonna Lauinia.
Afcanio.

Lau. HO visto dalla feneftra venire di lontano Afcanio, & fon venuta fubito in sù la porta, per vedere fe posso mouerlo a pietà del mio dolore. Ben venga il mio caro Afcanio, ti deliberi ancora di sodisfarmi?

Asc. Io vi diffi ftamane vn'altra volta, che non poteua fodisfarui altrimente.

Lau. Il non poter tuo nafce dal non volere. Se tu voleffi, tu potrefti ancora.

Asc. Voi v'ingannate, Credetemi, ch'io non posso.

Lau. Io ti fupplico per quefto Sole, che ci illumina, per quefta Terra', che ci foftiene; fe la Fortuna ti guardi, & ti faccia fempre godere à tuo diletto la piu cara, e pretiofa cofa, che tu hai al mondo, che mi dica la cagione dell'impotenza tua.

Asc. Voi mi ſcongiurate in modo, ch'io ſono sforzato a diruelo, con conditione però, che mi promettiate ſotto la fe di gentildonna, come ſete, che non ſia giamai per riſaperlo perſona, che nata ſia.

Lau. Io ti dò la mia fede, e ti giuro, che, à chi vorrà riſaperlo, conuerrà tormi queſto ſangue, & queſta vita.

Asc. Sappiate, che l'imporéza mia naſce, perche ſon donna, come voi.

Lau. Che donna? Non ti diſſi'io, che fingerebbe qualche girandola per farſi beffa di me?

Asc. Hauete il torto, che queſta non è girandola, ma l'iſteſſa verità.

Lau. Che habito è queſto di donna? Le dō ne portan'elle la ſpada à lato, e pongonſi per ſeruitori, come fai tu?

Asc. Queſt'habito non porto, e queſta ſeruitù non ſervio di buona voglia; ma perche per mia ſalute mi cōuien far così.

Lau. Doueui, ſe pur voleui far maggiori i miei guai, trouar'altra ſcuſa più credibile, perche queſta non ti ſarà creduta giamai. Quante donne hai tu vdito chiamarſi Aſcanio?

Asc. Aſcanio non è il mio nome, ma Olimpia.

Lau. Che cagione t'induſſe à cangiare ad vn'ora il nome, l'habito & i coſtumi?

Asc. Vi dirò. Essendo io giouanetta di quattordeci anni, s'accese feruentemente del'amor mio vn Messer Camillo Gentilhuomo Palermitano, d'una istessa età ch'io era. Alle cui voglie, dopò l'hauer molti giorni contrastato; al fine hauuta da lui promessa, che non haurebbe mai tolto altra donna che me; consentij: & vna notte nascosamente l'introdussi nella mia camera. Il padre mio, che ciò riseppe; fingendo non saper nulla, se n'andò vn giorno ad vn castello, lontano del'a città dieci miglia, doue era vn nostro podere; & mandò il giorno seguente à pigliarmi, & à menarmi al castello per vn seruitore. Il quale come fummo à meza via à piè d'un'alto monte fra certe ruine di casette di pastori, per la vecchiezza cadute, sfodrato il pugnale mi disse: raccomandati à Dio; perche hò commissione da tuo padre d'ucciderti. Io seppi far sì con lagrime, con preghi, con scongiuri, e con doni, ch'egli presa per mio consiglio la camicia, & insanguinatala col sangue d'un'animale, la portò al mio padre, dicendo hauermi vccisa, & lasciata in preda a' cani.

Lau. E come fece il tuo padre à scoprir

que-

questa tramà?

Asc. Questo non vi sò dire. Hora io meza tra viua & morta, messomi vn paio di calzoni, & vn capello, che mi furono dati dal seruo; al quale donai la mia veste, me n'andai alla marina, e trouato galee, che si partiuano, entrai in vna di quelle, & doppo molti disagi, e tempeste giunsi a Napoli, & di là andai a Bologna, facendomi chiamare Ascanio, & fingendomi huomo per poter meglio conseruare la fama, & l'honestà mia, & fuggirmi dal crudel padre.

Lau. Del tuo innamorato, che fu?

Asc. Si parti disperato da Palermo, & non ne hò mai potuto saper noua, se non da vn Mese in quà, che fù detto, ch'egli era in Roma: Ond'io subito partitami da Bologna, son venuta a Roma per saperne l'intero. Et non hauendo doue ricouerarmi, capitai alle mani di Messer Zanobio vostro padre, e mi posi seco per seruo.

Lau. Chi non ti conoscesse, caro il compraria; parti, che sia huomo di saper accommodare trevuoua in vn bacile. Si che tel'hai saputa acconciare a tuo modo. Pensi, ch'io sia si sciocca che creda questa fauola chà

Asc.

Asc. Piacesse al Cielo, che fosse fauola: ella è historia pur troppo vera, misera me.

Lau. Horsù lasciamo andar le ciancie Ascanio. Che rimedio pensi porgere al mio male?

Asc. Di gratia lasciatemi andare infino a casa del Marchese della Poluere in Campo Marzo in vn seruigio mio, che m'importa, mentre Messer Zanobio stà fuori di casa, e tornerò hor hora, e poi vi risoluerò. Andate dentro, e s'a caso egli tornasse, in questo mezo fate la scusa mia.

Lau. La farò; ma non tardar molto, e fà che ti risolui in bene. Che nouo stratio vorrà apparecchiarmi Amore? hò a credere, che Ascanio sia femina, ò nò? Non lo crederò mai; non è femina certo; M'accorgo chiaramente, ch'è vna fintione d'Ascanio; se pure la fortuna per pigliarsi scherzo di me non vuol farlo trasformare d'huomo in donna.

SCENA SECONDA.

M. Guglielmo.
Balestra.
Feluca da Notaio.

Gug. HO informato Monsignor Auditore nella causa Florentina vsu-

vsurariæ priuatis, che promisit hiersera a messer Gasparo mio cliente di farli spedire. Ma come siamo venuti al sottoscriuer della sententia, m'è venuto vn dubio; non mi ricordo se sono stati seruati i termini sostantiali. Voglio salire, & andare a vedere il registro, accioche non facessimo qualche nullità.

Bal. Questa Zimarra par fatta a tuo dosso. E doue è la penna?

Fel. Eccola.

Bal. Pontela all'orecchia. oh, così. Chi sarebbe hora, che non ti stimasse vn Notaio di bãchi. Ti ricordi ben quel che hai a dire, non è il vero?

Fel. Benissimo.

Bal. Auerti, fa che tu ponghi del giulebbe intorno alla pillola, accioche Messer Guglielmo la inghiotta senza fatica.

Fel. Stà à vedere, che le cornarchie vorrãno insegnare a cantare i rossignoli. Credi, che questo sia il primo fosso, ch'habbia passato?

Bal. Lo sò dauanzo che sei vna pezza fina: e che per trouare vn furbo non accade cercare altri che te.

Fel. Vna cosa sola mi dà fastidio. Messer Gulielmo non è Dottore?

Bal. Si è Dottore; laua faua de ghirello.

Fel. Non è procuratore?

Bal.

Bal. Vmbè, perche è procuratore, ti pensi che sia Dottore per forza?

Fel. Sì io.

Bal. T'inganni di grosso. Son in Roma in fino de gli hortolani, & de' palafrenieri, che fanno il procuratore.

Fel. Basta, non può fare, che non sappia qualche cuiusse. Et se per auentura mi comincia a parlar per lettiera, io non hò mangiato mai cimici, & eccomi per le fratte.

Bal. Zi, zi, tendi presto le reti, che l'vccello esce fuori della macchia. Io mi ritirarò in vn canto, perche non si spauenti.

Fel. Buon dì à V. S. Messer Gulielmo.

Gug. Buon dì, e buon'anno. Che dimandate, Domine Notari?

Bal. O buon, ò buon; già comincia a pigliar'il volo verso la ragna.

Fel. Messer'Antonio Guidotti Notaro dell'Auditore della camera, bascia le mani à V. S.

Gug. Sia ben de voi, e di lui. Che fà messer Antonio?

Fel. Stà vn poco in facende per questa cosa del battesmo.

Gug. Che battesmo? la moglie s'è forse infantata?

Fel. Signor sì. Che, non lo sappete?

Gug. Quest'è la prima parola, ch'io n'intendo.

Fel. Credeua certo che lo ſapeſte: perche inteſi ragionar ſtamane nell'vfficio, che meſſer Antonio vi volea far cõpare.

Bal. O che tanto da maeſtro. Coſtui è Re della furbaria.

Gug. Meſſer Antonio è padrone; ſe vorrà farmi cõpare, il fauor ſarà il mio. E'maſchio, ò femina la creatura.

Fel. E'vn maſchiotto grande, & groſſo che pare vn gigãte: Dio lo benedica.

Gug. Mi piace ben, che vole da me meſſer Antonio?

Fel. Deſidera che V.S. li preſti il ſuo bacile, e'l boccale d'argento per portare al batteſimo.

Gug. Di gratia, molto volentieri, li poteſſi così preſtare cènto mila ſcudi; che gli preſterei di buona voglia. Aſpettate, ch'adeſſo ve lo portarò a baſſo.

Fel. V.S. vada, che aſpettarò quanto vuole. Che te ne pare: Non ti rieſco meglio à pane che à farina; così vogliono eſſer gli huomini.

Bal. Ti ſono ſchiauo al ſangue del mondo. Io ho viſto, & praticato de gli huomini, quanti n'habbia potuti vedere, e praticare vn, mio pari, ma nõ ho mai viſto vno più aſtuto, e ſcaltrito di te. Tu meriti vna corona; Tu ſai ſtare sì gratioſamẽte in ſul graue, che non pare il fatto tuo. Tu ſai fin-

gere sì leggiadramente, tu sai far si bene il balordo, che credo, che ci correſti me ancora, che ſono in format dell'inganno.

Gug. Tenete, o giouane. Come il nome voſtro?

Fel. Giouan Franceſco Bernadino Antonio di Catarin'Angelo Agoſtino Contafauole, al ſeruitio di V. S.

Gug. Di che paeſe ſete?

Fel. Di Cerreto.

Bal. Se tu non ſei Cerrerano, che ci torni.

Gug. Quanto tempo è che ſtate nell'officio?

Fel. Debb'eſſer'vn'anno quattordici meſi, cinque ſett imane, & noue di.

Gug. Voi n'hauete tenuto conto molto a minuto. Coſtui dee eſſer venuto da poco dal paeſe; poiche sà fare sì ben'il conto alla paeſana. Ma io non v'hò mai viſto nell'officio, che miricordi.

Bal. Che sì, che coſtui non sà, che riſpondere; e la quaglia gli ſcappa di ſotto le reti.

Fel. Se voi non hauete viſto me, hò ben'io viſto voi cento volte, quando ſete venuto a far le proteſte.

Bal. Non poteua riſponder meglio, coſtui sà doue il diauolo tien la coda.

Gug. Horsù andate in buon'hora. Racco man-

mandatemi a M. Antonio per mille volte: Diteli, che quando gli occorre, che io possa seruilo, che mi comandi.

Fel. Lo farò volontieri; seruitor di V. S.

Gug. Son tutto vostro.

Bal. O tu sei gentile, o tu sei garbato, o tu sei galante. Non poteua al mondo riuscir più netta di quel che tu l'hai fatta riuscire. In fin che vuol diuentar vn buon scolare, bisogna che cerchi di studiare in città, doue sia buono studio. Tu non puoi negare di non esser stato a Napoli.

Bal. Questo non è niente. Io sono come l'acqua de'fiumi, ch'è vsata a correre, che come si pone in luogo doue stia ferma s'inuerminisce. Vedi pure se ti vien per le mani qualch'altro piccione da pelare, che sempre hò apparecchiato vn paiuolo d'acqua bollita.

Bal. Ti ringratio, se bisognarà niente, farò ricapito a bottega. Vattene da quel regattiero, rendigli la zimarra, & fatti rendere la cappa.

Fel. A Dio.

SCENA TERZA.

HORATIO.
BALESTRA.

Hor. LA noia dell'aſpettare è vno ſprone, che punge continuamente i fianchi dell'ardente deſiderio. Queſta tardãza di Baleſtra ho paura, che non ſia vn'hauermi voluto paſcer di canzoni com'è ſuo coſtume.

Bal. Mi tien per parabolano. Aſpetta; s'io non te ne fo pentire, dimmi vn'aſino. Laſciami naſcondere queſte bagaglie ſotto la cappa.

Hor. Mi par d'hauer inteſo la voce di Baleſtra.

Bal. Voi non ſete ſordo; hauete inteſo bene.

Hor. Ben, che noua mi porti; la morte, ò la vita?

Bal. Vi porto vna buona volontà.

Hor. Dunque nõ hai prouiſto de' danari?

Bal. Vh ò adoprate le forze, e l'ingegno mio: ma tanto è poſſibele d'hauerli, quanto d'hauer delle ſtelle del cielo.

Hor. Mi doueui dir così due hore fa; e nõ trattenermi in parole, e dirmi, che gli haueui per trouati.

Bal. Non crede d'eſſer tenuto oltra quello ch'io poſſa. Tutte le balle non

riesco tonde. Da me non è rimasto, tanto è mercante chi guadagna, quã to chi perde.

Hor. Suenturato Horatio, hor sì, che non mi resta più in che sperare, hor sì ch'io son rouinato del tutto: hor sì che l'inuidiosa fortuna m'hà posto nel più basso della sua rota.

Bal. Non dissi, che ne lo voleua far pentire. Horsù non vi disperate padrone, che in vna notte nasce vn fungo: se non sono trouati ancora i denari, potrebb'essere, che fra vn'hora si trouassero.

Hor. Ecco le tue parole solite. Non ti crederò mai più; t'hò creduto tanto, che guai a me.

Bal. Se m'hauete creduto, hauete creduto ad vno, che vi hà detto la verità.

Hor. Tant'hauessi tu fiato. Di gratia non m'intronar più l'orecchie, se non vuoi, che ti faccia co i pugni vna semente di denti nella bocca.

Bal. Horsù basta infin quì. La marina è gonfia bene; non vorrei da buon senno, che cominc asse a far tempesta. Padrone non v'è buona la ragione: Ecco quì il testimonio, che farà fede, che non v'hò detto la bogia: miratelo bene.

Hor. Quest'è il bacile, e quest'è il boccale d'argento di mio padre.

Bal. Gli altri l'andouinano alle tre, & voi la'ndouinate alla prima.

Hor. Com'hai fatto ad hauerli, che li tiene serrati con più chiaui, che non tengono il tesoro di san Marco i Vinitiani?

Bal. Basta, si son hauuti; non vi curate di sapere il modo. Non vi pare, ch'io vi dicessi la uerita?

Hor. Sopra la fè mia; che vali tant'oro, quanto pesi. Perche mi hai fatto stentare tanto a saperlo? M'hai fatto mettere in colera senza proposito.

Bal. L'hò fatto per faruelo saper più dolce. Non sariano così care le sentenze, che s'hanno in fauore, se non fosse la fatica, che si patte, nel litigare. Et l'hò fatto anco perche per inanzi non vi diffidiate tanto di me.

Hor. Io sono per confidar nelle tue mani la vita stessa, perche un seruo fedele, e diligente è più vtile al padrone, che non è vn fratello. Ma come faremo per hauer gli ottanta scudi?

Bal. Fosse così facile il trouar vn'huomo da bene. Ad vno, ch'habbia il pegno in mano in Roma, non mancano denari. Andremo in piazza Giudea ad un Giudeo mio amico, che ve li conterà vn sù l'altro profumati. Ma, ditemi, a che hanno a seruire questi denari? è cosa tanto segreta,

ta, che non possa sapersi? Volete forse vendicarui di qualche torto fattoui dal quarantone di fiori, o dal cinquantacinque di picche?

Hor. A punto son cent'anni, che non ho tocche carte. Vo darli a la mia Liuia, per parar tre stanze di corami.

Bal. Le cose van chiare come feccia. Questo è dunque l'impedimento, che ui farà infelice, se il matrimonio di Madonna Lucretia seguisse?

Hor. Così stà. Non ti par ch'io habbia ragione? Non ti pare che Liuia sia vna delle belle donne di Roma?

Bal. Non nego che sia bella; ma mi pare molto piu bella madonna Lugretia. Fate come l'Auoltoio, che vola alle carogne, e fugge da' buoni odori.

Hor. Chi si contenta gode. Non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace. L'amor mio con Liuia è già inuecchiato tant'anni, che non mi si potrà scordar giamai. Gli alberi, c'hanno altramente fitte le radici non si possono così ageuolmente trapiantare. Liuia mi ruba il core, Liuia mi và a sangue; Liuia è quanto bene io ho al mondo.

Bal. Mi pare, quanto a quel poco giudicio ch'io hò, che habbiate fatto vna mala elettione.

Hor. Perche?

Asc. Piacesse al Cielo, che fosse fauola: ella è historia pur troppo vera, misera me.

Lau. Horsù lasciamo andar le ciancie Ascanio. Che rimedio pensi porgere al mio male?

Asc. Di gratia lasciatemi andare infino a casa del Marchese della Poluere in Campo Marzo in vn seruigio mio, che m'importa, mentre Messer Zanobio stà fuori di casa, e tornerò hor'hora, e poi vi risoluerò. Andate dentro, e s'a caso egli tornasse, in questo mezo fate la scusa mia.

Lau. La farò; ma non tardar molto, e fà che ti risolui in bene. Che nouo stratio vorrà apparecchiarmi Amore? hò a credere, che Ascanio sia femina, ò nò? Non lo crederò mai; non è femina certo; M'accorgo chiaramente, ch'è vna fintione d'Ascanio; se pure la fortuna per pigliarsi scherzo di me non vuol farlo trasformare d'huomo in donna.

SCENA SECONDA.

M. Guglielmo.
Balestra.
Feluca da Notaio.

Gug. HO informato Monsignor Auditore nella causa Florentina vsu-

vsurariæ priuatis, che promisit hiersera a messer Gasparo mio cliente di farli spedire. Ma come siamo venuti al sottoscriuer della sententia, m'è venuto vn dubio; non mi ricordo se sono stati seruati i termini sostantiali. Voglio salire, & andare a vedere il registro, acciochenon facessimo qualche nullità.

Bal. Questa Zimarra par fatta a tuo dosso. E doue è la penna?

Fel. Eccola.

Bal. Pontela all'orecchia. oh, così. Chi sarebbe hora, che non ti stimasse vn Notaio di bāchi. Ti ricordi ben quel che hai a dire, non è il vero?

Fel. Benissimo.

Bal. Auerti, fa che tu ponghi del giulebbe intorno alla pillola, accioche Messer Guglielmo la inghiotta senza fatica.

Fel. Stà à vedere, che le cornarchie vorrāno insegnare a cantare i rossignoli. Credi, che questo sia il primo fosso, ch'habbia passato?

Bal. Lo sò dauanzo che sei vna pezza fina: e che per trouare vn furbo non accade cercare altri che te.

Fel. Vna cosa sola mi dà fastidio. Messer Gulielmo non è Dottore?

Bal. Si è Dottore; laua faua de ghirello.

Fel. Non è procuratore?

Bal.

Bal. Vn bè, perche è procuratore, ti pensi che sia Dottore per forza?

Fel. Sì io.

Bal. T'inganni di grosso. Son in Roma in fino de gli hortolani, & de' palafrenieri, che fanno il procuratore.

Fel. Basta, non può fare, che non sappia qualche cuiusse. Et se per auentura mi comincia a parlar per lettiera, io non hò mangiato mai cimici, & eccomi per le fratte.

Bal. Zi, zi, tendi presto le reti, che l'vccello esce fuori della macchia. Io mi ritirarò in vn canto, perche non si spauenti.

Fel. Buon dì à V. S. Messer Gulielmo.

Gug. Buon dì, e buon'anno. Che dimandate, Domine Notari?

Bal. O buon, ò buon; già comincia a pigliar'il volo verso la ragna.

Fel. Messer'Antonio Guidotti Notaro del l'Auditore della camera, basciale mani à V. S.

Gug. Sià ben de voi, e di lui. Che fà messer Antonio?

Fel. Stà vn poco in facende per questa cosa del battesmo.

Gug. Che battesmo? la moglie s'è forse infantata?

Fel. Signor sì. Chè, non lo sappete?

Gug. Quest'è la prima parola, ch'io n'intendo.

Fel. Credeua certo che lo sapeste: perche intesi ragionar stamane nell'vfficio, che messer Antonio vi volea far cõpare.

Bal. O che tanto da maestro. Costui è Re della furbaria.

Gug. Messer Antonio è padrone; se vorrà farmi cõpare, il fauor sarà il mio. E'maschio, ò femina la creatura.

Fel. E'vn maschiotto grande, & grosso che pare vn gigãte: Dio lo benedica.

Gug. Mi piace ben, che vole da me messer Antonio?

Fel. Desidera che V.S. li presti il suo bacile, e'l boccale d'argento per portare al battesmo.

Gug. Di gratia, molto volentieri, li potessi così prestare cento mila scudi; che gli presterei di buona voglia. Aspettate, ch'adesso ve lo portarò a basso.

Fel. V.S. vada, che aspettarò quanto vuole. Che te ne pare: Non ti riesco meglio à pane che à farina; così vogliono esser gli huomini.

Bal. Ti sono schiauo al sangue del mondo. Io hò visto, & praticato de gli huomini, quanti n'habbia potuti vedere, e praticare vn, mio pari, ma nõ ho mai visto vno più astuto, e scaltrito di te, Tu meriti vna corona; Tu sai stare sì gratiosamẽte in sul graue, che non pare il fatto tuo. Tu sai fin-

gere sì leggiadramente, tu sai far si bene il balordo, che credo, che ci correſti me ancora, che ſono in formato dell'inganno.

Gug. Tenete, o giouane. Come il nome voſtro?

Fel. Giouan Franceſco Bernadino Antonio di Catarin'Angelo Agoſtino Contafauole, al ſeruitio di V. S.

Gug. Di che paeſe ſete?

Fel. Di Cerreto.

Bal. Se tu non ſei Cerrerano, che ci torni.

Gug. Quanto tempo è che ſtate nell'officio?

Fel. Debb'eſſer'vn'anno quattordici meſi, cinque ſettimane, & noue di.

Gug. Voi n'hauete tenuto conto molto a minuto. Coſtui dee eſſer venuto da poco dal paeſe; poiche sà fare sì ben'il conto alla paeſana. Ma io non v'hò mai viſto nell'officio, che miricordi.

Bal. Che sì, che coſtui non sà, che riſpondere; e la quaglia gli ſcappa di ſotto le reti.

Fel. Se voi non hauete viſto me, hò ben'io viſto voi cento volte, quando ſete venuto a far le proteſte.

Bal. Non poteua riſponder meglio, coſtui sà doue il diauolo tien la coda.

Gug. Horsù andate in buon'hora. Racco

man-

mandatemi a M. Antonio per mille volte: Diteli, che quando gli occorre, che io possa seruilo, che mi comandi.

Fel. Lo farò volontieri; seruitor di V. S.

Gug. Son tutto vostro.

Bal. O tu sei gentile, o tu sei garbato, o tu sei galante. Non poteua al mondo riuscir più netta di quel che tu l'hai fatta riuscire. In fin che vuol diuentar vn buon scolare, bisogna che cerchi di studiare in città, doue sia buono studio. Tu non puoi negare di non esser stato a Napoli.

Bal. Questo non è niente. Io sono come l'acqua de' fiumi, ch'è vsata a correre, che come si pone in luogo doue stia ferma s'inuerminisce. Vedi pure se ti vien per le mani qualch'altro piccione da pelare, che sempre hò apparecchiato vn paiuolo d'acqua bollita.

Bal. Ti ringratio, se bisognarà niente, farò ricapito a bottega. Vattene da quel regattiero, rendigli la zimarra, & fatti rendere la cappa.

Fel. A Dio.

SCENA TERZA.

HORATIO.
BALESTRA.

Hor. LA noia dell'aſpettare è vno ſprone, che punge continuamente i fianchi dell'ardente deſiderio. Queſta tardāza di Baleſtra ho paura, che non ſia vn'hauermi voluto paſcer di canzoni com'è ſuo coſtume.

Bal. Mi tien per parabolano. Aſpetta; s'io non te ne fo pentire, dimmi vn'aſino. Laſciami naſcondere queſte bagaglie ſotto la cappa.

Hor. Mi par d'hauer inteſo la voce di Baleſtra.

Bal. Voi non ſete ſordo; hauete inteſo bene.

Hor. Ben, che noua mi porti; la morte, ò la vita?

Bal. Vi porto vna buona volontà.

Hor. Dunque nō hai prouiſto de' danari?

Bal. Vh ò adoprate le forze, e l'ingegno mio: ma tanto è poſſibele d'hauerli, quanto d'hauer delle ſtelle del cielo.

Hor. Mi doueui dir così due hore fa; e nō trattenermi in parole, e dirmi, che gli haueui per trouati.

Bal. Non crede d'eſſer tenuto oltra quello ch'io poſſa. Tutte le balle non

rie-

riesco tonde. Da me non è rimasto, tanto è mercante chi guadagna, quã to chi perde.

Hor. Suenturato Horatio, hor sì, che non mi resta più in che sperare, hor sì ch'io son rouinato del tutto: hor sì che l'inuidiosa fortuna m'hà posto nel più basso della sua rota.

Bal. Non dissi, che ne lo voleua far pentire. Horsù non vi disperate padrone, che in vna notte nasce vn fungo: se non sono trouati ancora i denari, potrebb'essere, che fra vn'hora si trouassero.

Hor. Ecco le tue parole solite. Non ti crederò mai più; t'hò creduto tanto, che guai a me.

Bal. Se m'hauete creduto, hauete creduto ad vno, che vi hà detto la verità.

Hor. Tant'hauessi tu fiato. Di gratia non m'intronar più l'orecchie, se non vuoi, che ti faccia co i pugni vna semente di denti nella bocca.

Bal. Horsù basta infin quì. La marina è gonfia bene; non vorrei da buon senno, che cominc asse a far tempesta. Padrone non v'è buona la ragione: Ecco quì il testimonio, che farà fede, che non v'hò detto la bogia: miratelo bene.

Hor. Quest'è il bacile, e quest'è il boccale d'argento di mio padre.

Bal. Gli altri l'andouinano alle tre, & voi la'ndouinate alla prima.

Hor. Com'hai fatto ad hauerli, che li tiene serrati con più chiaui, che non tengono il tesoro di san Marco i Vinitiani?

Bal. Basta, si son hauuti; non vi curate di sapere il modo. Non vi pare, ch'io vi dicessi la uerita?

Hor. Sopra la fè mia; che vali tant'oro, quanto pesi. Perche mi hai fatto stentare tanto a saperlo? M'hai fatto mettere in colera senza proposito.

Bal. L'hò fatto per faruelo saper piu dolce. Non sariano così care le sentenze, che s'hanno in fauore, se non fosse la fatica, che si patte, nel litigare. Et l'hò fatto anco perche per inanzi non vi diffidiate tanto di me.

Hor. Io sono per confidar nelle tue mani la vita stessa, perche un seruo fedele, e diligente è più vtile al padrone, che non è vn fratello. Ma come faremo per hauer gli ottanta scudi?

Bal. Fosse così facile il trouar vn'huomo da bene. Ad vno, ch'habbia il pegno in mano in Roma, non mancano denari. Andremo in piazza Giudea ad un Giudeo mio amico, che ve li conterà vn sù l'altro profumati. Ma, ditemi, a che hanno a seruire questi denari? è cosa tanto segreta,

ta, che non possa sapersi? Volete forse vendicarui di qualche torto fattoui dal quarantone di fiori, o dal cinquantacinque di picche?

Hor. A punto son cent'anni, che non ho tocche carte. Vo darli a la mia Liuia, per parar tre stanze di corami.

Bal. Le cose van chiare come feccia. Questo è dunque l'impedimento, che ui farà infelice, se il matrimonio di Madonna Lùcretia seguisse?

Hor. Così stà. Non ti par ch'io habbia ragione? Non ti pare che Liuia sia vna delle belle donne di Roma?

Bal. Non nego che sia bella; ma mi pare molto piu bella madonna Lugretia. Fate come l'Auoltoio, che vola alle carogne, e fugge da' buoni odori.

Hor. Chi si contenta gode. Non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace. L'amor mio con Liuia è già inuecchiato tant'anni, che non mi si potrà scordar giamai. Gli alberi, c'hanno altramente fitte le radici non si possono così ageuolmente trapiantare. Liuia mi ruba il core, Liuia mi và a sangue; Liuia è quanto bene io ho al mondo.

Bal. Mi pare, quanto a quel poco giudicio ch'io hò, che habbiate fatto vna mala elettione.

Hor. Perche?

Bal. Perche, all'vltimo, all'vltimo, Liuia non è altro ch'vna Cortegiana.

Hor. E differẽza dal piouere al tempestare. Se ben'è Cortegiana, non è perciò di quelle dell'hortaccio; ma ritirata, e segreta.

Bal. Hor veggo bene, che cane affamato non prezza bastone. A chi cuoce, ci soffi. Son pure il gran menchione, a pigliarmi gli impacci del Rosso; che quando era menato ad appiccare, si lamentaua, che non erano mattonate le strade. Messer Horatio, voi sete grande e grosso, e non hauete bisogno di consiglio. Vna sola cosa vi vò dire, che l'amore di simili donne è come il foco della paglia, che tosto si accẽde, e tosto si spegne.

Hor. Io sò quel che mi fo. Che ha' tu fatto dell'altro seruigio? Hai trouato modo a intricare la matassa di queste nozze, che non se ne possa ritrouare il capo?

Bal. Nõ si può insieme suffiare, e succhiare. Non hò potuto essere in vn medesimo tempo in Francia, e in Lombardia. Ma non vi mettete pensiero, che intorbidarò l'acqua tãtò presto, che forse ve ne rincrescerà. Andiamo pure dal Giudeo.

SCENA QVARTA.

Ascanio solo.

QVando la fortuna comincia vna volta a volger le spalle ad vno, par'che si dimentichi di riuolgerli mai più la fronte, qual donna può trouarsi in terra più sfortunata di me? Ecco il frutto di star sei anni sott'habito di maschio; esponendo la vita e l'honore in mille pericoli euidentissimi; & dell'essere venuta a Roma a cercare il mio desiderato camillo. Hiersera a punto hò hauto notitia, ch'egli stà in corte del Marchese della Poluere; vado hora per parlargli, e trouo, che sta notte tre hore innāzi giorno: si come m'hà detto il guardarobba del Marchese; è ito fuori di Roma, ne m'hà saputo dir doue sconsolata Olimpia; almeno l'hauessi saputo vn giorno prima, acciòche hauessi potuto bacciarlo; & abbracciarlo solo vna volta: o se tanto non mi voleuano conceder le stelle, hauessi almen potuto pascere quest'occhi lungamente digiuni della sua dolcissima vista. Ma che stò a perder tempo? poiche il padrone non può essere in casa; perche l'hò

lasciato alla fabrica e datoli la rispo sta del seruigio; voglio andare a Mõ te giordano a' presta caualli; doue hò inteso, che hà preso il cauallo, e saper verso che luogo habbia il camino.

SCENA QVINTA.

M. LAVINIA.
ORSOLINA.
M. FAVSTINA.
S. GIO. GIROLAMO.

Lau. AScanio non torna; & io spasmo, e non trouo requie. Che fai Orsolina, che non vieni?

Orſ. Eccomi. Gattiquà, gattiquà, oh che possi esser'ammazzata.

Lau. Voglio andate a trattenermi in casa di madonna Faustina, per vedere se in questo mondo potessi allentare alquanto la mia doglia.

Orſ. Passa quì, passa quì.

Lau. Ma non restarò però di nõ affacciar mi ogni momento alla fenestra, per vedere quando Ascanio verrà.

Orſ. Oh, che te la possi hauer maledetta; oh, che ti possi affogare, và.

Lau. Con chi l'hai. Orsolina, finiscila mai più. Quando sarà quell'hora che torni. Campo Marzo non stà già tãto

lon-

ſontano;deuerebbe pur a queſt'hora eſſer tornato.

Orſ. Perdonatemi madonna s'io v'hò fatto aſpettare. Quel maledetto gatto di queſta vicina m'hauea rubato vn pezzo di carne; ma gli hò dato tante baſtonate, che glie l'hò fatta laſciare. Che volete andare à fare a caſa di Mad. Fauſtina.

Lau. A ſpaſſarmi vn poco.

Orſ. Hauete ben ragione di ſpaſſarui. Vh Madōna Lauinia, volete ch'io vi dica il vero, da certi giorni in quà vi ſete tutta cōſumata, mentre viueua la ſant'anima del voſtro M. Pomponio erauate freſca, colorita com'vna niela roſa, graſſa com'vn beccafico al tēpo delle vendemie. Ma dapoi ch'è morto hauete cangiato colore; ſete fatta magra, che parete vna gatta c'habbia mangiato le lucertole. Dice ben'il vero il Maeſtro di ſcuola di M. Guglielmo. Noi altre donne ſiamo come l'hedera, che in fin che ſtà appoggiata al tronco, creſce bella, ver de, e freſca; ma ſubito che v'è ſpiccata ſi ſecca. L'hò prouato in me; che quando viueua quel pouerino del mio Maſino, di mezo verno me n'andaua a dormir ſenza ſcaldaletto, & ora di mez'Agoſto mi ſi ſeccan le braccia, e le gambe di freddo

Lau. Dice buono a te, che hai questa tua natura cosi piaceuole, che d'ogni tempo è atta a riceuere le burle.

Orʃ. Tutto il resto è baia: bisogna prouederſi d'vna compagnia. Io per me non sò come vi potiate ſtar così: ſe foſſi giouane come voi, mi mettereb be penſiero il dormir ſola; ſempre haurei paura di qualche pizzico di morto.

Lau. Non più parole. Eccoci a caſa di madonna Fauſtina; buſſa.

Orʃ. Tic, toc, tic.

Fauſt. Chi è la giù. O Mad. Lauinia, che miracolo è queſto, che vi laſciate vedere? Aſpettate, che verrò a baſſo ad aprirui, perche è rotta la cordicella del saliſcendi.

Lau. Vattene a caſa Orſolina, e da quì a tre hore vienmi a ripigliare.

Orʃ. Così farò. Il Napolitano biſognarà c'habbia pacienza, ch'io la colga di buona tempra; altramente non farei niente.

Fauſt. Buon dì, e cento buon'anni, madōna Lauinia mia, che ſiate la ben venuta.

Lau. E voi la ben trouata per mille volte. Che fate? ch'è di M. Gugliel. voſtro?

Fauſt. N'è meglio, che non vorrei. Stà tāto bene, che crepa di ſanità.

Lau. Dio ve lo mantenga cent'anni.

Faust. Vh, che Dio ve lo perdoni. Sò che vorreste ch'io purgassi i peccati miei in questo mondo.

Lau. Vi lamẽtate del brodo grasso. M. Guglielmo è pur persona, che conserua la robba; non è già di quelli, che spregano e consumano in giuochi, in femine, & in hosteria la robba, e là dote, & impegnano infino a i lenzuoli del letto, e lasciano la casa, che vi si può giocar di spadone. E come tornano a casa, tutta la rabbia si sfogano adosso alle pouere moglie, che non ci han colpa, nè peccato, e danno loro bastonate da cieco, e le riducono a tale, che per non morirsi di fame, ò bisogna, che con la robba perdino insieme l'honore, o che si riduchino a gire accattando.

Faust. Di questo certo non posso lamentarmi, perche mi tien sempre la casa piena come vn vuouo. Ma nel letto, credo che mi faccia fare tutte le feste, che si fanno nel litigare: E quãdo non fa festa non si finisce mai più d'vn gioco, e spesso poco falla, che non faccia tauola.

Lau. Non si può hauer capuzzi, e greco. Egli è attempato, bisogna hauerlo per iscuso. Vi ricordo, che quãdo ad vn caldaio si scema sotto il foco, si scema anco il bollore: basta bene, che

che non è di quei gatti, che va nno a inuolare in casa altrui.

Faust. Se non fosse questo, fate pur conto, che si come esso m'insegna le feste, trouarei chi m'insegnasse il giorno di lauoro. Ma non dite poi quanto è fastidioso; sempre grida, sempre barbotta, sempre par vna gatta quã do mangia il polmone. Dice buono a voi altre vedoue, che non hauete a combattere col ceruello d'altri.

Lau. Eh M. Faustina, Dio ve ne guardi di esser vedoua, non stima la sanità chi nõ hà prouato lo stare infermo. Ancor che vostro marito alcuna volta si stizzi, calce di stallone non fece mai male a caualla, in vn tratto la stizza se li passa. Et se bene nel caminar di notte al primo miglio si stanca, basta chi mangia vn'insalata nõ và a letto senza cena, ma noi altre pouere vedoue stiamo sempre a denti asciutti.

G.Gir. Soauissimo scõtro. Ma si, cha m'è passata tutta la colera, che hauea cop amore. Lazzame conzare buono sta cappa e sta coppula. Dou'è lo paggio colla scopetta mò, cha me scopetasse no poco.

Fau. Chi è quest'huomo, che viene alla volta nostra?

Lau. Io non sò chi sia.

Gio.

Gio.G. Le boglio fare nalleuerentia, e no ſaluto profumatiſſimo. Vaſo le mano de chillo maſto de legname, che fece lo maneco a chilla zappa, cha zappao chillo terreno, doue fu ſeme nato chillo ſeme: cha ne nacque chillo lino, cha ſe ne fece chillo filo, cha ne fu fatta chilla tela, cha ſe ne fecero le lenzuola, doue dorme voſtra Signuria.

Fauſt. Coſtui mi pare vna zucca vota.

G.Gir. Vaſole piante delli piede de V. S. patrona de ſto core, principeſſa, regina meia.

Lau. Con chi parſate gentil'huomo?

G.Gir. Parlo colla maeſtà voſtra imperatrice meia.

Lau. Che hauete voi a trattar meco?

G.Gir. Nò autro, ſe no faraue ſapere, cha ſongo voſtro ſcauuotolo incatenatiſſimo.

Lau Non hò biſogno di ſchiaui.

G.Gir. E lo fatto; ch'abbeſogna, ch'io ſia voſtro ſcauo a diſpietto meio. No c'è autra perſona allo monno cha me pozza dare libertà ſe no v. s.

Lau. Voi m'hauete tolta in cambio; non ſon di quelle che forſe penſate. Andate pe' fatti voſtri.

G.Gir. Como me ne pozzo ijre, ſe eſſi vocchi latri m'haueno puoſto dintro a la preſone d'amore. vno, cha ſta,

preſo-

presone, vue sapite, cha no se nepo ijre, se no le songo aperte le porte. Aperitemi vui le porte della vostra gentilezza, azzo cha possa scire dalla presone, cha e'mpossibile, cha d'autra manera io me ne vaia.

Lau. Se hò a dirui il vero; mi parete vn poco troppo presuntuoso.

G.Gir. Ah, Signura Lauinia; lazzo d'oro cha si regne sto frottonato petto. Dessa manera respône a lo Signore Gio. Girolamo Pignatelli gentil'homo, de Sieggio de Capuana, Caualiero principalissemo de Napole.

Faust. Lo date a di credere assai d'esser Gêtil'huomo. Che bella creanza affrontar le donne in mezo della strada. Che sì, che se non pensate ad andarnene, che sarete fatto andar via col bastone.

G.Gir. Fare minue ijre colle mazze. Mosì, cha chisto è n'autro diauolo. No me fate montare la mosca allo naso cha pe Santo Francisco se'n ci arranco st. sp ata boglio iettare ssa casa'n terra con manco fatica, cha non fariano quatto ciento artigliarie.

Faust. Messer Metafrasto, Messer Metafrasto pigliate l'arme in hasta, che stà dietro la porta; vscite fuora presto.

G.Gir. Non è tempo da tricarese chiù lassaminne sfrettare, cha io songo tut-

to core, schitto cha me toccasse n'ogua deno pe le subbeto forria muorto. E poi a ponerese a fare a custium colle femmene, è cosa da vegliacco.

Faust. Non venite più che non bisogna. Che b.l brauo, hai visto, che brauarata à credenza.

Lau. E pur mala vsanza hoggi in Roma, Questi belli in piazza come veggono vna donna o in cocchio, o a piede che sia; se bene non l'hanno mai più vista le fanno vna sberretata, & vn'inchino che pare che l'habbiano vista, & parlatole centomila volte. Si pensano, che le donne solo col vedere quelle lor barbette aguzze, quelli penacchietti alla beretta, quelle panzette de' gubboni lunghe, lunghe; quelle calzette tirate con gli stiualetti infin'a meza gamba, e quelle latucone grandi delle camicie lauorate, e fatte a rete habbiano subito a morirsi per essi. Altro ci vuole, che touaglia bianca in tauola.

Faust. Se si cauassero solamente la beretta, saria manco male. Ma non vedete, che sono tanto sfacciati, che vengono a parlarti, e se nõ fosse p la vergogna si metterebbono a bacciarti nella strada. Entriamo dentro, che

m'è

m'è venuta tanta rabbia, che non lo credereste mai.

SCENA SEXTA.

HORATIO.
BALESTRA.

Bal. E Come hauete fatto a lasciarueli torre di mano?

Hor. Io stesso glie l'hò dati, fidandomi nelle sue promesse, e ne'suoi giuramẽti, che mi haurebbe lasciato entrare in casa. E subito che gli hebbe, fingendo cacciar' in casa vn suo cagnuolo, m'hà serrato l'vscio in faccia.

Bal. Li giuramenti delle puttane si possono scriuere nell'acqua. E che v'hà saputo dire dapoi che v'hà trattato da Bergamasco?

Hor. M'hà detto, che questi ottanta scudi seruono a pagar'il passato; perch'è vn mese, ch'io l'hò trattenuta in parole; e che per l'auuenire, se voglio entrare, troui noui denari.

Bal. Sarebbe più tosto possibile satiare il mar d'acqua, che queste ingorde, sfacciate. Sono a punto come la bilancia, che piega in quella parte, doue più riceue. Lasciatela andare alle forche; hauete vna colomba in

gabbia, & volete andar dietro ad vn'altra, che stà in sù la noce.

Hor. Hò bisogno d'aiuto, e non di consiglio. Hò impressa talmante l'imagine di Liuia in mezo del core, che ancora, ch'io non voglia mi conuiene amarla, e far vista di non veder quel ch'io veggo.

Bal. Voi state fresco. Non è merauiglia, se v'hà fatto questo dispetto; perche vede che il martellino batte, e che quanto più vorrete fuggir lunge di quella casa, tāto più il laccio d'amore vi stringerà forte, & vi sforcerà a tornare indietro.

Hor. Se mi sforzerà pacientia. M'è più caro questo sforzo, m'è più dolce questo scorno fattomi da Liuia, che quāti piaceri, e fauori potrei riceuere da tutte le più belle donne del mondo. Bal estra hora vedrò s'hai pensiero della mia vita; bisogna trouare altri denari.

Bal. E pur sette. Questa mi pare la cāzon dell'Oca. Perche non mi dite, che troui il nodo nel giunco? Debbo hauere vna lettera di credito al banco de gli Altouiti, e poter'andare a farmi pagare a mia posta. Vostro padre ci è stato colto vna volta, nō sarà possibile il corcelo più. Doue volete, che mi cacci i quattrini, d' gl'occhi?

Hor.

Hor. Tutto coteſto è vero: ma non ti hò per ciò per huomo sì pouero di partiti, che non ſappi imaginarti qualche modo.

Bal. Sì il modo dell'archetto. Che non prouate a dar quattro buone parole a Liuia, e dirle che farete, e che direte?

Hor. L'hò prouato, ma non mi gioua: mi riſponde, che le ſue mani hanno gli occhi, e che non credono niente ſe non veggono.

Bal. Ditele, che hauete ſpeſo tãto con lei, che ogn'vno teme di crederui più vn quattrino.

Hor. Glie l'hò detto: ma mi replica, che teme il medeſmo anch'eſſa. Anzi le diſſi di più vn dì, ch'ella mi cõſigliaua a rubare a mio padre, ch'io nõ voleuo rubarlo, perche mi ſarebbe parſo di rimetterui troppo di cõſcienza. Et ella ſoggiunſe, abbraccia ſta notte queſta conſcienza in vece mia.

Bal. O ribalda che ti poſſa mangiare il canchero. Và mettile il dito in bocca và.

Hor. In ſomma tu vedi, che non mi può aiutare altro, che l'oro.

Bal. Quanto ve ne biſogna?

Hor. Quanto più ſi può.

Bal. E pure vña grãde ſciochezza di noi

altri

altri seruitori, a porci a pericolo del la vita per cagione de' padroni mille volte il dì. E che n'acquistiamo al fine? vn leuamiti dinãzi, o trouati altro partito, che non fai per me. Ditemi M. Horatio, se queste giunterie si scuoprono, a che termine me ritrouo io?

Hor. Non v'è pericolo nessuno; perche al fine in casa è robba bastãte per so disfare. A nessuno tocchera il mondar la nespola se non a mio padre, come farà di meno di non pagare i miei debiti?

Bal. Pur che stia così, la cosa và bene.

SCENA SETTIMA.

M. Metafrasto pedante.
Balestra.
Horatio.

Met. CHe sarà del mio deuio discepolo? à pena Aurora pelo dimuuerat vmbrã, quando forsi a studiare vna dotta, e proficua lettione per esplanargli, & egli immerso nelle dishoneste dilettanze non si rammẽta di tornare a casa.

Bal. Ecco quella bestia di M. Matto in frasco vostro pedante che viene a'ntorbidarci la Spagna con le sue solite

pèdantarie.

Hor. Che li venga vn canchero doue meglio si sente, e sia pregno.

Met. Huc ades o scelelte puer. Non sai, che dice il Poeta, che non ben si ripente dell'vn mal chi de l'altro s'apparecchia?

Hor. Che volete dire? parlate, ch'io v'intenda.

Met. Le tue orecchie sono imitatrici dell'aspe. Riedo a ripeterti, che i tuoi dissolutissimi costumi sono hoggimai exorbitanti, e ti saranno exoso a tutto il globo sferito mondano, e precipitare nell'Infernal voragine.

Bal. Costui dee essere stitico di natura, che hà bisogno di borragine.

Hor. Che volete in somma, ch'io faccia?

Met. Voglio, che tu ti assida alla mensa fe race apprestata dalle sacre diue parẽthesis, lequai vilmente il secolo abbandona, chiudi la parenthesis, nel Parnassio cacume.

Bal. Dissi ben'io, quando sentij la borragine, che costui non poteua cacare.

Met. E che iui ti pasca di que' lauti cibi, di que' soaui opsonij.

Hor. Se non volete ch'io faccia altro che mangiare, prometto obedirui. Non hò bisogno di fauore.

Met. Sano modo, sano modo quel pasto. Tu non intendi la forza della metafora;

ſora ; Medico,che habbi a ſatiare la ingiuuie della corporea ſalma cō gli eſculenti, e poculenti; ma l'intelletto con quegli edulij, onde non ſolo ſpicciano, ſcaturiſcano, & emanano, ma piouono, e diluuiano nō dirò goccie, rāpolli, riui, ruſcelli, fonti, e laghi; ma fiumi e mari di puro, & candido latte, che ſono le ſcienze e le lettere, & che in queſte intendas omnes neruos.

Bal. E ſieno nerui di bue, che ti ſchiaccino l'oſſa.

Hor. Maeſtro, biſogna hauer delle lettere di cambio hoggidì: perche queſte che voi dite, non ſono accettate da mercanti.

Met. Se non ſono accetate da mercanti. appoſitiue. Turba al vil guadagno inteſa. Sono accettate da Prencipi, vtpote l'epopeia Vergiliana, e le Odi del Lirico Venuſino da Mecenate.

Hor. Non è ogni dì feſta. A' tempi noſtri chi non hà de gli ſcudi ſi muore di fame. In Corte non è ben viſto, ſe non chi hà vna buona chiacchiera, che ſappia bene vngere gli ſtiuali, che faccia gli vffici, che haurebbono a far di ragione cinque, o ſei perſone. Si dà più orecchie ad vn nano, ad vn buffone, ad vn nouellāte, che ad vn letterato. Anzi il far profeſſione

ne di lettere si chiama vno schicche-rar fogli, vn'essercitio da sfaccendati, vn perder di tempo, vna pazzia. Non è in Corte chi mangi viuande saporite, se non chi sà condir col sale dell'adulatione.

Met. Auegna che vi sieno alcuni magnates, vulgo Signori, che non accarezzino i virtute insigniti forse defectu nostræ tempestatis.

Bal. Ti possa tempestare adosso vna grandine di legna.

Met. Vitio ætatis, nellaquale per cosa mirabile s'addita, chi vuol far d'Helicona nascer fonte: Nulladimeno eglino ve ne sono all'incontro innumereuoli virtudiosi fauoreggiati.

Hor. Vi vò conceder che sia come dite. Ma non mi negarete già, che se bene i letterati hã luogo e gratia presso a' Principi, non istiano però sotto'l giogo della seruitù.

Met. Coteсto è giogo mite, e lieue.

Hor. Non può essere sì leggiero che non prema, e che la vita loro si possa dir libera? Ma chi hà denari, viue in sua libertà, e non è oglıgato a regolar l'appetito col suon delle cãpanelle.

Met. Che risponderai a quest'argomẽto in genere demonstratiuo. Tosto che vn ricco è priuo dell'aura vitale, il sacrofago chiude il terreno incar-

co,

co,& il nome altresì,cioè muore sen za fama.

Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal'vestigio in terra di se lascia;(ma.
Qual fumo in aere,& in acqua la schiu
Ma il nome d'vn virtudioso est post fata superstes,& nõ vede mai notte.

Pal. Si farà notte certo, inanzi che la finiate mai più: O padrone non siamo mica di Maggio.

Dor. Maestro ne ragionaremo altra volta più a lungo. Ariuederci.

Pet. Referas pedem,vel si ste gradũ: vtroque enim modo dici potest, ch'io voglio riferirti vn Sonetto bisticcheuole ingeniosissimo, che feci l'altra notte poco prima che fiammeggiasse l'amorosa stella nel nostro Orizonte per essercitatione dell'intelletto.

Son pur piane le pene,è conto il canto
Del'ardir,de l'ardor,ch'è caro alcore;
A Cinthia,che m'ha cinto,e l'ire,e l'ore
Del piacer corte; e'n carte è pinto il pianto.
Ma suoi merti,a mia morte intenta intãto
Il mal cruda non crede,ha fiera,il fiore
Del bẽ disperso,e sparso amaro humore
Se par lene,che leue il mẽto,e'l manto:
O se cala dal cielo ò sale il Sole(duo punti
Mira,ch'io moro;el petto porto aperto:
E ch'amor m'arde,e morde,e rode,e ride punto coma:

E pur mi lima, e'l lume vela, e vuole Ch'io sia voto di vita. Da dolentis.

Ahi spirito esperto

Di donna a mio gran danno. Ahi fedi infide punto fermo. O di quest'altro che feci poscia nel serotino crépusculo.

Hor. Ho che far adesso; Lo sentirò come torno.

Met. A st ego ast ego. Onde osi tu cotanto che quantunque tu hauessi dieci lingue ti conuerrebbe ammutolire.

Hor. Messer Metafrasto mi sete hormai venuto in fastidio.

Met. O immorigerato, irreuerente à tãto, & a tal padre. Mi chiama Metafrasto non mi chiama più maestro.

Hor. Vi ricordo, che non hò bisogno di maestro, che non son più putto.

Met. Quel putto, non è Tosco, ignorante. Bambino fanciullo volestu dire. E quel volestu e vna figura sincopa de medio tollit, quod epentesis auget.

Hor. Horsù non mi rompere più il capo: fareste vscir, i pugni di mano ad vn morto sta aveder, che questa festa nõ si finirà senza suono.

Met. O fallacem hominũ spem, ò fallace de gli huomini speranza. Doue s'vdì egli giamai (ò portẽtum inusitatum monstrum horrendum, informe ingens) che vno scolare rampognasse

al

al maestro? Quest'è il guiderdone delle vigilie, delle lacubrationi notturne, delle fatiche inenarrabili, che ho sofferto per insegnarti? meritis ne hæc gratia tantis redditur?

Bal. Andiamo messer Horatio; mi merauiglio di voi, che non vi sapiate leuar d'intorno questo fantasma.

Met. Con buona compagnia accontato ti sei. Costesti ti farà discendere rouinosamente a' regni bui.

Bal. Se non sei vn bue, non ne voglio vn quattrino, è miglior compagnia la mia, che la tua, spauentacchio di storni.

Met. Mentiris, profluuio inefficcabile di tutte le sceleratezze, rana gracidante e timpano male tinniente.

Bal. O armario, o archiuio, o calendario di tutte le castronarie.

Hor. Horsù, basta, non più.

Met. O Sterope, o Bronte, o nudus mēbra Piragmon della fucina di tutti i vitij.

Bal. O chiauica delle sciocchezze, prencipe di tutti i pidocchiosi.

Met. O selua sempre fronzuta, anzi baratro e sentina putrida, e fetente di tutti gli inganni.

Bal. O infamia, o biasmo, o vituperio di tutta la pedantaria.

Met. O vespillone, o stercotario, o latrinario.

Hor. Eh, finiamola in vostra mal'hora,

Bal. O brodaio, o tranguggiatore, vbriaco.

Met. O intemperante, impudente, temerario, falsiloquo, periuro, mastigia, fraudolente, seduttore, versibelle.

Bal. Se metto mani a questa spada, mi vẽga il canchero, se non ti caccio il fiato, cera di boiabarba, che ha fatto rincarar l'argento uiuo.

Hor. Fermati Balestra, Maestro, andate in casa, che tanto tuona in fin che pioue. Voi andate cercando il male come i medeci.

Met. Nec Hercoles contra duos: basta. In vnda Jædens scribit, sed marmore læsus. Questa ingiuria manebit altamẽte repostа; E quindi per Lethe non fia mia sbandita infin ch'io non habbia rintuzzata la sfacciataggine d'-entrabi. Ma voglio prima andare in casa ad alligare in vn fasciculo le mie Odi Toscane; acciochе conuenendomi euolare ex urbe, possa dire, come Biante: omnia bona mea mecum porto.

Hor. Torniamo al fatto nostro. Trouerai tu questi denari?

Bal. Li trouerò se credessi farli nascere di sotto terra. Doue mi aspettarete?

Hor. In strada Giulia.

Bal. V'ho inteso, dinanzi a casa di Liuia. Voi fate come l'Elefante, che nō potendo nuotare, si diletta passeggiare lungo il fiume.

Hor. Fà che non ti si scordi il disturbare il matrimonio.

Bal. Non dubitate. A chi darò hora l'assal to? a chi scemarò il fastidio, el peso di questi denari? In fine poiche ho l'horto in casa, matto saria a gire a comprare l'insalata in piazza. Di casa li torrò; trouarò ben, io modo di gittar l'agresto ne gli occhi del vecchio. Tutta la mia noia è il trouare il Felluca; perche subito, che hò trouato lui, mi par di hauer l'oro stretto in mano.

SCENA OTTAVA.

M. GVGLIELMO.
TIZZONE.

Gug. Venga il canchero all'arte, e poco men che non dissi, a chi me l'insegnò: la metà della mia vita stà in aspettatiue. Credeua di far sottoscriuer la sententia; ma ho passegiato due hore nell'anticamera; e non v'è mai stato ordine di poter parlare a Monsignore. Procuratori crescono,

e le liti mancano & di quelle poche che vi sono a pena si può cacciare vno scudo in treanni, & per cacciarlo bisogna litigarui, e spenderuene quattro. E quel, ch'è peggio, stiamo sempre a mille pericoli dell'honore & della vita. Se l'auuersario del tuo principale è huomo, che habbia poca ragione, e manco conscienza, haurà per poco di sfregiarti, ò d'amazzarti, come in Roma ogni dì se ne veggono mille essempi. Se la tua cliẽte è vedoua; subito dicono: il resto intend'io, il procuratore si fa pagar della sua mercede da Madonna in camera allo scuro. Io non sò più che m'hauere a fare.

Tiz. Ohoo mi pare d'esser diuentato vn gentilhuomo con questa cappa nera neanco li nostri Cittadini quando si cacciano de' priori. S'andassi a Norcia così vestito, andrei a rischio d'esser'imballotato tra li priori: perche hoggidì non si pon mente se non a i panni; O Messer Guglielmo, sia ben della Signoria vostra.

Gug. A Dio Tizzone che fai?

Tiz. Rifiato per non crepare.

Gug. Che vuol dire, che ti sei cosi raffazzonato? perche ti sei posto la cappa del dì delle feste?

Tiz. L'ho fatto per bon risperto? ben, che

s'è fatto della lite mia?

Gug. L'auuersario ha opposto, che sei nato di linea obliqua, transuersa.

Tiz. Che son nato per trauerso? non dice la verità: son nato come nascono i Christiani.

Gug. Tu intendi. Dice, che non hai discendenza da linea retta. E se ciò fosse vero, noi ci trouarémo a mal partito: perche questa è vna eccettione, che ponit falcem ad radices.

Tiz. Che dice? che taglio le radici con la falce?

Gug. A proposito.

Tiz. Perdonami Messere, son'ignorante son vn po grosso di legname; bisogna che mi fauelli chiaro, se vuoi, che t'intenda.

Gug Non so come parlarti più chiaro. Auerti che v'è l'Autentica de hæredibus ab intestato venientibus, che ne parla chiaro, e v'è anco il Rebuffo, e'l Cagnuolo.

Tiz. Non sò che si dica. Non ho fatto ribuffo a cagnuoli, ne a cagnoni, ne a asini ne a castroni. Messere.

Gug. Il castrone ho paura, che sarai tu. Mi pare che ne tratti anco pietro de Bel lapertica.

Tiz. Ah, ah. E che vole battere le noci, che ci vol la pertica.

Gug. Vuol'abbattere le tue ragioni, e non

le noci. Se non erro, credo, che siano di questa opinione anco il Cefalo e'l Cipolla.

Tiz. Cipolle ti posso dare quante ne vuoi, che ce n'ho all'horto, & aglietti ancora: ma non ci hò cefali.

Gug. No v'è peggio, che trattare con ignorāti. Che rispondi a quest'oppositione che l'auuersario allega; che non ti può toccare l'heredità di Ser Parisse, perche tu nō discendi da Ser Parisse; ma dal fratello?

Tiz. S'hauessi vn'altro capo, vorrei sbatere questo nel muro. Hor vedi s'è possibile questo. Intendi, Narisse fu da Toccolomone, hebbe la moglie, che si chiamò Rosa di Straccino di froscia di vacca da Colle oricchio: fecero vn figlio, e li posero nome Ciampichitto. E costui pigliò per moglie Mamma Ioanna de Scarponciglio dello Castelluccio, e fecero vn figlio e li posero nome Paglione. Paglione hebbe la moglie, che si chiamò Porfiria di Luca da Rintigli, e fecero vn figlio, e li posero nome Cacchione, Cacchione pigliò per moglie belladonna di Gio. Matteo d'Ancaiano, & di questi è nato Tizzone, che son' io? ò vedi s'hò ragione.

Gug. Se la cosa stà come dici, hai ragione da vendere.

Tiz. E' così per l'anima di Tata: credi che dicessi vna cosa per vn'altra alla Signoria tua.

Gug. Io ti credo; ma non ti crederà il giudice. In quanto a me l'infrascarò l'incianformerò, lo gonfiarò come vn pallione. Ma caso che non gliela potessi così ben ficcare, in che modo il prouarai?

Tiz. C'è vno stromento in carta pecora, la Signoria Vostra lo può vedere. E poi vi sono mille testimoni, c'è Trauerfino di Vicardaia, Scarscina di Bisiegli, Mezosodero da Beluedere, Papa ceeo di Cecacascia, Capodiragno dello Frascaio, Coticone di San Pellegrino, Ciampone delli Paganelli, Chiauillitto di Belcanestro, Moccecone delli Montaglioni, Mattone della Guaita, Paparone della valle di S. Andrea, Pancione di Saccouescie.

Gug. Non più, non più, credo, che vogli fare vn calendario di tutte le genti di Norcia. Ma come faremo ad essaminarli, si spenderà troppo in condurli a Roma; sarà meglio scriuer vna lettera missiua.

Tiz. Perche vuoi scriuere al Messia? Ti pensi che siamo Giudei questi testimoni? Son'huomini da bene, e persone honorate, e viuono del sudor suo, nõ fanno come i gentilhuomini

che scorticano i poueretti.

Gug. Tu intendi a sproposito. Dico, che bisognerà scriuere vna lettera missiua al Gouernatore di Norcia, che gli essamini là per manco spesa.

Tiz. Si, si, bene bene; dite bene, la S. V. cerca di farmi spender poco che son poueretto.

Gug. Non sò manco se i testimoni ti gioueranno quanto alla ricuperatione della casa: perche l'auuersario dice hauerui sù l'hipotheca spettile.

Tiz. Se ne mente cento mila volte per le cane della gola. Non c'è stata mai bottega di speciale, vi staua bene vna volta vn tintor di panni, ma speciale non v'è stato mai.

Gug. Si, zucche marine, ò che aggirrar di cerruello è l'hauere a far con idioti. Mi sai dire, se quando il suo auuersario la comprò desse sicurtà di eurctione?

Tiz. Può essere, che quando pattemo glie la vende li facesse dar sicurtà de deuotione, perche penso, che non ci creda tropo.

Gug. Ah ah, chi potrebbe tenersi di non ridere?

Tiz. Non tãto ridere. Volemo andare da Monsig. a veder se mi vuole spedire? è peccato a stratiare così i pouerelli.

Gug. Bisogna veder prima il processo, &c.

io non veggo troppo, son vecchio, bisogna trouar gli occhiali.

Tiz. Aspetta, se non vuoi altro, che q̃sto andrò sù in casa, e me ne farò prestare vn paio di quelli di M. Zanobio.

Gug. Io non veggo lume con quelli: bisogna trouar' vn'altra sorte d'occhiali.

Tiz. E di che sorte?

Gug. D'argento.

Tiz. Hora t'hò inteso. Ti darò quei pochi quattrini, che mi trouo.

Gug. Vu, quanti stracci, ancora ve n'è più. Sò che non c'è pericolo, che fuggano.

Tiz. Son pouer'huomo; bisogna che facci conto di fare vna carità. Hà frutta to tãto male l'horto quest'anno, che ci hò rimesso più presto, che guadagnato. Tè messere, che te li possi hauer maladetti.

Gug. Se non fosse, che costui stà con M. Zanobio mio socero, me lo leuarei ben presto d'intorno: ma al fine sono meglio questi, ch'vn calce di mula. Hoggidì i guadagni son tanto magri, che bisogna attaccarsi al ferro caldo.

Tiz. Che sij suenturato, traditore. Non ti dubitare, come riuado all'horto, ti vò portare vna sporta di cauoli, caca le coste tanto larghe.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BALESTRA.
FELLVCA da sbirro con vn compagno.
M. FAVSTINA.

Bal. Hai hauuto il torto à nõ far lo sbirro; perche nõ è arte, che tu haueſſi fatto più di naturale. Io per me, ſe non ti conoſceſſi, ſolo guardandoti in cera ti giudicherei sbirro.

Fel. Non ce poteuamo accozzar meglio. Io ho cera di sbirro, e tu di ſpione.

Bal. Horsù non è da perder tempo. Diamo l'aſſalto alla fortezza, mentre il Caſtellano non è in rocca. Tu hai viſto, che habbiamo incontrato il Vecchio, che andaua in là.

Fel. Queſto non mi da noia. Credi che ſe bene foſſe in caſa, faceſſi caſo di lui ſi pigliano anco delle Volpi vecchie, & di quelle che hanno laſciato altra volta la coda ne' lacci.

Bal. E' vero; maſſimamente quando è vn cacciator prattico come tu ſei ma

basta, vi si stenta più. Non vo insegnare di correre a cerui; credo, che sappi per la punta delle dita, quel che hai a fare, e meglio assai di quel ch'io t'habbia saputo dire, vna cosa sola ti ricordo, che ti meta sotto ciò, che tì viene alle mani, & che dia di piglio a cosa, che pesij pocò, e vaglia assai.

Fel. Se tu non hauesti visto esperienza com'io sappia bestemmiar cō le mani, hauresti ragione di darmi ricordi. Fa conto che siano fatte come la saetta; per tutto doue passano lasciano il segno.

Bal. Se Madonna Faustina vorrà, che tu le mostri il mandato; già sai la risposta, che t'hò detta.

Fel. La sò, la sò, tic toc, tic toc.

Bal. Io mi ritiro quì, e t'aspetto.

Fau. Chi bussa?

Fel. Amici.

Fau. Chi amici?

Fel. La Corte.

Fau. Spirito santo aiutami tù. che cosa volete?

Fel. Dirui vna parola.

Fau. Aspettate, che verrò, giù.

Bal. Già mi pare vederti vn viluppo sotto la cappa.

Fel. Non dubitare che vo seruiti nel cosciuolo.

Fau.

Fau. Che volete da me?

Fel. Habbiamo vn mandato per initij di Monsignor Gouernatore, e vogliamo cercar la casa vostra.

Fau. Perche conto? che indicij hauete contra di me?

Fel. Non sò che indicij siano; ecco quà il mandato.

Fau. Mostrate quà questo mandato; lasciatemelo leggere.

Fel. Non si mostrano i mandati per inditij: Horsù risolutione, lasciatemi entrare.

Fau. Adagio con l'entrare. Non pensate già, di farmi superchieria nessuna: che se ben son donna, hò de gli huomini per me.

Fel. Che huomini, o non huomini. Nõ vi vergognate di fare resistẽza alla corte? Leuateui sù questa porta.

Fau. Non me ne farai leuar tu, nè huomo che viua. Non sono mai entrati sbirri in casa mia, nè meno voglio che tu sia il primo.

Bal. Oime, comínciarà a gridare, e farà correre il vicinato.

Fel. Son contento; farò entrare innanzi questo mio compagno, & dopò lui entrarò io, & così farò il secondo, e non il primo.

Fau. Dammi parole, che non m'addroma. Dico che non hà ad entrarui

nè

nè tu, nè esso.

Fel. Auertite Maddona, che d'vna grattatura non facciate vn canchero. Andrò al Gouernatore, ilquale manderà quì il Barigello con tutti gli sbirri, che vi faranno gittar la porta in terra, & farà vn'affronto, che vi rincrescerà.

Fau. Hò dunque a lasciar'entrare in casa la corte senza saper perche?

Fel. Non cercate di saper perche. Basta, che non è per causa vostra.

Fau. E per causa di chi?

Fel. Horsù haurò fatto come il medico, che dice non voglio, non voglio denari, & in quel mezo stende la mano per pigliarli. Non ve l'hò voluto dire, e pur ve lo dico, vna spia hà riferito al Gouernatore, che in casa vostra è vn foruscito d'importanza, & io son venuto per pigliarlo.

Fau. Come si chiama questo foruscito?

Fel. Si chiama Padiglione.

Fau. Tant'habbia mai vita quella spia, quanto in casa mia vi è tal'huomo.

Fel. Se non vi sarà, tanto meglio per voi. Chi resta ingannato suo danno.

Fau. Venite dentro; vi dò licenza, che cercate infin'in cantina, e se ve lo trouate, che lo pigliate, e ne facciate peggio che sapete.

Bal. Costui dee hauere in pensiero di torre

re vn padiglione di raso rosso, ch'io le dissi, ch'era nella prima camera d Madõna sopra vna cassa. L'ho inteso alla prima. Mi piace infinitamente l'humor di questo Felluca. Nõ è peggior cosa, che vn seruitore, c'habbia bisogno di consiglio. Non può esser galant'huomo chi non sà far bene, e male: bisogna esser buono co'buoni, co' ladri esser'un ladro e mezo, e rubar loro quel che si può. Et in sõma hauer l'animo della maniera, che ricercano le cose, che si trattano, e che somigli la cera; che benche vi sia sù vn'imagine, come vi si mette sù vn'altro sigillo lascia quella prima, & prende forma da quest'altro? ouero come il fiato, che secondo il bisogno hora scalda, & hora raffredda. Se non si moue qualche improuisa tempesta, la barca presto è per giungere in porto, per che infin'hora il vento le spira in poppa, e'l mare è trãquillo; poiche non si sente fischio, nè strida de' nauiganti.

SCENA SECONDA.

M. GVGLIELMO.
BALESTRA.
Felluca da sbirro col Compagno.

Gul. DIce il vero, il prouerbio Porco schifo non ingrassa mai. Sapeua

ua ch'era hora di pranzo; e che non si sarebbe potuto parlare al giudice; ma per non perdere quei pochi quattrini son voluto andarui.

Bal. O fortuna crudele, ecco, che s'è leuato vento contrario, che farà turbare il mare, e spingerà la barca in qualche scoglio inãzi che gionga al lido. A sua posta, io sono in porto, chi s'affoga suo danno.

Fel. A fe compagno, che mi sei riuscito, mentre l'hai trattenuta nella seconda camera, io ho preso il foruscito a man salua.

Gug. Che gente è questa, ch'esce di casa mia, ò là, fermate, che cosa è questa c'hauete sotto?

Bal. Oime, ecco rotta la barca; ecco caduto in mare il nocchiero.

Fel. O corpo, che non vò bestemmiare. Che diauolo ho à dire a costui?

Gug. Che barbotti fra'denti; che cosa è questa?

Fel. E' vn padiglione.

Gug. Che padiglione?

Bal. Se non t'aiutano le braccia, e le gambe a sostenerti a galla sù l'onde t'affogarei certo.

Fel. E'vn padiglione che ho cõparato poco fa da M. Rubasco Rãpini mercante all'insegna del Granchio, che gli è venuto dalla fiera di Lanciano.

Gug.

le noci. Se non erro, credo, che ſiano di queſta opinione anco il Cefalo e'l Cipolla.

Tiz. Cipolle ti poſſo dare quante ne vuoi, che ce n'ho all'horto, & aglietti ancora: ma non ci hò cefali.

Gug. No v'è peggio, che trattare con ignorãti. Che riſpondi a queſt'oppoſitione che l'auuerſario allega; che non ti può toccare l'heredità di Ser Pariſſe, perche tu nõ diſcendi da Ser Pariſſe; ma dal fratello?

Tiz. S'haueſſi vn'altro capo, vorrei sbatere queſto nel muro. Hor vedi s'è poſſibile queſto. Intendi, Nariſſe fu da Toccolomone, hebbe la moglie, che ſi chiamò Roſa di Straccino di froſcia di vacca da Colle oricchio: fecero vn figlio, e li poſero nome Ciampichitto. E coſtui pigliò per moglie Mamma Ioanna de Scarponciglio dello Caſtelluccio, e fecero vn figlio e li poſero nome Paglione. Paglione hebbe la moglie, che ſi chiamò Porfiria di Luca da Rintigli, e fecero vn figlio, e li poſero nome Cacchione, Cacchione pigliò per moglie belladonna di Gio. Matteo d'Ancaiano, & di queſti e nato Tizzone, che ſon' io? ò vedi s'hò ragione.

Gug. Se la coſa ſtà come dici, hai ragione da vendere.

Tiz.

Tiz. E' cosi per l'anima di Tata: credi che dicessi vna cosa per vn'altra alla Signoria tua.

Gug. Io ti credo; ma non ti crederà il giudice. In quanto a me l'infrascarò l'incianformerò, lo gonfiarò come vn pallione. Ma caso che non gliela potessi cosi ben ficcare, in che modo il prouarai?

Tiz. C'è vno stromento in carta pecora, la Signoria Vostra lo può vedere. E poi vi sono mille testimoni, c'è Trauersino di Vicardaia, Scarscina di Bisiegli, Mezofodero da Beluedere, Papa ceco di Cecacascia, Capodiragno dello Frascaio, Coticone di San Pellegrino, Ciampone delli Paganelli, Chiauillitto di Belcanestro, Moccecone delli Montaglioni, Mattone della Guaita, Paparone della valle di S. Andrea, Pancione di Saccouescie.

Gug. Non più, non più, credo, che vogli fare vn calendario di tutte le genti di Norcia. Ma come faremo ad essaminarli, si spenderà troppo in condurli a Roma; sarà meglio scriuer vna lettera missiua.

Tiz. Perche vuoi scriuere al Messia? Ti pensi che siamo Giudei questi testimoni? Son'huomini da bene, e persone honorate, e viuono del sudor suo, nò fanno come i gentilhuomini

che scorticano i poueretti.

Gug. Tu intendi a sproposito. Dico, che bisognerà scriuere vna lettera missiua al Gouernatore di Norcia, che gli essamini là per manco spesa.

Tiz. Si, sì, bene bene; dite bene, la S. V. cerca di farmi spender poco che son poueretto.

Gug. Non sò manco se i testimoni ti gioueranno quanto alla ricuperatione della casa: perche l'auuersario dice hauerui sù l'hipotheca spettile.

Tiz. Se ne mente cento mila volte per le cane della gola. Non c'è stata mai bottega di speciale, vi staua bene vna volta vn tintor di panni, ma speciale non v'è stato mai.

Gug. Si, zucche marine, ò che aggirrar di ceruello è l'hauere a far con idioti. Mi fai dire, se quando il suo auuersario la comprò desse sicurtà di euictione?

Tiz. Può essere, che quando pattemo glie la vende li facesse dar sicurtà de deuotione, perche penso, che non ci creda tropo.

Gug. Ah ah, chi potrebbe tenersi di non ridere?

Tiz. Non tãto ridere. Volemo andare da Monsig. a veder se mi vuole spedire? è peccato a stratiare così i pouerelli.

Gug. Bisogna veder prima il processo, &c.

io non veggo troppo, son vecchio, bisogna trouar gli occhiali.

Tiz. Aspetta, se non vuoi altro, che q̃sto andrò sù in casa, e me ne farò prestare vn paio di quelli di M. Zanobio.

Gug. Io non veggo lume con quelli: bisogna trouar vn'altra sorte d'occhiali.

Tiz. E di che sorte?

Gug. D'argento.

Tiz. Hora t'hò inteso. Ti darò quei pochi quattrini, che mi trouo.

Gug. Vu, quanti stracci, ancora ve n'è più. Sò che non c'è pericolo, che fuggano.

Tiz. Son pouer'huomo; bisogna che facci conto di fare vna carità. Ha frutta to tãto male l'horto quest'anno, che ci hò rimesso più presto, che guadagnato. Tè messere, che te li possi hauer maladetti.

Gug. Se non fosse, che costui stà con M. Zanobio mio socero, me lo leuarei ben presto d'intorno: ma al fine sono meglio questi, ch'vn calce di mur la. Hoggidì i guadagni son tanto magri, che bisogna attaccarsi al ferro caldo.

Tiz. Che sij suenturato, traditore. Non ti dubitare, come riuado all'horto, ti vò portare vna sporta di cauoli, caca le coste tanto larghe.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BALESTRA.
FELLVCA da sbirro con vn compagno.
M. FAVSTINA.

Bal. 
Ai hauuto il torto à nõ far lo sbirto; perche nõ è arte, che tu haueßi fatto più di naturale. Io per me, se non ti conoscessi, solo guardandoti in cera ti giudicherei sbirro.

Fel. Non ce poteuamo accozzar meglio. Io ho cera di sbirro, e tu di spione.

Bal. Horsù non è da perder tempo. Diamo l'assalto alla fortezza, mentre il Castellano non è in rocca. Tu hai visto, che habbiamo incontrato il Vecchio, che andaua in là.

Fel. Questo non mi da noia. Credi che se bene fosse in casa, facessi caso di lui si pigliano anco delle Volpi vecchie, & di quelle che hanno lasciato altra volta la coda ne' lacci.

Bal. E' vero; massimamente quando è vn cacciator prattico come tu sei ma basta,

basta, vi si stenta più. Non vo insegnare di correre a ceruı; credo, che sappi per la punta delle dita, quel che hai a fare, e meglio assai di quel ch'io t'habbia saputo dire, vna cosa sola ti ricordo, che ti meta sotto ciò, che tì viene alle mani, & che dia di piglio a cosa, che pessj poco, e vaglia assai.

Fel. Se tu non hauesti visto esperienza com'io sappia bestemmiar cō le mani, haaresti ragione di darmi ricordi. Fa conto che siano fatte come la saetta; per tutto doue passano lasciano il segno.

Bal. Se Madonna Faustina vorrà, che tu le mostri il mandato; già sai la risposta, che t'hò detta.

Fel. La sò, la sò, tic toc, tic toc.

Bal. Io mi ritiro quì, e t'aspetto.

Fau. Chi bussa?

Fel. Amici.

Fau. Chi amici?

Fel. La Corte.

Fau. Spirito santo aiutami tù. che cosa volete?

Fel. Dirui vna parola.

Fau. Aspettate, che verrò giù.

Bal. Già mi pare vederti vn viluppo sotto la cappa.

Fel. Non dubitare che yo serui iti nel cosciuolo.

Fau.

Fau. Che volete da me?

Fel. Habbiamo vn mandato per inditij di Monsignor Gouernatore, e vogliamo cercar la casa vostra.

Fau. Perche conto? che indicij hauete contra di me?

Fel. Non sò che indicij siano; ecco quà il mandato.

Fau. Mostrate quà questo mandato; lasciatemelo leggere.

Fel. Non si mostrano i mandati per inditij: Horsù risolutione, lasciatemi entrare.

Fau. Adagio con l'entrare. Non pensate già di farmi superchieria nessuna: che se ben son donna, hò degli huomini per me.

Fel. Che huomini, o non huomini. Nō vi vergognate di fare resistēza alla corte? Leuateui sù questa porta.

Fau. Non me ne farai leuar tu, nè huomo che viua. Non sono mai entrati sbirri in casa mia, nè meno voglio che tu sia il primo.

Bal. Oime, cominciarà a gridare, e farà correre il vicinato.

Fel. Son contento; farò entrare innanzi questo mio compagno, & dopò lui entrarò io, & così farò il secondo, e non il primo.

Fau. Dammi parole, che non m'addroma. Dico che non hà ad entraruî

nè

nè tu, nè esso.

Fel. Auertite Maddona, che d'vna grattatura non facciate vn canchero. Andrò al Gouernatore, ilquale manderà quì il Barigello con tutti gli sbirri, che vi faranno gittar la porta in terra, & sarà vn'affronto, che vi rincrescerà.

Fau. Hò dunque a lasciar'entrare in casa la corte senza saper perche?

Fel. Non cercate di saper perche. Basta, che non è per causa vostra.

Fau. E per causa di chi?

Fel. Horsù haurò fatto come il medico, che dice non voglio, non voglio denari, & in quel mezo stende la mano per pigliarli. Non ve l'hò voluto dire, e pur ve lo dico, vna spia hà riferito al Gouernatore, che in casa vostra è vn foruscito d'importanza, & io son venuto per pigliarlo.

Fau. Come si chiama questo foruscito?

Fel. Si chiama Padiglione.

Fau. Tant'habbia mai vita quella spia, quanto in casa mia vi è tal'huomo.

Fel. Se non vi sarà, tanto meglio per voi. Chi resta ingannato suo danno.

Fau. Venite dentro; vi dò licenza, che cercate infin'in cantina, e se ve lo trouate, che lo pigliate, e ne facciate peggio che sapete.

Bal. Costui dee hauere in pensiero di torre

re vn padiglione di raso rosso, ch'io le dissi, ch'era nella prima camera d Madõna sopra vna cassa. L'ho inteso alla prima. Mi piace infinitamente l'humor di questo Felluca. Nõ è peggior cosa, che vn seruitore, c'habbia bisogno di consiglio. Non può esser galant'huomo chi non sà far bene, e male: bisogna esser buono co' buoni, co' ladri esser'un ladro e mezo, e rubar loro quel che si può. Et in sõma hauer l'animo della maniera, che ricercano le cose, che si trattano, e che somigli la cera; che benche vi sia sù vn'imagine, come vi si mette sù vn'altro sigillo lascia quella prima, & prende forma da quest'altro? ouero come il fiato, che secondo il bisogno hora scalda, & hora raffredda. Se non si moue qualche improuisa tempesta, la barca presto è per giungere in porto, per che infin'hora il vento le spira in poppa, e'l mare è trãquillo; poiche non si sente fischio, nè strida de' nauiganti.

SCENA SECONDA.

M. GVGLIELMO.
BALESTRA.
Felluca da sbirro col Compagno.

Gul. DIce il vero, il prouerbio Porco schifo non ingrassa mai. Sapeua

ua ch'era hora di pranzo; e che non si sarebbe potuto parlare al giudice, ma per non perdere quei pochi quattrini son voluto andarui.

Bal. O fortuna crudele, ecco, che s'è leuato vento contrario, che farà turbare il mare, e spingerà la barca in qualche scoglio inãzi che gionga al lido. A sua posta, io sono in porto, chi s'affoga suo danno.

Fel. A fe compagno, che mi sei riuscito, mentre l'hai trattenuta nella seconda camera, io ho preso il foruscito a man salua.

Gug. Che gente è questa, ch'esce di casa mia, ò là, fermate, che cosa è questa c'hauete sotto?

Bal. Oime, ecco rotta la barca; ecco caduto in mare il nocchiero.

Fel. O corpo, che non vò bestemmiare. Che diauolo ho à dire a costui?

Gug. Che barbotti fra'denti; che cosa è questa?

Fel. E' vn padiglione.

Gug. Che padiglione?

Bal. Se non t'aiutano le braccia, e le gambe a sostenerti a galla sù l'onde t'affogarei certo.

Fel. E'vn padiglione che ho cõparato poco fa da M. Rubasco Rãpini mercante all'insegna del Granchio, che gli è venuto dalla fiera di Lanciano.

Gug. Perche l'hauere portato in casa mia?

Fel. Io passaua di quà per portarlo a casa, & hò incontrato quà propio, doue hora sete voi, vn Messer Barbogio de gli occhi, speciale all'insegna del Bufalo, che l'hà voluto vedere. Mentre gliell'hò mostrato, era sù la porta di casa vostra vna dōna, & mi hà domandato se lo voleua vendere, perche somigliaua tutto vn'altro, ch'ella haueua in casa. Io se ben nō l'hò comprato con animo di riuendere, pure per farle piacere, hò detto, che le lo hauerai venduto, e m'hà menato in casa, e vistolo, e riuistolo, e poi non siamo stati d'accordo del prezzo.

Bal. O gentil strattagema: ma Dio voglia che ti gioui.

Gug. Che fantasia di donna. Gli altri vanno cercando la varietà de' drappi, e de' colori per maggior vaghezza, & ella vuol cōprare vn padiglione simile a quello che hà. Mostrate vn poco s'è vero, che simigli il mio.

Fel. Non accade guardarlo dal vostro a questo non è differenza vn pelo, e d'vn medesmo colore, d'vn medesmo drappo, par fatto da vn medesmo sarto. Imaginateui che'l vostro, & questo sia tutta vna cosa.

Gug.

Gug. Pare cosi anco a me. Pure non mi ricordo, se le frangie sieno d'vna medesima sorte.

Fel. Ne le frangie v'è vn poco di differenza, ma'è lo stesso che niente,è tanto poco,che non si vede.

Gul. Mi pare sciocchezza il comprarlo, essendo tanto simile. Ma me ne potrebbe far tal mercato,ch'anco a me venisse voglia di comprarlo. Lasciatemelo veder meglio. Questo mi pare vn colore rosso meno accesso del mio.

Fel. Dee venire, perche lo vedete all'aere aperto: ma in camera mostra colore più viuo.

Gug. Fatemi gratia di salire con me di sopra che voglio paragonarlo col mio e forse lo comprarò.

Bal. Che sarà? che risponderà Felluca?

Fel. Non vò hauere a far con donne, che non si risoluono mai,non contentaria quella donna vostra tutto il mondo, & habbiamo quasi hauuto a gridar'insieme: Mi hà fatto star due hore,e mena,e dimena,e riuolta,e rimescola, me l'hà strapazzato tutto, e non habbiamo fatto niente.

Gug. Madonna in vero è vn poco fastidiosetta: ma non hauerete a trattar più con lei,tratterete con me.

Fel. Non vò salir più scale, sono stanco.

Se volete comprarlo, bene: se non, a Dio.

Gug. Venite quà; che vò comprarlo, sù. Mi par di conoscerui se mal non mi ricordo. Sò che v'hò visto vn'altra volta, e parlato, ma non sò doue. Di che paese sete?

Fel. Mi douete toglier, in scābio: perche sò, che non m'hauete parlato mai se non adesso:

Gug. Sò che vi ho parlato vn'altra volta io, come, nò. Ancorche non habbia occhi, li veggo ben lume sì.

Bal. O Dio, che nō lo riconosca per quel che li trapolò il bacile, che sariamo rouinati.

Fel. A, à, v'hò inteso hora, sò quel che volete dire. Douete pensare, ch'io sia vn giouine di banchi da Cerretto che scriue nell'vffitio del Guidotti, che mi somiglia tanto, che ogni dì alcuno mi piglia in cambio per lui.

Gug. A fe, che tu hai ragione. Hora mi ricordo sì, sì, stamane parlai con questo giouane che voi dite, & per ciò m'ero inganato.

Bal. Tu ti farai ingannaro a tue spese.

Gug. Horsù quanto volete del padiglione?

Fel. Ne voglio trenta scudi.

Gug. Oh, è troppo: il mio non mi costò più di venticinque.

Fel.

Fel. Se'l vostro non vi costò più di venti cinque, altretanto voglio, che vi costi questo.

Gug. Sì, ma il mio era nuouo, & questo è vsato.

Fel. Vi vò far vedere, che son galant'huomo: datemene ventiquattro, e sia vostro.

Gug. Ve ne darò diciotto io, se me lo volete dare.

Fel. Voi non hauete fantasia di comprare. Son vostro.

Bal. Piglia denari, da poco.

Gug. Venite quà, pigliatene venti.

Fel. Son contento. Date quà danari.

Gug. Non sò, s'io n'habbia tanti in saccoccia. Venite sù, che ve li darò.

Fel. Non mi fate venir di gratia. Andate che v'aspettaro.

Gug. Oh, siamo a cauallo, ecco a punto vna cartuccia, che ho trouata in saccoccia, d'vna propina, che mi diede hieri vn Dottor Rodrigo Spagnuolo', perch'io gli faccia spedire vna sententia in vna sua causa Salamanti na simoniæ. Credo sieno quindeci scudi d'oro in oro: tanti sono. L'oro corre adesso a sette baiocchi, che fanno dicesette scudi, e cinquantacinque baiocchi di moneta; per andare in venti vi mancherebbono ventiquattro giuli e mezo. pigliate

il

il resto stà così il conto?

Fel. Signor sì. Eccoui il padiglione. Mi raccommando a V. S.

Gug. Io son pure auantaggiato nello spéndere; sarei pur stato il buon ferra vecchio. Chi non l'haurebbe comprato hauendone hauuto così gran mercato.

Fel. Se tutto ciò, che compri hai a questo mercato, stai fresco.

Gug. Mi pare di rimetterui mezo di conscienza: quanto più il guardo, e riguardo mi pare d'hauerlo mezo rubato. Costui mi potrebbe sforzare a restituirglielo, rimedio legio secundæ, Codice de rescindenda venditione. Vale questo padiglione cinquanta scudi a gittarlo, sì che li vale; ò li vale brauamente: il mio mi costò ottanta.

Fel. Tu non sei buon'abbachista questa volta, ti sarà costo cento a fe'. Che ne dice Balestra?

Bal. Dico c'haurà fatti i guadagni di Messere da Mõte fortino ch'abbruggiaua l'oliueto per vender il carbone. Tu sei vn'huomo, che non sò se la natura n'habbia fatto mai vn simile. Mi fai trasecolare con quelle risposte pronte, con quella faccia inuetriato, con quelle scuse verisimili. A, à, sento rumore, a gambe, a gambe,

be, che non giunga il nemico a ritor ci la preda.

Gug. Al ladro, al ladro. Doue questo furbo, dou'è quest'assassino di strada? E pure Roma questa, non è già Baccano. Oime io hò dato la propina, el'auuersario hà hauto la sententia in fauore. Hora m'aueggo, che mi disse il vero, che l'haueua comprato da Messere Rubasco al Granchio, e che l'haueua mostrato to a Messer Barbogio al Bufalo Hora conosco, che mi hà trattato da Barbogio, & da Bufalo. Doue sarà volto? Da che strada sarà andato, al ladro, al ladro.

SCENA TERZA.

Ascanio.
M. Lauinia.

Asc. QVesto fele, questo veleno vi mancaua a finir di réder'amare tutte le mie dolcezze, se dolcezza si può dire, c'habbia mai gustat'io, che infino nel ventre di mia madre diuentai segno a'gli strali della fortuna. Ah Camillo, se ben seppi stamani, che tu eri partito di Roma, non perciò poteua accusarti d'infedeltà, non sapendo la cagione della

la partita. Ma hora, c'ho saputo, c'hai preso il camino verso Palermo per isposare altra dōna, ti chiamo infedele, & ingrato con ragione. Ma che dico io con ragione, se Camillo hauendo intesa la publica fama che di me si sparse in Palermo, e non hauendomi dapoi mai più vista, ha giusta causa di stimarmi morta?

Lau. Ascanio, ò Ascanio, ò soaue sostegno di questa misera vita, hai cangiato ancora pensiero? Tu sei ancora risoluto di porgere riposo agli affanni miei?

Asc. Io posso più tosto darui trauaglio, che riposo.

Lau. E' possibile, che qualche fauilla di pietà non possa scaldare alquāto il tuo freddo petto?

Asc. Padrona, la pena vostra non solo mi scalda di pietà, ma m'infiāma & mi strugge, & è cagione, che si rinouino le mie piaghe.

Lau. Se fosse vero ciò, che dici: cercaresti pur di dare qualche refrigerio al mio fuoco.

Asc. Altro refrigerio non posso darui, se non col dirui, che pensiate altro.

Lau. Come poss'io pensare altro, se dal primo giorno, che ti vidi, l'anima mia scacciando i suoi proprij pensieri, vi collocò in luogo loro i pensieri

ri, vi collocò in luogo loro i pensieri dell'anima tua? Tal che non pure non penso d'altra cosa, ma nè meno di me stessa: in te solo stà sempre fissa la mia mente. E non solamente quando veggio la memoria tua mi si gira nell'animo, ma ancora quando dormo l'imaginatione mia si ferma in te: come mi auenne sta notte, che sognaua di star teco; & mentre stesi le braccia per cingerti il collo, il sonno si ruppe, & m'accorsi d'hauer abbracciato il vento.

Asca. Il medesmo vi sarebbe auenuto s'io mi vi fossi colcata a lato: perche abbraciando me, non haureste abbracciato altro che vn tronco, o vn marmo: essendo io femina, come voi siete.

Lau. Eccoci pure con la scusa dell'esser femina. Più tosto dimmi, che mi sei nemico, e non femina, che te lo crederò. Contentaui d'odiarmi, & non voler' ancora oltra l'odio schernirmi. Se sei femina veramente, perche non ti mi lasci vedere, e toccare?

Asca. Non vi prendete cura di vedermi, & di toccarmi, perche vi sarà forse cagione di maggior doglia l'hauerlo fatto. Credettelo a me.

Lau. T'ho inteso: Ma se non ti penti d'hauere schernita vna mia pari; dimmi la più vituperosa femina, che sia in Roma. Non ti vò dir'altro; pensa pure a casi tuoi. Chi ad vna fa ingiuria, minaccia a molti. Lasciami entrare in casa di Madonna Faustina.

Asc. O suenturata Olimpia, che ti gioua, che'l pugnale t'habbia vna volta pdonata la vita, s'hor ti s'apparecchia la morte di nuouo? Doue n'andrai fuori? Che farai? A chi chiederai cõsiglio forastiera, pouera e sconosciuta? Meglio e ch'io vada in casa, e poi che in Roma non ho persona, a chi possa aprire i segreti del petto mio; mi ponga in camera a ragionare co' miei pensieri.

SCENA QVARTA.

SIG. GIO. GIROLAMO.
HORATIO.
BALESTRA.

G.G. QVando vno è stato assautato a na strada non sulo nò ce pessa, ma nò la mira mai chiù. Ed io cha songo stato'n chilla strata nõ sulo assautato, ma feruto dalla spata delle parole pungentissime della Segnura Lauinia, pure'n ce passo, e pregio

gio proprio de passarence. Ma la vétura è stata, cha Felluca nò era co mi co, cha se'n c'era, pe l'arema mia, cha io era cacato.

Hor. In quanto a questo sono meglio questi venti scudi, che niente.

G.Gir. Chi è chillo? ò, vaso la mano de Vostra Signoria, Segnur' Horatio meio.

Hor. Seruitor di Vostra Signoria Signor Gio. Girolamo; come stò in gratia sua?

G.Gir. O Prencipe meio, nò c'è hommo allo monno, che me pozza commannare chiù, cha Vostra Segnoria; l'haggio in luoco de patrone meio colen nissemo.

Bal. Almeno vi fosse da sedere. M'indouino, che vi sarà da fare per vn cantar di paladino.

Hor. Questo è troppo fauore: basta bene, ch' ella mi tenga nel numero de' Seruitori suoi, Vostra Signoria si copra.

G Gir. Coprase vostra Signoria.

Hor. En coprasi, non vsi meco cerimonie.

G.Gir. Remio, chisto, nè fazzo per fare ceremonie: ma pe fare lo debbeto meio. Vostra Signoria se copra pe gratia.

Hor. Nol farò certo.

G.Gir. Fazzame sto fauore, pongase la

coppola, pongafela Segnure mio.

Bal. S'io ftefsi alla feneftra, mi venga il canchero fe non ti volefsi pelare il capo con l'acqua calda.

G.Gir. Pongafe la coppola pe vita dello Senur' Horatio.

Hor. Farò l'obedienza, poich'ella me lo commanda. Come vi piace Roma, S. Gio. Girolamo.

G.Gir. N'ci haggio no gufto mirabile, men ce fongo fatte tanta carizzi, cha vò s'abbafta a dicere, Sti Baruni, fti Signuri, fte Gentiledonne.

Bal. Gentildonne lauandare.

G.Gir. Chi me potta a manciare co fico, Che me ne bole vedere fare baletti, e fauti mortali meraculufi, chi crauaccare no cauallo, che cantare no madregale tutto de pafaggietti.

Bal. M'hai cera di cantare, com'vn di quei che portano il grano al molino.

G.Gir. Onn' vno haue caro d'effere me feruetore.

Hor. Vn virtuofo, com'è Voftra Signoria, farà ben voluto fe ben'andaffe nell'Indie. Ma come vi piacciono le gentildonne?

G.Gir. Songo tutte belliffime. Ma fra l'autren ce n'è vna, ch'affronte ad iffa tutte l'autre fongo como na lucerna affronte na'ntorcia, como n'antorcia, affronte na fiamma, como na fiã

ma

ma affronte na stella, como na stella affronte la Luna, como la Luna affronte lo Sole, Sole ardentissimo, cha coll'accisi raggi dell'vocchi soie m'abbrusci a l'arema.

Hor. Si può sapere il nome suo?

G.Gir. Segnure sì, se chiama la Segnura Lauinia. E'n ci haggio fatto sopra nobellissimo Sonetto. Senta Vostra Segnura pe vita soia.

O sfauillante, e matutino foco.
La onde mai sempre mi lampeggia il core.
E quinci festeggiando il mio dolore.
Distilla altr'onde, iui m'arroge ũ poco.
Chisto è gratioso quartetto. Aude l'autro.
L'alma profonda folgorando, e fioco
Arabo augello. Augello?
Nò m'allecordo dello riesto. Aspetta Vostra Segnuria, che mannaraggio vno delli Serueturi miei a pigliarelo; cha l'haggio dato à no Scrittore, a farelo scriuere a lettere d'oro. Felluca, Antello, Cola d'Aniello, Tomas'Aniello, Cola de ianne, Fabritio, Cola francisco, Prospiro, Marciello, Paggi, Crati, Maiordomo, Scarco, Masto di tinello, Cacciatore, Repostieri. Cõpratore, ò là ò vno delli miei, ò cha ve vengano mille malanni: ò cha pozziati esser'acci

ſi quanta ſiti aſini, sbreognati. Gran coſa è naſcere Caualieri, e corteſe de natura. Haggio decedotto ſerue turi, e chiſti perche s'addonano della tanta gentilezza meia, ſe ne vanno a paſſeare, e me chiantano como n'anchione, s'haggio abbeſuogno de no ſeruitio non ne pare nullo. Douo diauolo sò in ti chiſti mò? Como torno alla caſa, a fe de Caualieri, cha ve boglio manarre tutti allo diauolo.

Bal. Tant'haueſs'occhi tu, quant'hai ſeruitore neſſuno in caſa.

Hor. Voſtra Signoria non ſi pigli colera, queſto è ſtile ordinario de i Seruitori di fuggir la fatica più che poſſono.

G.Gir. Nò me fa'ntereſſe'n chiſto ſulo la corteſia meia; accuſsì me'ntrauene delli cuocchi, e delli caualli perzi, Haggio quato cuochi a Napole, haggio vinticinco caualli alla ſtalla.

Bal. Sì, ma tu vai a piede.

G.Gir. Tra li quali'n ce n'è vno, cha m'haue mannato donare lo Vicerè, bãzano de no pede denanze, co na ſtelletta'n fronte, cha pare la ſtella Diana, nò ſe po bedere la chiù bella coſa, fa fauti co mo no caprio.

Bal. Dee eſſer qualche rozza donatali da bargello.

G. Gir. E mò vene no Prencipe e dice'mprontame lo liardo pomato, mo vene no Duca, e dice'mprontame lo baio fcuro, mò vene no Marchefe, e dice'mprontame lo ftornello, mò vene no Conte, e dice'mprontame la chinea, mò vene no Caualieri, e dice'mprontame la muleta, mò veneva Prencepeffa, e mò l'autra, e dice'mprontame lo cuocchio de velluto, improntame chillo'nforrato de damafco, improntame chillo'nforrato de rafo; Tanto, cha fempre pe fare feruitio ad autre me ne vao a pede.

Bal. Non ti difs'io, che di quà veniua la toffe alla gallina.

G.Gir. E dello vino no è no bello cunto chifto. Io haggio lo chiù fornuto cellaro, cha fia'n tutta Napole, grieco chiariello, fan fouerino, fcalea, vide chillo, che fai addommandare, e pedonarene no fiafchetto a chifto, na caraffo a chill'autto m'abbefuogna venere l'acquatiella.

Bal. Se tu haueffi del buono, te'l berefti per tè.

Hor. Voftra Signoria fi porta da quel ch'ella è: Non può fare, che in tutte le attioni non dimoftri la nobiltà, & la magnanimità fua.

G.Gir. Me'ncrefce, cha'no haggio potu-

to moſtrare à Voſtra Segnuria ſto Sonetto, cha ſaccio cierto, che le foria chiaciuto, chad è dotto'ngegnuſo, e gentile.

Hor. Eſſendo di Voſtra Sign. non può eſſere ſe non buono, e bello. I maeſtri ſono quelli che fanno le coſe bene.

Gio. Girol. Poiche n'haggio lo Sonetto, le boglio dicere na'mpræſa, c'haggio fatta ſopra la Segnura Lauinia: lo cuorpo della'mpreſa, è lo cauallo de ligno delli Greci, cha traſe dintro le mura di Troia, e lo mutto è, Arma virumque caro.

Bal. Voglio andare in caſa à bere vna volta in gueſto mezo: perche queſta canzone non è per finirſi così per poco.

Hor. Che volete inferire con queſta impreſa?

Gio. Gir. Boglio inferire, cha ſi como Enea partennoſe da Troia, e venenno in Latio, godette Lauinia, accuſsì io venuto da Napole a Roma ſpero godereme ſt'autra Lauinia.

Hor. Non mi pare, che quel corpo, cioè il cauallo di Troia, dichiari bene la voſtra intentione.

Gio. Gir. La dechiara beniſſemo, pecche ſe n'era chillo cauallo, Troia nò ſe diſtruggea e nò deſtruggenoſe, Enea nò forria venuto in Italia à trouare Lauinia.

Hor. Che proportione ha quel motto con questa intentione vostra?

Gio.Gir. Bellissima. No sape vostra Segnoria, che chilla parola, Virum, bole segnefecare Enea? Ma chilla paroletta, que, chilla diauolo, dè, que, chilla, que, me'mbroglia, me da no poco de fastidio, pecche lo mutto dell'impresa no bole essere chiù cha de tre parole. Te ne boglio dicere n'autra; ma pecche haue lo mutto Toscano, me satisfa'n tutto.

Hor. Perche: non vi sonq infinite imprese bellissime, che hanno il motto Toscano?

Gio. Girol. E lo vero, ma'n chisso caso me pareno poco sconuenientetta, pecche Lauinia fu Latina, e no Toscana: pure te la diceraggio; lo cuorpo e no Cielo sereno co dui Stelle, e'nmiezo a chille dui Stelle'n c'è na fauce, e na frezza, sotto sta fauce, e sta frezza'n, c'è no fegliuolo, che fuie, collo mutto dello Petrarca. Io temo sì de bell'uocchie l'assauto. Ne' quali Amore, e la mia morte alberga, Ch'io fuio lor come fanciulla verga. E pecche la ntienne buono, chi lo cielo sereno e la faccia della Segnura Lauinia, le dui stelle songo l'vocchi soie, cha me danno l'assauto, la fauce è la morte, la frezza è Amore,

che albergano dintro a chill'uocchie dalle quali io fuio, come fanciul la verga. Vide como se confronta lo cuorpo collo mutto de parola'n parola. Che ne dice?

Hor. L'impresa buona non ha se non vn corpo solo o dui al più, e questa n'hà più di sette.

G.Gir. Nò importa no picciolo chisso: pecche si bene songo chiù cuorpi, significano tutti na medesima attione, tutti songo puosti pe'no fine modesimo.

Hor. E non vi s'hanno a mettere corpi humani, e voi vi mettete vn'huomo.

G.Gir. N'è homino, chillo, e no piccirillo diauolo.

Hor. E'l motto, hauete detto dianzi, che non dee passar tre parole, e che vi da ua impaccio vn que, & hora vi ponete tre versi interi.

G.Gir. Si nello Latino haue ragione. Vostra Segnoria, ch'abbesogna, che sia de tre parole schitto; perche lo parlare Latino è chiù restrettiuo: ma ne lo Toscano n'è accussi; chille tre parole se'ntenneno tre viersi.

Hor. O gentil interpretatione, ho caro d'hauerla imparata. Di chi autore è questa openione?

G.Gir. Vostra Signoria me fa tuorto a dicere chisso: e la meia, c'haggio ab-

besuogno d'autori pe sso cunto. In fare l'imprese nò viue hommo chiù dotto de me. Onnen iuorno li principi me mannano a seccare la capo, pecche'n ce ne fazza na quare ch'ar cuna; n'haggio fatt'vna pe lo gran Turco perzì mà nò l'haggio ancora bolluto dicere a nullo, pecche se lo Rè mio lo sapesse me poblecaria pe rebello. Audé chista, cha fice l'autro iuorno pe Re Filippo.

Fel. O corpo del mondo; ancora dura la festa. Se'l sapeuo ribeueuo vn'altra volta.

Hor. Vostra Signoria mi perdoni, non ho commodità di trattenermi, che mi sarebbe l'vdirla. Sarò con lei vn'altro giorno, con maggior'agio, per godere de i dolcissimi frutti delle virtù sue, che a dirne il vero, passano il segno humano.

G.Gir. Accusi como songo, sarò sempre seruetore de Vostra Signoria. Vaso le mano.

Hor. Mi raccomando alla buona gratia di Vostra Signoria.

G.Gir. Malan haggia l'arena d'Orsolina. Io puro me tricaua pe bedere se venia pe sapere como m'haggio gouernare la Segnura Lauinia. Ma poi cha no vene, daraggio na votetta mentre chisti se ne sfrattano da

cha, e poi ritornaraggio a cercarella, cha tozzo larela porta nò m'assecuro.

Hor. E possibile, che la natura faccia gl'huomini, e poi non se ne ricordi mai più. Ah, ah, ah, bisogna, ch'io rida hora; se non mi risolueno a leuarmelo dinanzi, mi scappauano le risa in sua presenza, non le poteua tener più. Non si vergogna di dir quel le sue imprese, quei suoi sonetti, quelle sue ciancie, tanto sciocche, tanto sciapite, che non v'è nè concetto, nè maniera, nè parole a proposito, che non le direbbono i fanciulli.

Bal. Vel hanrete acquistato per amico perpetuo.

Hor. Perche?

Bal. Perche in ogni cosa; s'egli diceua sì, diceuate sì; se nò, nò. Costui non vuol'altro, che questo, il guardauo quando li menauate buona qualche cosa, che si faceua tant'alto.

Hor. Torniamo à quel, ch'importa vn poco più. Tu dici, ch'ai già cominciato a mescolare dell'acqua nella lucerna di queste nozze, perche s'ammorzi: non è il vero?

Bal. Signor sì. E doue il metterui l'acqua non basterà, v'è il Felluca, che soffierà sù'l lume.

Hor.

Hor. Mi ti raccomando Baleſtra mio, non vi perder tempo, e ſubito ch'ai fatto qualche coſa di buono, ſai dou'hai a venire a portarmi la nuoua.

Bal. Loſò. Strada Giulia è tanto bella, che nõ potete mai torueli d'intorno.

Hor. Voglio ire a prouare ſe queſti venti ſcudi poteſſero hoggi eſſer cauſa della felicità mia.

Bal. Andate pure.

SCENA QVINTA.

FELLVCA.
BALESTRA.

Fel. SO che ſe non haueſſi viſitata l'hoſteria del Turchetto ſtarei freſco. Vẽga il morbo al padrone là doue ſta.

Bal. Tu vieni più a tempo, che non viene la gratia ad vn condannato alla forca quando è ſalito in sù la ſcala. Ben, ch'hai fatto del diſturbo del matrimonio di Horat. è di Lucretia?

Fel. Non ho potuto ancora andare a trouare M. Zanobio alla ſua fabrica. A dirti il vero non mi ſento in gambe, ſon tanto ſtracco del corſo, c'ho fatto per fuggir dal tuo M. Guglielmo, che non mi poſſo mouere.

Bal. Come ſei delicato. Non dubitare, che non vò, che ſerui il padrone per

gli

gli suoi begli occhi. Io gliel'ho cantata a lettere di scattole, e m'ha promesso donarti meza dozina di scudi.

Fel. Questo è troppo cortesia: quando io l'habbia, stimarò d'hauerli da te, e non da lui. Non vi haueua fatto sù fondamento: perche ordinariamente noi altri Seruitori siamo come il tamburo, che suona ad altri, & esso per se non ha altro: che le battiture. Hauresti visto a sorte quella bestia del mio padrone?

Bal. Non a fe.

Fel. Sì, sarà fitto in casa di qualche sguardrinella, e non si ricorderà d'vscirne infino a notte; e poi com'esce dirà ch'è stato in casa della prima Baronessa di Roma.

Bal. Come ti fa sguazzare?

Fel. Dio te lo dica per me. Fa conto, ch'à tauola in cambio di mangiare bisogna fare crocette. E'l peggio è, che spesso và a desinare fuori di casa; perche è vno di quelli, che si guarderebbe come dal foco: di aspettare il secondo inuito: e mi lascia in casa mangiar il pane, e coltello.

Bal. Chi è lo spenditore di casa?

Fel. Son'io.

Bal. Tu, che fai le parti, non sai serbare la miglior per te. A chi ha la penna in mano, e si scriue, che li venga il ma-

lanno,

lanno, possa venire il malanno, e la mala pasqua.

Fel. I denari, che mi dà, son tanto pochi, che poca agresta si può fare.

Bal. Attaccati a i rasoi, spizzica quel poco che puoi. Non vedi, che'l vestire, è'l mangiare, & tutte l'altre cose da dieci anni in quà sono rincarate, e li sali ri de' Seruitori scemano più tosto, che crescano? Et che vi sono molti padroni, che ogni duo, o tre giorni mutano seruitori p auãzare il salario?

Fel. E certi altri sono tanto indiscreti, che sgridano i Seruitori, gl'īgiuriano gli sprezzano, li fanno trottare, correre lauorare, affaticare; sò che le mosche nõ hanno tempo di fermarsi loro adosso; li trattano in somma come se fossero tant'asini; e parebbe loro d'ammazzar suo padre, se li vedessero hauere vn'hora di riposo.

Bal. Non mi merauiglio, che i padroni nati nobili facciano questo, perche nõ hanno prouato la durezza della seruitù. Ma che lo facciano certi villani riuestiti, che hanno quattro quattrini acquistati per maluagità loro, o de loro antecessori, & hanno a i suoi dì stregghiata più volte la mula, e sono andati più volte alla staffa che non hanno mangiato bocconi di pane.

Fel.

Fel. Se toccasse vna volta ad esser padrone a me. Oh io n'hò hauuto pure il grã desiderio. Ma bisognarebbe esser ricco, & io non hò vn baiocco.

Bal. Di gratia non ci trattenghiamo più, che nõ hauemo tempo da gittar via. Vattene al Populo a trouare il vecchio.

Fel. Bisogna, che troui prima il padrone.

Bal. Eh, lascia l'ire in mal'hora, lo trouarai poi. Se tardi in fin'a sera a far il seruigio, & sarà il soccorso di Pisa.

Fel. Và via: attendi pur'a gracchiare in vicinato, ch'io me ne vado a ciurmare il vecchio come si deue.

Bal. Horsù và a batter le bote; ch'io adesso vò a finire di battere i cerchi, com'hò cominciato.

SCENA SEXTA.

ORSOLINA.
M. LAVINIA.

Ors. Sia maladetto questo mondaccio traditore, e chi vi pone mai speranza. Credo, che la disgratia mi fosse madre, credo che se tenessi l'oro in mano mi diuentarebbe piumbo. Haueua fatto vn poco di disegno sopra Ascanio, & m'occorgo d'hauer preso vn granchio. Patienza; non vò

già

già per queſto diſperarmi, qualche buona fortuna m'aiuterà: ſe non hau rò da far collatione in caſa; andrò a mangiar fuori; l'importanza ſtà, poi che non poſſo fare il ſeruigio per me ſteſſa, che poſſa farlo per altri, è che ſappia far tanto, che ſuolga Lauinia a contentare il Sig. Gio. Girolamo, che verrò a guadagnarmi qualche quattrino per comprarmi vna veſtic ciola, che di queſto hormai non c'è più cencio.

Lau. Orſolina, non odi, Orſolina?

Orſ. Che dite Madonna?

Lau. Aſcanio è in caſa?

Oſr. Così non vi foſſe, e non vi foſſe mai ſtato, che ſarebbe meglio per me.

Lau. Perche?

Orſ. Perche credeuo, che foſſe buono a qualche coſa, m'è riuſcito vna canna vana.

Lau. Che vuol dire vna canna vana?

Orſ. Vuol dire ch'è femina.

Lau. Comincia a far delle tue, non è ſem- pre tempo di burlare.

Orſ. Se burlò, che non mi parta da voi con la vita.

Lau. Oime. Come tenne ſei accorta?

Orſ. L'ho viſto con queſti occhi.

Lau. Hai viſto le pere di Maggio.

Orſ. Coſi nō l'haueſſi viſto, meſchina me.

Lau. In che loco l'hai viſto?

Orſ. Nella camera ſua per vna feſſura del l'vſcio.

Lau. Che faceua?

Orſ. Non sò che ſi faceſſe;ſtaua in ginocchione ſpogliata,e tenuta vn pezzo di corda in mano.

Lau. Suenturata Lauinia. Che ſegnali ha di femina?

Orſ. Voi ricercate troppo particolarità. Par che quella coſa in porti molto.

Lau. Che vuoi,che m'importi?

Orſ. Che sò io. La borſa dell'appetito è legata con le frondi del porro;e meglio tal volta in caſa ſua vno ſpichio d'aglio, che in caſa d'altri vn pollaſtro.

Lau. A punto mi merauiglio di te:sò che n'haurei voglia da douero io lo fò ſolo per ſaperlo. Dimmi di gratia;che ſegnali ha di donna.

Orſ. Ha vn paio di popolline tonde com' vna mela.

Lau. Queſto non è n'ente; non vi ſono anco de gli huomini ch'anno le poppe groſſe, che paiono di donna.

Orſ. Mi volete far dire qualche brutta parola. Dico,che ſi leuò poco dopo in piedi per porſi la camicia, & l'ho viſta da capo a piedi:ha il petto lo ſtomaco,e tutto il reſto della perſona, come hauete voi,& io.

Lau. Vh,vh,vh.

Orſ. Che hauete, che piangete?

Lau. Non piango; voleua cauarmi non sò che, che m'è intratto ne gli occhi Vh, vh.

Orſ. Horsù confeſſatelo alla libera; di me non occore, che vi riſparmiate. Le voleuate vn poco di bene; vi conoſco alla cera; gli occhi voſtri ſteſſi lo dicono.

Lau. M'è forza a mio diſpetto di confeſſarlo. Oime che mi ſcoppia il cuore. O miſera Lauinia, o TORTO AMOROSO ſenza paragone, e ſenza eſſempio, o Amore non Signore, come t'hò infin'hora chiamato; ma tiranno crudele, e ſenza fede. Queſto è il guidardone, che rendi a ſerui tuoi delle fatiche, delle lacrime, e de' ſoſpiri? Con queſte frodi, con queſti inganni ſtratij gli ſconſolati amanti?

Orſ. Non vi dolete tanto Madonna; che ſe Aſcanio v'è riuſcito femina, non vi riuſcirà così il Signor Gioan Girolamo, & almeno nõ hauerete a ſtẽtare a piegarlo alle voglie voſtre, come fanno la maggior parte di queſti huominacci; che ancorche ſi muorano per vna donna; per trattar la facenda con più riputatione, vanno cercando, che le donne li preghino. Egli prega voi, & non ſolo vi prega,

ma

ma vi ſupplica, e vi ſcongiura.

Lau. Non t'ho detto altre volte, che non mi ragioni più di coſtui?

Orſ. Che li manca? andate cercando il pelo nell'vuouo; è pur gentil'huomo, non è già ſeruitore, come Aſcanio: è pur ben veſtito, è pur polito giouane, bello, gratioſo, ha quelle carne liſcie, morbide, bianche, com'vn fiocco di neue; quelle labbra come coralli: quelli denti come due filze di perle: e gita ſempre vn'odore d'acqua roſa, & di muſchio, che ti conforta tutta.

Lau. Non vò cercare ſe ſia bello, ò nõ bello: mi pare vno sfacciatello. M'incõtrò due hore ſono q nella ſtrada cõ M Fauſtina, & mi ſi cacciò inanzi à parlare ſenza vn riſpetto al mondo.

Orſ. Queſto è ſegno, che vi ama, & vn'amante biſogna, che ſia ardito, e non riſpettoſo: ſapere, che gatto, che nõ è geloſo non piglia mai ſorce.

Lau. Entriamo, entriamo dentro: tu ti riſcaldi molto per coſtui: ti dee hauer promeſſo qualche buona mancia.

Orſ. Non certo, quel, che fo', lo fo per ben voſtro, perch'al fine poco m'importa. Hor sù che dite, volete laſciar conſumare queſto pouerello?

Lau. Mi pari vna matta, ho cõportato vn pezzo, vn pezzo, e poi mi farai ſcar

parla

parla pacieza. Se mai più me ne parli, voglio, che siano le male parole per te, saria meglio, che tu non fosse mai nata. Camina dentro.

Orſ. Entrate pure, che voglio andare infin'a i Cesarini in vn seruigio. Non sò che partito pigliarmi. Vorrei pur saluare la capra, e i cauoli s'io potessi. Costei se bé fa così la crudele si la scerà bé gouernare sì, massime hora che Ascanio l'è riuscito femina. Ci s'accomoderà ben sì. In altre impre se più dure di questa mi sõ messa, & ne son riuscita con honore. Queste che fanno tãto la fantastica, n'hãno più fantasia, che chi le ricerca. Ma se mentre, che m'ingegno di far calate e questa lodola al visco il Sign. Gio. Girolamo mutasse péfiero; come so gl'ono spesso fare questi giouanetti; non vorrei a perdermi i dieci scudi, che m'ha ꝓmessi? Bisogna rimediar quì. Voglio andar'a trouarlo, e condurlo in qualche modo sconosciuto in cantina, doue non è pericolo, che vada M. Zanobio. E se fra tanto Lauinia si risoluerà a contentarlo; le cose andranno pe'suoi piedi: se starà tuttauia su'l tirato, trouarò bene io modo di trattenerlo infin'a sera, e farlo partire a naso freddo.

SCE-

SCENA SETTIMA

ASCANIO solo.

HAueua ben'io ragione d'allūgare il più, che poteua, lo scoprirmi donna a Lauinia; perche mi'maginaua quel ch'ella già m'hà cominciato a minaciare. Già lo pensai, che subito che si fosse accorta, ch'io, per non esser huomo, non poteua ademPire il suo desiderio, m'haurebbe fatta cacciar di casa. Dio voglia che innanzi sera nō m'auenga. Ahi quāto, meglio sarebbe stato, infelice giouane, il porgere il petto ignudo al ferro del mio crudelissimo padre; che almeno haurei prouata vna sola morte, & non mille al giorno, come sempre prouo. Doue ritrouerò vn'altra casa, come q̄sta di messer Zanobio, col padrone vecchio, e senza Seruitori? Mi conuerrà dunque perdere il frutto della mia cara honestà, che tant'anni ho conseruato intatto? Ah non piaccia al Cielo: più tosto con laccio, ò cō ferro io stessa torrò à me stessa la vita. Che sarà dūque di me? Il meglio sarà forse, che torni a Palermo, e se bene non sarò più a tempo di diuenire sposa del mio amato

Camillo,

Camillo, mi porrò con lui per seruo sotto quest'habito di maschio, & viuendo sconosciuta, non mi sarà cõtēto il vederlo, & l'udirlo taluolta parlare. Voglio andare a ripa a vedere se vi sieno barche per Napoli.

SCENA OTTAVA.

SIG. GIO. GIROLAMO.

ORSOLINA.

G.G. COmo è possibile, cha se struia per me, se hoie m'haue scacciato como no sbreognato, e m'haue fatto lo scuorno, cha t'haggio ditto?

Orf. Non l'hà fatto per farui scorno nessuno, ma come donna prudente ha mostrato di disprezarui, accioche quell'altra donna non sospettasse.

G.Gir. Bella manera de prudentia. Se lo facia pe sso conto, no me potea fare zinno coll'uocchie ò colla capo, cha me ne ijsse?

Orf. Volete pur che ve'l dica. Fate tanto l'innamorato pratico, e non sapete i colpi maestri. Non vedete, che l'ha fatto per accertarsi se l'amore, che le portate, è quello stesso nel segreto del core, che mostrate alle parole,

cose, & a gli atti esteriori?

Gio. Girol. De chisso ne può stare chiù cha secura: Giouan Girolamo qual sempre fui, tal' essere boglio pe fi alla morte, e chiù, e chiù se pote. Ma chi lo sape, cha l'haggia fatto pe chisso?

Orf. Lo sò io, che me l'ha detto essa: & mi ha detto di più, che fra due hore vi meni in casa, che è tanto perduta per voi, che non vede per altro, che per gli occhi vostri.

Gio. Girol. No è la segnura Lauinia la prima, che desidera l'amicitia meia.

Orf. Lo credo: All'Hortacio, & in piazza Padella non ve ne debbono mancare.

Gio. G. Che hai detto?

Orf. Dico, che non debbono mancar gentildonne ad vn vostro pari. Ma auuertite, che nel vicinato sono delle cattiue lingue; e per non macchiare l'honore di Madonna Lauinia, & mettere a pericolo la sua vita, e la vostra, bisogna, che vi venghiate trauestito.

Gio. G. Stà a bedere, che chista no me cômeza a cacare: E de che manena'n ci haggio a benire?

Orf. Da cacciadenti.

Gio. Girol. Chisso e n'auro triuolo mò. O mò sì cha me sbreogni. scordatinne,

ne, no ce pensare a chisso. Como, diauolo, da scippadienti;'n ce mancano cient'autre manere da trauestire se, senza ijre trauestuto da sciappa denti.

Orf. Non è maniera più a proposito, e meno pericolosa di questa, perche Madonna Lauinia pate di male di denti, e spesso spesso viene vn caccia denti a medicarla? Talche se ben M. Zanobio vi trouasse con lei non sospettarebbe di nulla.

G.G. Borria chiù priesto ijrence vestuto da cacciamonnezze, da spaccalegne, da chianchieri, da scarparo, da solachiauelli, o da che diauolo facc'io, cha ijre da scippadienti. Me pare no poco troppo vetuperosa chiss'arte da scippadiente.

Orf. Pensate di pigliar la medicina, e che non v'habbia ad amareggiar la bocca. Risolueteui, sù.

G.G. Pe vita meia, cha no me faccio arresoluere; me pare de remer' terence no, poco troppo dell'honore. Oh, se chisto se sapesse a Napole io forria lo chiù gran sbergognato hommo dello monno; mai chiù porria transire 'n Sieggio cò l'autri Caualieri.

Se nō vi volete risoluere, vostro dañ no. Sō pure sciocca à voler far bene

a chi non lo vuole. Non basta che la vecchia si mariti, ch'ancora ci vuole le trombe. Voi non le volete bene di core; che se le voleste bene vi, vestireste da spazzacamino, non che da cacciadenti.

G.G. Hora suso songo sforzato a fare chillo, cha bole la Segnura Lauinia, issa, e patrona de me, e de quant'haggio, e me porria commannare, cha me ijsse a iettare dintro allo Teuere, cha puro lo farria ped amore soio.

Orf. Venghiamo vn poco al fatto mio. Doue sono i dieci scudi, che m'hauete promessi?

G.G. L'aspettaua pe stò procacio, ma no me songo venuti, pe chist'autro verranno senza fallo nesciuno.

Orf. Sempre cantate vna medesima canzone. Credo, che siano venuti dieci procacci da poi che mi cominciaste a dir così. Mi diceste pure l'altr'hieri che v'era venuta vna lettera di cambio di cinquecento scudi, gli hauete spesi così presto?

G.G. De chisso te fai marauiglia, e'n c'e passata na qualche semmana, cha io haggio spise otto, e diece milia docate. Ma pe dicerelo vero allhora staua a Napole, e pigliaua onneniuorno dãari frischi, cha a Roma no pozzo far'accussì. E' lo vero cha me

venne

gehne chilla lettiera; ma quanno ij vedallo mercante pe fareme contarela moneta, trouai cha lo mercante era falluto, e no l'haggio potuto scippare non mardito tornese dalle mano.

Orſ. Non sò tanti falliti, o non falliti; o vòi mi date dieci ſcudi, o penſate altroue, che da Madonna Lauinia non intrarete.

G.G. Non te dobbetare, cha no perder ii nente co mico mico. Aſpetto prieſto da Napole na maniata de baratto li de ſaponetto moſcoliato tutt' intagliati'naurati, tridici ſcatolelle d'aruari d'amare nole ſciruppati; chiù deciento canne de zagarella de ſeta pardiglia ped acconzare la capo, moſtacciuoli de zuccaro, carrafelle d'acqua de roſe, e mill'autre coſelle de maeſtà pe te donare.

Orſ. Nō mi curo di tante delicatezze, voglio denari.

G.G. Teli daraggio ſore meia.

Orſ. Si a parole.

G.G. Teli daraggio pe vita meia.

Orſ. Pur ſiamo da piè com'il fumaio. Di co, che li voglio adeſſo.

G.G. No l'haggio mò, ben'haggia Santa Chiara coperta de chiummo de Napole, e de che hai paura?

Orſ. Ho paura di quel, che mi potrebbe

interuenire. Voglio vna manera, che si possa spendere, perche le parole non si trouano a spendere. Se vado a comprare vna vesta, e li dico ti darò i denari, te li portarò, il mercante se nè ride, e dice: se nō gli hai con te, non portarai vesta altrimente.

G.Gio. Como vengo li portaraggio co mico. Si contera mò?

Orf. Son contenta. Ma vede e, no n pensa te trouare qualch'altra scusa magra, che starete quattro dita fuori dell' vscio.

G.Gir. No chiù mò. Quant'haggio a stare a benire?

Orf. Due hore.

G.Gir. Chi m'mprontarà le panne da scippadiente?

Orf. Andate in campo di Fiore, che non vi mancano cacciadenti.

G.Gir. Io me nevao à trouare ste panne. Di alla Segnura Lauinia, cha no se dobbere, che verraggio senza manco.

Orf. Cosi li dirò.

G.Gir. Dicin lo pe vita toia; cha se nò chilla se porria morire de spasemo'n chi sto mezo.

Orf. Io vado a dirglielo. Come sono sciocchi questi inamorati, come presto credono hauer'acquistata la gratia d'vn a donna. Vna ne pensa il ghiotto, è l'altra il tauernaro. Tu sei d'vna

fantasia

fantasia, e Lauinia è d'vn'altra. Lasciami salire a darle vn'altro assalto; tanto le dirò; tanto la persuaderò, tanto l'infinocchierò, che ne cauarò qualche solco dritto.

SCENA NONA.

M. ZANOBIO.
FELLVCA.
ORSOLINA alla fenestra.

Zan. CHi vuol rouinarsi senza sentirsene, pōgasi a fabricare, è pur il dolce impouerire: Questi bugiardi, e ladri muratori m'hanno imbarcato, con farmi credere, che haurei speso mille scudi al più, & a pena trouo vna canna lunge da terra, che n'hò già spesi più di quattro mila.

Fel. Ti trouarò pure: Ecco a punto il pesce, ch'andauo cercando; lasciami cominciare a gittare la pasta nell'acqua per accecarlo. Vatti poi fida di promesse. Sò, che quel pouer'huomo di Messer Zanobio s'è lasciato cogliere.

Zan. Oime, che dice costui di cogliere, e nomina Zanobio.

Fel. Tanto si può fidar di parole, quanto d'vna fune fracida.

Zan. O giouane, o giouane.

Fel. Il pouero Vecchio crederà a hauersi tolta vna soma di dosso, & sene farà grauato d'un'altra.

Zan. Vò pur intendere, che cosa dica de' fatti miei. Dico a voi ò giouane.

Fel. Che vi piace Signore?

Zan. Che dite voi di soma, di promesso, e di parole?

Fel. Seria minor male se fossero solamẽte parole, ma è bruttissimo tratto ch'è stato fatto.

Zan. A chi?

Fel. A vn Messer Zanobio Nacchetini.

Zan. Conoscete voi questo Zanobio?

Fel. Signor nò. Ma sia chi si vuole è stato tratto da vn grandissimo castrone.

Zan. In che modo?

Fel. Crede hauer maritata la figliuola ad vn Messer Horatio figliuolo d'un procuratore Francese, e che sta sera s'habbiano a far le nozze; ma questa sua credenza sarà di vento.

Zan. O meschino me. Perche di vento?

Fel. Perche Horatio, inanzi che si conchiudesse il parentado tra lui, e la figlia di quel Messer Zanobio, ch'è stato menato pel naso, come vn bufalo, haueua promessa la fede ad altra donna.

Zan. A chi donna.

Fel. Ad vna Madonna Margherita Buoi Ticozzino figliuola d'vn Messer

Mar-

Marcello Mozzarello da Stroncone
che stà in piazza Crapanica.

Zan. Chi ve l'ha detto?

Fel. Domandatemi più tosto chi non me l'ha detto: non son passato p piazza, nè p strada nessuna, che nõ l'habbia sentito dire. Solamente quì in vicinato dodeci persone me l'hanno detto.

Zan. Chi son eglino costoro, che ve l'han detto in vicinato.

Fel. Volete saper troppo cose. Cominciate a domandarne per q̃sta strada; che lo saprete. Io ho altro che fare.

Zan. Tic toc tic.

Orſ. Chi è?

Zan. Son'io. Fà mettere il panno a Lucretia, o menala hor'hora al monasterio di Sant'Ambruogio.

Orſ. Che vol dir questo? perche volete mandarla al monasterio? Non s'hanno a far le nozze questa sera?

Zan. S'haueuano a fare. Ma Horatio ha altro maneggio di nozze per le mani.

Orſ. Che altre nozze?

Zan. Horsù non più parole. Non ti pigliar gl'impacci, che nõ ti tocano; fa quel che t'è commandato, camina, sbrigati, spedifcila, finiala, tu non esci ancora.

Orſ. Misericordia. Bisogna pur che le lasciate mettere vna spiletta per tenere il panno listato.

Fel. Il pouero Vecchio crederà a hauersi tolta vna soma di dosso, & sene sarà grauato d'un'altra.

Zan. Vò pur intendere, che cosa dica de' fatti miei. Dico a voi ò giouane.

Fel. Che vi piace Signore?

Zan. Che dite voi di soma, di promesso, e di parole?

Fel. Seria minor male se fossero solamẽte parole, ma è bruttissimo tratto ch'è stato fatto.

Zan. A chi?

Fel. A vn Messer Zanobio Naccherini.

Zan. Conoscete voi questo Zanobio?

Fel. Signor nò. Ma sia chi si vuole è stato tratto da vn grandissimo castrone.

Zan. In che modo?

Fel. Crede hauer maritata la figliuola ad vn Messer Horatio figliuolo d'un procuratore Francese, e che sta sera s'habbiano a far le nozze; ma questa sua credenza sarà di vento.

Zan. O meschino me. Perche di vento?

Fel. Perche Horatio, inanzi che si conchiudesse il parentado tra lui, e la figlia di quel Messer Zanobio, ch'è stato menato pel naso, come vn bufalo, haueua promessa la fede ad altra donna.

Zan. A chi donna.

Fel. Ad vna Madonna Margherita Buoi Ticozzino figliuola d'vn Messer

Marcello Mozzarello da Stroncone
che stà in piazza Crapanica.

Zan. Chi ve l'ha detto?

Fel. Domandatemi più tosto chi non me l'ha detto: non son passato p piazza, nè p strada nessuna, che nō l'habbia sentito dire. Solamente qui in vicinato dodeci persone me l'hanno detto.

Zan. Chi son eglino costoro, che ve l'han detto in vicinato.

Fel. Volete saper troppo cose. Cominciate a domandarne per q̃sta strada; che lo saprete. Io ho altro che fare.

Zan. Tic toc tic.

Orf. Chi è?

Zan. Son'io. Fà mettere il panno a Lucretia, o menala hor'hora al monasterio di Sant'Ambruogio.

Orf. Che vol dir questo? perche volete mandarla al monasterio? Non s'hanno a far le nozze questa sera?

Zan. S'haueuano a fare. Ma Horatio ha altro maneggio di nozze per le mani.

Orf. Che altre nozze?

Zan. Horsù non più parole. Non ti pigliar gl'impacci, che nō ti tocano; fa quel che t'è commandato, camina, sbrigati, spedifcila, finiala, tu non esci ancora.

Orf. Misericordia. Bisogna pur che le lasciate mettere vna spiletta per tenere il panno listato.

Zan. Non sò che mi creda. Mi pare impossibile, che Horatio hauesse promesso la fede a mia figliuola, hauendola prima promessa ad vn'altra, Ma dall'altro canto, che l'huomo nō può fidarsi di se medesimo. Basta, se sarà rosa, fiorirà. Ne saprò bene il cotto, e'l crudo, innanzi che passi vn'hora, in questo mezo non è mala diligenza il mandar Lucretia al monastero, perche se la cosa non sarà vera, la potrò mandare a ripigliare, e non vi saria mal nessuno; se sarà vera, starà più sicura là che non in casa in fin che si troua nuouo partito. In queste cose bisogna essere più tosto facile, che duro a credere; perche sempre è più ageuole a venire il male, che'l bene? Nel vicinato mi chiarirò del tutto.

SCENA DECIMA.

HORATIO.
BALESTRA.

Hor. Porca, scrofa, che non sei degna che mi riuolti a guardarti. Ma s'io nō me ne vendico, s'io non me ne vendico, che questa spada sia la morte mia.

Bal. Che tratto v'ha fatto di nuouo que-

sta maladetta femina?

Hor. M'hà fatto stare due hore d'horlogio fuora dell'vscio a misurare il mattonato, e quando al fine alzo gli occhi alla fenestra, veggo che teneua abbracciato vn palafreniere, e staua scherzando seco, ridendosi di me.

Bal. Non vi diss'io, che le donne s'attaccano sempre al peggio. Vi ha cacciato i venti scudi di mano?

Hor. Basta bene, che me l'habbia attaccata d'ottanta. S'ero corriuo, me l'attaccaua anco di questi. Sò che le ho lauato il capo senza sapone. Imaginati pure, che le ho detto il nome delle feste.

Bal. Che hauete gridato?

Hor. Siamo venuti alle peggiori del sacco, e se non era per far bella la piazza, voleuo cacciarle vn coltello nella golà: ma con tutto ciò se ben l'allunga non la camperà.

Bal. Non vi pigliate questo fastidio, che farà chi farà questa vendetta, senza che la facciate voi.

Hor. Chi vuoi, che la faccia per me?

Bal. La farà la fame. Non sapete, che non è puttana, nè ruffiana, che al fine non si muoia di fame.

Hor. Son risoluto di tornar là, & di farle vn fregio sù'l viso, che si ricordi di me mentre è viua. Vieni.

Luc. Non potrò mai scordarmi di lui. Facciami pure quante o stese potrà, che non restarò perciò di non volerli bene; anzi, quanto più m'odierà, tanto più l'amarò; quanto più mi fuggirà, tãto più son disposta seguirlo. Et se bene mentre starò al monasterio mi sarà lõtano da gli occhi, mi sarà presente al cuore. Et se la Fortuna mi negherà il poterlo vedere, non potrà negarmi il sospirar per lui mille volte il giorno, e questi sospiri mi saranno più dolci, che tutti i solazzi degli altri amanti.

Ors. Chi non ha ceruello habbia gambe. Habbiate patienza Lucretia, fin che io vado di sopra a pigliare vna mostra d'vn lauoro, che promisi portare a Sor'Eufemia la prima volta, che tornauo al monasterio. Trattenetevi quì in sù l'vscio.

Luc. Horsù spedisciti, che t'aspetto.

Hor. Non posso più aspettare, voglio andare a leuarmi questa maschera dal viso.

Luc. Ecco Horatio. Ah Horatio, d'ogni altra persona haurei creduto questo, eccetto che di voi. Non son queste le parole, che mi mandaste a dire per Orsolina, che non haueuate altra felicità se non quando mi vedeuate, che non poteuate viuere senza la me-

moria mia, che non sarebbe stata cosa al mondo, per dura, e grande, che fosse, che ad vn mio cenno non haueste fatta; che sarebbe prima stato senza pesci il mare, che haueste potuto non amarmi. Non sò che cagione vi muoua hora a farmi vn torto si grande.

Hor. Madonna Lucretia mia, non sò d'hauerui fatto torto nessuno, porrebbe essere, c'hauessi fatto cosa, che ve l'haureste riputata per torto, ma l'intentione mia non è stata tale.

Luc. Non v'affaticate a scolparui, che tanto più v'incolpate, perche sò forse più innanzi che pensate.

Hor. In verità, che non posso pensare doue vogliate riuscire.

Luc. Non credo gia, che i costumi miei v'habbiano potuto dar occasione di far questo. Non meritaua già questo premio l'amore, c'hauete conosciuto, che sempre v'ho portato.

Hor. Confesso non hauer dato premio eguale alla vostra gentilezza, perche quello è finito, è questa è infinita. Tutta volta la prontezza dell'animo ha supplito sempre doue non sono state bastanti le forze.

Luc. Può essere, che habbia supplito per l'adietro, ma hora nò supplisce più.

Sò

Sò che trouarete donna più ricca, e più bella di me; ma non già, che v'ami con core sì constante, con fede sì salda, come v'amo io; che vi tenga caro come vi tengo io, che vi tēgo più caro, che la vita, e v'apprezzo più che tutti li tesori del mondo. Ahi ingrato, ingrato.

Hor. Ogni parola che mi dite, è vn can rabbioso, che mi stràccia il core.

Luc. Horsù, poiche vi son venuta tanto in odio, che non potete soffrire pur di sentirmi parlare; patienza, tacerò.

Hor. Oime Non dico questo, non è stato questo il mio pensiero. E quali parole mi ponno essere più dolci delle vostre? Dico, che sentiua infinito tormento odendomi accusar da voi d'ingratitudine.

Orſ. Se non l'haueſſi voluta l'haurei trouata subito. Ho hauuto a'mpazziare a trouarla. Andiamo, sù.

Luc. Andiamo.

Hor. Non posso imaginarmi per qual cagione Lucretia mi chiami ingrato. Che atto d'ingratitudine ho vsato mai verso lei? Dio voglia, che non habia saputo la pratica, c'ho tenuto con questa scelerata puttana, ouero che non vi sia sotto qualche trouato dal Balestra per distornare il parentado tra me, e lei; e se ciò fosse non m'hau-

m'haurei lo stesso dato della zappa ne' piedi; non haurei fatto aguzzare il coltello p vccidere me medesimo? Credo, che la Fortuna habbia preso hoggi a far le bagattelle co'fatti miei. Nō vego l'hora di trouar il Balestra.

SCENA DVODECIMA.

TIZZONE.
M. METAFRASTO.

Tiz. Aspetta, aspetta, che vuoi aspettare, non c'è giouato il mātello nero, ne couelle, non è stato verso di dire vna parola al Giudice. Credo, che habbiano conosciuto alla cera, c'haueuo il mostaccio alla paesana, perche tutti quei camarieri si rideuano del fatto mio. M'è parso mill'anni d'intrare in casa d'vn paesano, lasciarli il mantello nero, e farmi prestare questo. Non stà bene la sella all'asino. E riuenendomene a casa, vno di coloro, che portano certi scartapelli in mano, e vna bacchetta nera appiccata alla cintola (non sò come si chiamino quà in Roma, al paese si chiamano balij) m'ha fatto vna citatione. Ho ritrauato il procuratore per la via, & gliel'ho mostrata, & esso m'ha scritto non sò che in vn pezzo di carta, e m'ha detto: và, por

tala

tala al notaio. Vi son andato, e subito che'l notaio l'ha vista, ha cominciato a ridere, a ridere, che se li poteuano cacciare i denti: gli o domandato perche rideua, e mai non me l'ha voluto dire, e non mi voleua rendere la cartucia: m'è venuta vna colera, e tãto ho fatto, che gli l'ho strappata dalle mani. Vorrei trouare alcuno, che me la leggesse, ò eco il maestro di scuola del figliuolo di M. Guglielmo, ch'esce fuori dell'vscio, esso sarà buono; ma non li voglio dire che l'habbia scritta il suo padrone, perche non mi diria la verità.

Met. Nella farraggine de' miei Toschi epigrammi ho ritrouato questo, col quale porsi già profiteuole aita ad vn Messer Epicarmio mio amico in vna sua fluttuatione dẽtro all'importuoso, e procelloso pelago Cupidineo.

Sormontante mio Sol, candente lux,
Che rischiari i begli occhi aprendo vix,
Gli atri horrori, ch'irriga il lago Styx;
Del mio nauigio affidatrice, e dux.
O Tullia, ò Drice, ò Circe atroce, e trux,
Vedi; ch'io sfaccio, com'al Sol la nix,
Qual nebbia al vẽto, e qual al foco pix;
Vn'huom sembiãdo, à cui mãca la lux.
eruenga a l'aure tue le fioca vox (Rex
Pria che'l mio frale isquarci il sommo
E chiuda i rai languenti vltima nox.

Ma;

Met. se de' fari obsiste iniqua le';
L'hasti le îcrespa, e'l cor mi passa mox;
Che per te dolce mi sarà la nex.

Tiz. O M. Merdafrasco; Vorrei, che mi facessi vn piacere.

Met. Che Merdafrasco: melenso, idiota.

Tiz. E com'è il nome tuo?

Met. Metafrasto.

Tiz. Ah sì sì, Matto infiasco.

Met. Tu sei bene, come dicono le Boccaccheuoli giornate, d'vna qualitatiua mellonagine.

Tiz. Come ti chiami dũq;, Mezzo guastò?

Met. O ser meccola, ò gocciolone, ò ignauo, è possibile, che non sappi dispor re cotesto tuo vocale instrumento balbettãte ad isprimere questa voce Metafrasto: voce Greca, & in consequentia soauissima à proferire? (co:

Tiz. Hora sì che la dico bene. Merdamasti

Met. Malum, quod tibi Dij dent, pezzo di carne oculata. Non è piu fatieuole, & ispiaceuol cosa, che volere aguzzare quest'ingegni rozi, zotichi, scabri, ferruginei, rubiginosi, rintuzzati e sciocchi.

Tiz. O Maestro, non facciamo à ângiuriare, son poueretto, ma l'honor mio non vò che mi tolga nessuno. Faccia che i zoccoli non s'habbiamo adoprare.

Met. Mitatu, habet in ventre cõfidentiam.

Her-

Horsù,che seruigio desij da me; dicas festinatò.

Tiz. Bastonate, nè tu,nè huomo del mondo mi darà bastonate. Con chi ti pensi di fauellare.

Met. La scempiezza di quest'huomo soruanza,e trasmoda ogni credenza. Dico che tu dica teste a che l'opera mia ti è d'huopo.

Tiz. I lupi mi possano mangiare l'asinello,se sò ciò che tu vogli dire. Che fauelare è questo da pappagallo, è Turco,Moresco, o Greco?

Met. Non mi pare già d'hauere lo scilinguagnuolo. Che cosa voi da me?

Tiz. Oh adesso sì che t'intendo,oh fauella così se vuoi,che s'intenda. Voglio che tu, che sei letteruto mi legghi questa cartuccia.

Met. Che cosa è vna schedula, vn chyrographo, vn'antapoca,vn'idiochita, ouer vn syngrapho; cioè vn'obligatorio scritto?

Tiz. E scritta,è scritta messer sì.

Met. E' scritta in lettera antichetta tonda, in cancellaresca formata, o pur corsiua, da secretario?

Tiz. Può essere, che l'habbia scritta qualche secretario.

Met. E carattere minuscolo,o maiuscolo?

Tiz. Lasciamela annasare, che te'l dirò. Non sà di muschio,nò.

O lepi-

Met. O lepidum caput, mai sempre inten de al roue scio. E forse di qlla, che vsa i cōscribēdis bullis il sacro palazzo?

Tiz. Non l'ho trouata in palazzo l'ho trouata in mezo della strada.

Met. Sò che intenderemo. Da quà, che te la leggerò. Qui non è sottoscrittione alcuna; chi l'ha scritta?

Tiz. No'l sò: non t'hò detto, che l'ho trouata nella strada?

Met. Domine Notari, Præsentium lator.

Tiz. Che dice, ch'è vn ladro?

Met. Nò nò, vuol dire lo apportatore delle presenti, e'l villicus importunus.

Tiz. Che importuno, che in portuno. La sciamela intendere, se Dio ti guardi la sanità.

Met. Lasciami absoluere di leggere, e poscia in pauca conferam; cioè in brieue il senso ti dirò. Præsentium lator, est villicus importunus, qui in more vespæ non modo me pugnit, sed sanciat. Rogo te, vt sub, sub, sub dolis, oche cattiua lettera; venga il canchero nelle mani a chi la scritta.

Tiz. Li vēga il cācaro, e'l mal di S. Lazaro.

Met. Sub dolis verbis eo illum inducas, vt arbitretur iudicem intra triduum ad summum sententiam subscripturum Lapso enim.

Tiz. Non voltare, non voltare per l'amor di Dio. Dimmi quel, che dice in fin

quà,

quà,& poi seguitarai.

Met. Dice. Vn villano importuno a guisa di vespami punge. Dateli ad intendere con blanditie.

Tiz. Con li banditi?

Met. A punto. Con blanditie, hoc est con parole mellite, & allettatici, che il gli dice infra tre giorni al più lungo la sentenza sottoscriuerà.

Tiz. Oh volta, volta, che t'ho inteso: ò can mastino.

Met. Lapso enim triduo Dominus prouidebit. Vale seruus tuus Guglielmus Pollardus, oime ha vergato il foglio il mio veglio padrone.

Tiz. Messer sì, che la scritta esso. Ti pare bella discretione questa?

Met. Che voresti? dice che te vuol far dare la senteza in tre giorni.

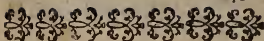
Tiz. Sì sì riuottata riuoltata; credi, che sia sordo, che non t'habbia inteso la prima volta. O assassino, huomo senza vergogna, e senza fede; à questo modo si trattano i pouer'huomini. Gli ho portate più insalate, più cipolle, più zucche, più meloni, che non ho peli nel capo; senza li quattrini, hoggi vn grosso, & domani vn carlino, & hora me ne dà questo bello merito. Possa esser gittato sù dalla montagna della Sibilla, ò dal sasso di Patino, ò dal campanile di S. Benedetto;

la

la secca mi possa guastare tutto l'horto, mi possa venire da Norcia la mala nuoua di Rosa, se nõ ti caccio vna punta di coltello freddo sù la bocca dello stomaco. Son Tizzone; voglio, che questo tizzone faccia tanto fuoco, che ti abbrugi la casa, la vigna, e tutto il parentado tuo.

Met. Audi, ausculta reuoca il grado. A proposito, io gitto le parole in vn pertugiato doglio. Dalla mia incuria è nato questo finistro. Che scusa potrò confingere, che appo il vecchio accetteuole mi sia? Turpe est dicere: nõ putarã. Ma che vò più excruciarmi, dolgasi di se stesso, che come il tordo: Inter aues gloria prima, sibi malum cacauit, e dica da sezzo pentitosi: Heu patior telis vulnera facta meis. Latino idiomate. & in tosca fauella. Lo stesso del mio mal ministro fui. Sarà buono, ch'io vada ad accõmandare questa mia colletta, ouero far cinula di metriche compositioni ad vn mio conterraneo, qui est mihi fidus Achates; & da lui mi faccia imprestare vn gladio ancipite per ancidere perditum illum discipulum, nouum Nerouem ignominiam Senecæ præceptoris sui medio, Balistæ famuli nefarie molientem. Per costinci il sentiero sarà più breue.

Il fine dell' Atto terzo.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

SIG. GIO. GIROLAMO.
CAMILLO giouane.

G.G. HAGGIO abbuſcato prieſto le panne da ſcippadienti: ma no ſaccio como deauolo me faraggio ad abbuſcare li dieci ſcuti, c'haggio promiſſi ad Orſolina; poi che la Sengnura Roſella peccha io haggia da tornare chiù priſto a Napole no me bole mannare no torneſe. Pe vita meia cha diecco da cha lo ſegnure Camillo da Palermo gentelhuomo dello Marcheſe della Poluere; me le boglio fare imprõtare da iſſo.

Cam. Non sò di chi più debba dolermi, o d'amore, o della fortuna; poiche ambiduo a gara egualmente m'affliggono e mi perſeguono.

G.Gir. Vaſo la mano ſegnure Camillo: che bole dicere, cha V. S. s'haue poſte le ſtouale? bole crauaccare?

Cam. Me li poſi ſtàmane a queſt'affetto,

ma m'è stato impedito il viaggio dal la mia sventura.

Gio.Gir. Che v'è accascato?

Cam. V.S.Sà, ch le disi l'altr'hieri, che mia madre mi haueua scritto da Palermo ch'io tornassi alla patria: perch'ella haueua conchiuso vn honorato matrimonio tra me, & vna gentildonna Palermitana di gran portata.

Gio.Gir. Segnure sì cha me lo diceste.

Cam. Hora io presa licenza dal Sig.Marchese mio padrone, sta mattina montai a cauallo in posta per andarmene a Palermo, & nõ ero ancora gionto a meza strada di Valleti, quando mi sopragiunse vn coriero mandato dà mia madre, e presentomi lettere di lei, nelle quali mi scriue; che quella gentildonna, c'haueua ad essere mia moglie, soprapresa da graue infermità, in quattro giorni è passata di questa vita.

Gio. Girolam. O desgratia grannissema. Puro, che bolite fare, era nata, e pero abbesognaua chà morisse, e stato meglio della manera, che se Vostra Segnuria fosse ita a Palermo, e sposa tala, en'n capo de na semana se fosse morta.

Cam. V.S.ha ragione: ma tuttauia nõ può far che non doglia: le prometto, che se non ero in quel punto da vna sub-

bita,

bita,& improuisa speranza riconfortato,mi sarei senza dubbio vcciso cō questa spada.

Gio.Girol. Che speranza è chista patro ne meio.

Cam. E, che questi giorni adietro acceso delle bellezze d'una giouane Romana,la feci chiedere al padre per moglie,& egli stette alquanto irresoluto in su'l principio; dicendo,che essendo io forastiero non haueua certezza delle qualità,ne delle ricchezze mie;ma son certo,che s'io hauessi solicitato,a quest'hora la facenda mi sarebbe riuscita.

Gio.Girol. pecche restao V. S. de non sollecerare?

Cam. Perche mentr'ero alle strette col padre della giouane, mi vennero le lettere della mia madre.

Gio.Girol. Chi è chista giouane,s'è lecito à saperlo?

Cam. E' Lucretia figliuola di M. Zanobio Naccherini,che habita ī questa casa.

Gio.G. Inchesta casa? Nò è già la segnura Lauinia?

Cam. Signor nò;Lauinia è vedoua.

Gio. G. Se dicea Lauinia,mò le bolea scaffare no boffettone'n faceise. Lauinia è vedoua,Lucretia e'nzorata.

Cam. Come maritata? Che cosa mi dite voi?

Gio.

G.G. E'nzorata certissemo: accusì nò fosse pe bene de V.S.

Cam. Chi vel, ha detto?

G.G. Mel'haue ditto Orsol.la zitella soia.

Cam. A chi è maritata?

G.G. Chisto no ve saccio a dicere; m'haue ditto la nome; ma me ne songo scordato.

Cam. O tristo, e dolente Camillo, o cieli ingrati, o stelle crudeli: Non sete ancora satij di tormentarmi? Voglio andare a calciarmi gli stiuali, e venire a sapere se la cosa passa così; e se questo sarà vero, voglio andare tanto lontano, in paesi tanto deserti, che non solamente non vò, che sappia nessuno de' miei, dou'io mi sia, ma nè anco vò più vedere faccia di persona.

G.G. Segnure Camillo, non me porria fare Vostra Segnuria na gratia, a riseruirela, de' imprõtareme dieci scute, c'haggio da ijre a Ripa ad essiggere ciento butti de chiariello, c'haggio fatte venire da Napole pe no cierto Segnure de'mportantia.

Cam. V.S. mi perdoni, nõ ho tempo di fermarmi.

G.G. Vattenne co tutti li deauoli dello monno, vattinne co tanta malanni, quant hai pili à ssa varua de peccena che. Com'haggio a fare ped hauere

stà

sta moneta? peno carlino me farriá dare quatto cortellate mò. Sarà buo no, cha me ne vaia'n palazzo de no Cardinale, dou'haggio no poco de seruitù, e nò boglio scire da la, pe fi cha no trouo che me l'impronta'. Quarech'arcuno me l'improntarà se le scissero l'uocchie dalla capo.

SCENA SECONDA.

M. GVGLIELMO.

M. ZANOBIO.

Mad. FAVSTINA.

Gug. SE i guadagni vanno di questa sorte, bisogna dar licenza alla mula. M'è interuenuto apunto com'interuiene ad vn viandante, che mentre si ricoura in vna capanna per fuggir la pioggia cade vn fulmine sopra la capanna, e l'vccide. Io vò per hauer vn mādato contra il furbo che mi ha trapolato i vēti scudi, all'vfficio del Guidotti, e trouo, che'l bacile, e'l bocale, che mi costarono cēto scudi sono andati per la medesma via. O disgratiato Guglielmo. Mi sà peggio della vergogna, che del danno: subito, che comparisco in tribunale, tutti

mi mostraranno a dito, e dirãno: ecco quel menchione, che c'è stato fatto stare di cento scudi. Ma questo ladro nõ se ne vanterà lungo tempo, perche hò fatto spedire il mandato de capiendo, e dato i segnali a' birri accioche lo riconoscano. Non passerà molto, che balzerà in luogo, doue vederà il Sole a scacchi. O fortuna fortuna, i tuoi disfauori sono come le coltellate d'vn valente schermidore, che rade volte feriscono di piatto: male gratie sono, come l'archibugiate d'vn mal'esperto cacciatore, che ò non colgono l'vccello, ò non giungono à tempo. La disgratia del furto non ha colto in fallo, ma il fauore del'acquisto dei dieci mila scudi, che haurei fatto, ritrouando il mio Claudio, non verrà ad hora. Mi pare vna sciocchezza, hauẽdone fatto spiare per tutta Sicilia, non hauer fatto la medesma diligenza a Napoli ancora, perche hauendoui la sua balia vn suo fratello s'ha da credere, che se si saluò col fanciullo, se n'andasse piu tosto doue haueua i parenti, che in altro luogo. O Dio, se vi fossero dieci altri giorni di tempo.

Zan. Queste sono le belle maniere di procedere da gentil'huomo, questi sono i modi d'osseruar le promesse.

Gug.

Gug. Chehauete M. Zanobio? di grãtia lá sciarelametarmi a me, che mi sono, stati rubati cento venti scudi.

Zan. Se a voi sono stati rubati gli scudi, a me è stato chi hà voluto rubar l'honore: ma non gli è venuta fatta. Si so no incontrate la raspa, e la lima.

Gug. Voi mi vi voltate con vn'orgoglio, che pare, che l'habbiate con me.

Zan. Messer sì, che l'ho con voi, & ho ragione di hauerla.

Gug. Che cosa ce?

Zan. Che cosa c'è. Fateuene nuouo. Così si trattano i parentadi? non hauete a fare con balordi, nò.

Gug. Infin'hora, se non mi dite altro, non sò quel che vi vogliate dire.

Zan. Così vi venisse il mal di San Lazaro, come lo sapete. Credete che non sappia, che Horatio, innanzi che trattasse meco il matrimonio suo, e di mia figliuola, haueua promesso disposare altra donna?

Gug. Non bisogna per ogni ciuetta, che si senta cantare sù'l tetto, fare apparecchiare i panni de corruccio. Mi merauiglio bene, che vna persona vecchia, & sauia, come sete voi, si ponga a credere queste baie.

Zan. Baie, baie, vi pare vna baia il mancar della parola sua?

Gug. Non mi state a dir questo, perche se

ben. Horatio è giouane, non è però vn fanciullo, & non l'ho per persona, c'hauesse fatto tal cosa. Son certo, che s'hauesse dato parola di sposare altra donna, quando li parlai di dargli per moglie Lucretia, me l'haurebbe detto.

Zan. Non vò cercare più inanzi, prima che habbia voluto parlarne, me ne son voluto accertare, e l'hò saputo di buon luogo, non accade, che voi mi vogliate vendere lucciole per lanterne.

Gug. Vedrete che sarà trama di qualche persona maligna, che haurà inuidia, che questo parentado segua.

Zan. Sia trama di chi si vuole. Non me lasiccherete. Non vò, che voi ne huomo, che viua, mi possa dire, che mi sia lasciato schiacciare le noci in capo. Trouate pur altra moglie al vostro figliuolo perche se voi pensate a Lucretia, pensate a dare vn pugno in cielo. Lasciami entrare in casa a riposarmi.

Gug. O questo sì, ch'è vn caldaio d'acqua bollita sopra la scottatura. Le disauenture sono come i pesci minuti nell'alzar della rete, ch'è vn miracolo, che vengano mai soli. Non mi mancaua altro, che questa spinta di pedina per finir'hoggi di darmi scacco-

ſcaccomatto. Non ſarà tanto il trauaglio dell'hauere a trouar nuoua moglie ad Horatio, quanto dell'hauere a rendere ragione di queſto fatto a gli huomini che communemente deſiderano ſapere i fatti altrui, e tutto il dì m'intronerãno l'orecchie ben, che vuol dire, che s'è guaſto queſto parentado? da che è nato il diſturbo? Com'è andata la coſa? Perche ad vn'infermo è più graue male, che l'infermità ſteſſa, l'hauer'à dire à ciaſcuno, che lo viſita, come ſi ſente. tic toc tic.

s. Chi è? Che volete Meſſer Franceſco?

g. Non mi chiamate Franceſco in nome di Dio.

u. Perdonatemi, ſempre mi ſi ſcorda.

g. Horatio è in caſa?

u. Meſſer nò.

g. Doue potrà eſſer ito queſto triſto? Diteli, ſe veniſſe a caſa, che non ſi parta che hò a parlarli.

u. Glielo dirò.

g. Non mi poſſo indurre a credere queſto intrico, che m'ha detto Meſſer Zanobio. In fin che non trouo Horatio è che non me ne chiariſco, mi pare di ſtare ſcalzo in sù'l fuoco.

SCENA TERZA.

Tizzone solo.

Tiz. E Che sì, ch'insegnarò à questo imbriacone come sò fatti li Norcini. E che sì, che gl'insegnarò, come si procede con gli huomini da bene. Non voglio che si possa vantare d'hauer dato la baia ad vn mio pari. Son'io a i Pollaroli doue stanno coloro, che vendono gli vccelletti, & hò ritrouato il Furlotico da Cuttigni. Coredimiglio da Triponzo, & Sprignusci dalle Preci, che son tre huomini, c'hanno tanto di cuore. E voglio che essi gli vadano dalla banda dinanzi con quegli vncini, che ci si pigliano li porci, e che lo piglino per l'orecchie, come se fusse vn Verre. Et come l'hanno fermato li voglio scappare della banda di dietro con vno di quei coltellacci grossi, che ci si pesta la salciccia. Non voglio andare dalla banda di dietro, per che habbia paura di lui, ma perche non mi vegga; perche se mi vedesse in faccia, mi riconoscerebbe subito, & mi potrebbe andare ad accusare alla Corte. Il primo colpo, che li meno, sarà tra capo, e collo, e s'ha à vedere saltare il capo in terra, come se

fosse

fosse vno di quei piccoli, co' quali giuocano i fanciulli. E poi voglio raddoppiare, & dargli vn colpo nella nuca, e partilo per mezo il filo della schiena; e com'è partito cacciarli la coratella, e pigliarli il core co i denti e mangiarmelo, come se fosse vn rauiolo. Traditore, come t'ho mangiato il cuore, se m'inganni mai più, voglio che mi dichi vn becco. Oô, mi s'era scordato il meglio, e'l miglio re. Lasciami andare alla fontana di Treio, a ritrouare Zepperdellitto dello Spedale Fienaiuolo, ch'è cognato di mogliema, sò che n'ha più di quattro all'anima. Come c'è colui, non ho manco paura de trentapara.

SCENA QVARTA.

HORATIO.

BALESTRA.
M. METAFRASTO.

Hor. NOn sò che possa essere di costui, sarà forse riuenuto a casa p darmi la risposta del palafreniere.

Bal. Voi sete quà. Io non ho mai potuto conoscere quel palafreniere. Perche stà sotto la gelosia, e quella poltrona li tiene vn braccio al collo.

Hor. Di gratia non mi ragionare più di costei, che solo a ricordarmene mi si conturba tutto lo stomaco. Ti sarà restato vn fastidio di meno: non accaderà, che perdi tempo in disfar queste nozze.

Bal. Vorrete accusar primiera, dapoi che'l giuoco è andato a monte. Bisognaua, che me lo diceste prima.

Hor. Prima di che?

Bal. Prima, che il parentado andasse in fumo.

Hor. E dunque distornato?

Bal. Vna cosa simile.

Hor. Che ne sai?

Bal. Io sò, che me l'ha detto persona che lo sà.

Hor. O infelice me. Com'hai potuto far così presto.

Bal. Fate conto, che sia stato vn colpo d'archibugio, che hà prima colto che si sia intesa la botta. Ho empito tutto il vicinato, e fatto dire a Messer Zanobio, che haueuate data parola ad altra donna, prima che la deste a Lucretia.

Hor. Hora intendo che voleua dir Lucretia, e m'aueggio c'haueua ragione di lamentarsi di me, & di chiamarmi ingrato. Ah traditore, ah perfido tutto questo male è nato per colpa tua.

Bal. Padrone, fate come coloro che sopra presi dalla pioggia fugono sotto l'albero, ma subito rasserenato lo diradicano. V'ho fatto il seruigio, e me ne rendete le male gratie.

Hor. Vn bel seruigio questo, esser cagione della rouina mia.

Bal. Cagione ne sete stato pur voi. Hò legato l'asino dou'ha voluto il padrone. Se non me l'haueste detto, e ridetto, e spronatomi, e fattomene tanta istanza, non l'haurei fatto. Debbo forse hauerci guadagnato qualche migliaio di scudi.

Hor. E' verò che te l'hò detto: ma nō t'ho detto già, che trouassi questa nouella, c'hai trouato. Perche se bene questo parentado non seguiua, poteua seguirne vn'altro: ma hora chi sarà più, che voglia impacciarsi con me, quando saprà che non son'huomo della parola mia. Chi perde la fede, non ha più altro che perdere.

Bal. Nō vi mettete affanno di questo, che la verità sempre è mandata in luce dal tempo: E si come il fuoco gittato nell'acqua subito s'amorza, e si raffredda, così vn rumore nato falsamente contra vna persona da bene, & honorata, come voi sete, subito s'estingue, e s'acqueta.

Hor. E quando anco la verità si scuopra,

chi mi assicura, che Lucretia, che mossa da giusto sdegno e venuta in colera meco, voglio più accettarmi per marito?

Met. Haueuo apparecchiato il pugione per ingulare, & isuenare il nemico, ma l'ho poscia derelicto: perche nuouo accidente soprauegnente nuouo indiget consilio. In che vico, in che angiporto, in che calle ritrouerò Messer Guglielmo per enarragli chenti, e quali sieno i flagitij, e le sceleratezze, e i misfatti del suo imperuersato figliuolo?

Bal. Ecco l'auanzo del carlino. Questo poco vi mancaua.

Met. Così ti accingi a procurare di tua casa l'estermimio, e la pernicie.

Bal. Potremo vccellar'a pernici da douero, hor che la Ciuetta è salita in sù'l mazzuolo.

Hor. E' possibile Maestro, che vi siate deliberato di seguitarmi sempre, come se foste l'ombra del corpo mio? Che hauete? che vi duole? Se vi duole la schiena, vi sarà ben dell'oglio cerquino per vngeruela.

Met. Quante fiate ti ho di cotesto redarguito, & increpato.

Bal. Possi crepar presto.

Met. Ripreso, e per dirlo più Boccaccieuolmente, ripigliato. Mal'animo tuo indu-

indurato.

Stà come torre ferma, che nõ crolla
Giamai la cima pel soffiar de' venti.

A page a me, a page a me. Trattigi in colà, che tu non mi renda infetto.

Hor. Che, debbo forse hauer la peste?

Met. Peggio, peggio che peste. Conciosia cosa che il morbo epidimico e pestilente non dia se nõ morte alla terrea mole, laqual'è fin d'vna prigione oscura a gli animi gentili. E la consuetudine delle meretrici denigra la ori *uiri* vaga fama, che dee vie più stimarsi che la vita. Adde, quod priua gli huomini della amistà, del senno, & delle elargitioni della Fortuna.

Tal che qual ciechi, a cui la robba falla,
Stãno a' perdoni a chieder lor bisogna.

Hor. Che meretrici? non v'intẽderebbe la *carta* del nauigare. Deuete hauere riuisto il fondo a qualche boccale.

Met. Ah mendace, come vuoi, che possa esser temulento, cioè inebbriarmi, s'io sono abstemio.

Bal. Se tu bestemmi, ti farà ancora vn dì forata la lingua.

Met. Ho saputo da testimonio de visu, che tu hai con animo fellone, e pieno di mal talento conteso con quella mala femina. Cosi hai cangiato con vno sterquilinio la litteraria pa-*lestra.*

Bal. Parla col tuo scolare, e lascia star Bàlestra.

Met. Lui haurai in vece della suauiloquentia dell'elegantissimo Arpinate, vno de gli occhi della lingua nostra, e del pastor, ch'ancor Mantoua honora, e del Veronese al saper molto, al morir poco accorto, i suauij in suaui d'vno illecebroso scorto.

Hor. Eh maestro, non vi douete hauer lauati gli occhi stamane.

Met. Cotesta tua garrulità è segno della menzogna. Sei bene stato inteso quando hai detto alla Tharde, che voleui farle euomere ottanta Philippei, ch'ella t'haueua fraudolenter auulsi dalle mani.

Bal. Oime, addesso sì che l'intendo, e non ci veggo più rimedio.

Hor. Fate, che non vi senta più dire queste cose. Mi merauiglio di voi. Non ho parlato hoggi con donna nessuna. Dice poi, vno è famato a torto.

Bal. Aiutami lingua se non che ti taglio.

Met. Surdo fabulam canis, prauo e mislea le. E venuta occasione, di fare agra vendetta dell'insulto del probo, della contumelia, del dispitto, & dell'oltraggio, che mi facesti dianzi. Venit summa diès, & ineluctabile tempus. Son deliberato di propalare il fatto a tuo padre ab Alpha vsque ad ome-

omega. Si che traspaia qual festuca in vetro. Se quella, con ch'io parlo non si secca. Lo trouerò nel foro giu ditiario.

Hor. Tu hai sentito Balestra. Che ne dici?

Bal. Ho sentito tanto, che m'increfce, a dico che questo sarà causa della ruina vostra, e mia.

Hor. Non sarà tanto male, nò. Egli non è più che vno, e se bene il ridice al mio padre, tanto varrà il suo sì, quanto il mio nò.

Bal. Questo andrebbe bene, quando nõ vi fossero testimoni.

Hor. Che tastimoni vi sono?

Bal. Il bacile, il boccale; il padiglione, venti scudi.

Hor. Il pedante non può dirli nulla di questo perche non lo sà.

Bal. Ancorche non gli lo possa dire, il vostro padre, a chi è stata fatta la bur la de' venti scudi, e la burla del boccale, & del bacile, quale, se in fin'hora non ha scoperta, presto scoprirà, subito che sente dire, che hauete dato ottanta scudi alla puttana, sapendo che non hauete vffici, nè danari a frutto, s'imaginarà in che buca sia entrata la Volpe, e darà foco alla tana.

Hor. O pouero Horatio, non ti basta hauer perduto i denari, la gratia della

moglie, della puttana, e del maestro che ancora in poco d'hora perderai quella del padre. Hora conosco, che il fine d'vn male sempre è principio d'vn'altro.

Bal. Horsù, non è tempo di far lamenti. Andiamo a metter mano a ferri, e tagliamo la carne cattiua d'intorno a queste piage, e trouiamo l'vnguēto da porui sù inanzi che incancheriscano.

SCENA QVINTA.

Sig. Gio. Girolamo da Cacciadenti.
TIZZONE.
ORSOLINA.

S.G. SAccio, ch'Amore ha boluto fare la vennetta delle menazze, cha le fice, poi cha m'haue fatto vestire de stà manera. Ma che m'haggio a breognare d'essere vestuto da scippadienti, se Gioue ped amore d'Vropa se trasformao in vn toro, chad è na bestia senza celauriello. Porta, ò porta felicissima, cha fieri quanto bene haggio a sto monno, s'hai nulla compassione de no vero amante, aprete aprete senza fare nullo rumore, aprete, e lassame trasiere a venere, alla duoce fontana dell'amore della Segnura Lauinia mia,

Tiz.

Tiz. Ho accozzato la pouertà di quindici huomini, sò, che son di quelli, che piouero sette dì, e sette notti; so che voglio, che pestiamo come l'vnto questo maladetto procuratore. Ma innanzi che faccia l'effetto voglio fauellare col mio padrone, e lasciarli la chiaue, accioche se mi bisognasse fuggire habbia cura di quelle poche mie robbicciuole. O; ecco vn paesano che mi saprà dare qualche rimedio per lo male mio delli denti.

G.G. O cha ce vengano ciento milla para de mal'anni. Chisto se pensa, cha io sia scippadenti da vero: che le responneraggio mò?

Tiz. O pensano sij il ben trouato. Vorrei, che mi facessi vn piacere, che mi cacciassi vn dente, che tutta questa notte m'è doluto, e non m'ha lascia to serrar, occhi mai, mai, mai.

G.G. Haggio da ijre a fare n'autra facenna mò.

Tiz. All'habito, & all'essercitio mi pare paesano, ma il fauellare non è all'vsanza del paese. Pare, che vi s'habbia a perdere qualche settimana di tempo, adesso, adesso ti sbrigarai.

G.G. Pe te dicere lo vero, nò haggio li fier ri appresso, cha lo farria de buona voglia.

Tiz.

Tiz. Ohu non hai li ferri. T'ho inteso; non voglio che'l facci per l'amor de Dio, ti vò pagare, se ben son pouero, e disfatto ho mezo grosso a posta mia.

G.Gir. Mala pasqua te piglia. Tu no me canusci buono, che no fazzo cunto de tornise.

Tiz. Se me lo vuoi cacciare senza quattrini, fa tu l'haurò più caro.

G.Gir. Te dico, cha n'haggio le tanagli. Hora mò me frusci vi.

Tiz. Io dissi che non era paesano, non è, nò; se fosse saria più cortese. Almeno guardamelo vn poco, e vedi da che procede il male.

G.Gir. O cha puozzi essere'mpiso. Procede, 'che tu hai retenuto troppo lo pesciare.

Tiz. E'il vero a la fe. Molte volte mentre stauo a zappare e mi scappaua da pisciare, e per la poltronaria m'interteneuo fin c'haueuo finito vn'ordine. Insegnamici qualche rimedio, e Dio te campi di mano di traditori.

G.Gir. Lo chiù fino remedio cha'nce pozzi fare, è sciruppo de frasseno, olio crugnali nose suco di busso.

Tiz. Che speciale vende questa ricetta?

G.Gir. Lo speciale, cha fa le casse'n chiazza Catenata.

Tiz. In che modo s'adopra?

G.Gir.

G.G. Fanne no'nchiaſtro, o miettilo'ncoppa la vocca dello ſtomaco, ſopa l'oſſa delle ſpalle, e ſopa le denochia.

Tiz. Ah ah ah, ò che Dio telo perdoni, mi duole il dente, e vuoi, che m'unga le ſpalle, e le ginocchia.

G. G. Nò te ne ridere cha chiſta e na ortio ne tanto penetratiua, cha te farria reſentire tutto, ancora cha no t'ongiſſi ſe no le carcagna. S'haueſſe tiempo te daria no quarech'àutro remedieto ma no me pozzo tricare.

Tiz. Verrò con te, ti farò compagnia.

G.G. O chiſto no, c'haggio da ijre co tanta preſſa, cha m'abbeſogna correre.

Tiz. Correrò io ancora. Credi, che non ſappia correre ſe bene ho li zoccoli?

G. G. O cha finga ſquartariato. Vi c'haggio da jire a no lnoco ſecreto, no te ce pozzo portare.

Tiz. Non mi curò, che mi porti. Penſi che ſia qualche fanciullo, caminarò ſenza eſſer portato.

G. G. No chiu parole. O cha lo boleſſe lo deauolo, haggione fatt'vna alli iuuorni miei. Vi cha m'hai infettato'aſeno.

Tiz. Aſino è vn par tuo.

G. G. Vattine, cha te ſqualia lo deauolo: cha ſe me'n ce metto ſtracciato, pezziente, vegliacco, ferente, cornuto, ca parrone, pe Santo Viaſi, cha te fazzo ſto muſſo tant'auto.

Tiz.

Tiz. Che ti pensi, c'habbi paura di mostac cio riuoltato. Se non fauelli acconcio, ti farò vedere chi è Tizzone.

G.Gir. Creo che non quareche spirito dello 'nfierno m'haggia mannate 'nante sto zorrone pe fareme ropere l'uosso dello cuóllo.

Tiz. Ti possi rompere il collo, la spalla, e la gamba dritta. E' meglio che me ne vada in casa, che questo cera di ladro non mi facesse vscire del seminato.

G.G. Oime, oime, o sfrotonatto me, come faraggio a trasire, mò chad è tra suor stò marditto Norcino? E' scomputo lo chiaito, non c'è chiù ordene.

Orf. Ecco quel bel fante del Signor Gio. Girolamo. Dice pur vero il prouerbio, che i panni rifanno le stanghe. Costui mi pare cō quest'habito vno di que' baroni, vno di quei pitocchi di Campo di Fiore. Ma come farò, che non ho potuto ancora hauere il si da M. Lauinia?

G.Gir. Pe l'arema meia, chad ecco Orsolina. O Orsolina, sango tutto arrouenato, speduto, è venuto chillo deauolo de chillo Norcino, ed haue gridato cō mico.

Orf. Vi ha conosciuto?

G.Gir. Nò: ma è trasuto dintro alla casa.

Orf. Non importa, che sia intrato vi condur-

durrò ben'io in vna stanza, ch'egli non potrà vederui.

G.Gir. Doue me buoi portare?

Orf. In cantina.

G.Gir. E perche nello cellaro?

Orf. Perche è vn luogo, doue non entra mai M. Zanobio.

G.Gir. Ed haue à venire allo cellaro la Segnura Lauinia perzi?

Orf. Signor nò, starete la giù infin ch'io vedrò il tempo commodo, & allhora verrò à chiamarui, & à menarui sù da lei. Doue sono i dieci scudi?

G.Gir. Tè. Nò haggio potuto hauerne chiù cha otto: haggi pacientia.

Orf. Comincíarò a credere da douero, che siate Napolitano. Se sete figliuolo di Francese, & nato in Francia, come m'hauete detto, fare torto alla patria: perche i Francesi sono tutti cortesi, e liberali.

G.Gir. Nò chiù. Eccote l'autre dui.

Orf. Vi ringratio che siate benedetto; che Dio ve lo rimeriti per me. Hor venite dentro.

G.Gir. Como no tozzo le la porta. no vide, cha chillo l'haue serrata?

Orf. Lasciate far à me. Ecco la cordicella eccola aperta. Entrate.

G.Gir. E trase prima tu.

Orf. Stiamo far le cirimonie hora. Entrate, se volete.

G.G. Borria, cha trafiffi prima tu, pecchè chi fa ne chillo cha pote accafcare.

Orf. Non dubitare.

G. G. Se io haueffi la ſpata, e lo giaccono dubbitaria da nente, ma ſtao così de farmato; che ſacc'io, cha nò ce correſe no quareche biſieſto.

Orſ. Entrate ſopra la fede mia. Aſpettami qui nella prima ſtanza terrena, che vẽgo adeſſo. Ho paura, che ſe tu non faceſſi più male di quello, che farai quà dentro, potreſti andar ſicuro in vn monaſterio di monache. Ma pure, chi sà, le donne giouani non durano mai tre hore in vnà medeſma fantaſia potria eſſere, che a queſt'hora Lauinia ſi foſſe riſoluta. A poſta ſua, io ho i denari in mano, e sò che non ſarà chi me li tolga più. Se il Napolitano haurà quel che deſidera, l'hauro a piacere; ſe nò, gli farò hauere vna ſolenne aſpettatiua in ſin à notte, e poi guardando in terra trouarò vna ſcuſetta da rimandarlo à caſa.

SCENA SEXTA.

Aſcanio. Camillo.

Aſc. NOn mancano barche, che vanno a Napoli: ma doue ſono i dena-

denari per pagare il nolo? E quando anco vi fossero, che penso io, d'andare a Palermo? M'era, non andrei incontra la morte? Come pottrei stare tanto segreta, che non venisse all'orecchie del mio dispietato padre; ilquale nō fidandosi più di serutori mi torrebbe cō le proprie mani la vita, che'l seruo mi donò? Chi è questo, che viene in quà? ha vn aria del viso del mio Camillo. Non ho visto huomo, che lo somigli più di lui.

m. Piaccia al cielo, che le parole del Signor Gio. Gir. sieno la bugia. Non si grida mai al lupo, che non sia in paese. Ma ecco chi mi toglierà il dubbio. O giouaue, vi vidi l'altr'hieri dalle fenestre del Marchese, che andauate dietro M. Zanobio, & hora vi veggo qui inanzi à casa sua: state forse seco?

c. Signor sì al seruegio di V.S.

m. Sapetemi dire se sia vero, che Lucretia sia maritata?

c. E' verissimo. costui certo è Camillo.

m. A chi?

c. Non vi sò dire à chi.

m. Come può essere, che essendo voi seruo di casa non lo sappiate?

c. Non ve ne marauigliate, che sono à punto sei giorni, che stò in casa; & son'andato ogni mattina all'alba a

Po-

Popolo ad hauer cura della fabrica di M. Zanobio, e la sera son ritornato a vn'hora di notte. Hoggi è il primo dì, ch'egli m'ha lasciato in casa. Mi par bene di hauere inteso dire, che il padre del marito si chiami M. Guglielmo.

Cam. Si sono fatte le nozze?

Asc. Signor nò, si faranno questa sera.

Cam. E' possibile, che questo matrimonio si sia concluso si presto? Non sono queste le parole di M. Zanobio. Mi disse pure, quando fui seco alle mani, e li chiesi Lucretia per moglie, che non era per ancora risoluto di maritarla; ma che quando si fosse risoluto, nō l'hauerebbe maritata à persona, se prima non hauesse parlato meco.

Asc. Chi sete voi?

Cam. Son Camillo Palermitano.

Asc. Voi sete Camillo oimè. Con chi state?

Cam. Stò in corte del Marchese della Poluere.

Cam. Perche sospirate così forte?

Asc. Per non sò che cosa, che n'ha stretto il core. Che voleuate, che il mio padrone parlasse con voi, se seppe, che voleuate partire per Palermo per andare a sposare vna gētildonna Palermitana.

Cam.

am Questo è vero: ma non iscusa però M. Zanobio, che non sia venuto meno di sua promessa. Doueua pure dir mene vna parola.

Ps. Sarebbono state parole gittate: poi che haueuate deliberato, di pigliare quella vostra paesana.

am. Basta: con tutto ciò se mi faceua mortoio poteua sposare Lucretia.

Ps. Che voleuate sposare due donne in vn tempo.

am. Non erano due; perche la gentildonna paesana è morta.

Ps. Si, morta à punto. Bisognaua pensar prima questa scusa.

am. Dico, ch'è morta. Così non fosse.

Ps. Come l'hauete potuto sapere così presto?

am. L'ho saputo da vna staffetta, che mi ha mandato mia madre, che mi sopragiunse sta mattina per viaggio basta M. Zanobio s'è portato molto male con me; ma haurà fatto questo torto à persona, che se ne risentirà.

Ps. Il torto è il vostro di lamentarui di M. Zanobio. Perche prima che sapesse, ch'erauate per sposare questa gentildonna Palermitana; quale dite esser morta; e prima che parlaste parola nessuna con lui di volere Lucretia per moglie, haueuate promessa la fede ad altra donna.

Gam.

Cam. Che altra donna? Credo, che voi sogniate.

Asc. Io non sogno altrimente. Io sò c'hauete promesso di sposare vn'altra.

Cam. Vorrete dunque saperlo meglio di me?

Asc. Non dico di saperlo meglio di voi; mà quanto voi.

Cam. Come lo sapete?

Asc. Lo sò di persona, che vi s'è trouata presente.

Cam. Che s'è trouata presente, mentre ho promesso di sposarla?

Asc. Signorsì. Anzi più lo sò da quella donna stessa a chi hauete promesso.

Cam. Come si chiama questa donna?

Asc. Si chiama Olimpia.

Cam. Olimpia. Di che paese è?

Asc. E' nata in Palermo.

Cam. Quanto tempo è, ch'io le ho promesso.

Asc. Sono passati sei anni.

Cam. Hora intendo quel che volete dire; e'l vero, che promissi ad vn'Olimpia di sposarla; ma non le potrei osseruar la promessa; perche fu per ordine del padre occisa.

Asc. Non sapete difenderui con altro, se non con iscusa della morte. Così hauete detto di quell'altra gentildonna Palermitana. Come potete dire, che sia morta Olimpia, se hoggi con

que-

queste orecchie le ho inteso dir que sto,che hora ho detto à voi e se l'ha uete inteso anco voi ?

. Ho inteso ; quasi che non ho detto vna mala parola. Mi vorrete far credere,che l'anguille sieno serpi.

Negate , negate pure. Sò che hoggi in presenza mia hauete parlato ad Olimpia .

Io veggo infra che regola entri la gronda. M.Zanobio si farà informato di me, dello stato , & della vita mia : & haurà finto queste bugie, e queste ciancie per dare ad intendere al mondo , che il mancare della parola non è proceduto da lui , ma da me. Vorebbe gittare le mani inanzi per non vrtar la fronte: ma haurà à far con gatta , c'ha pelata la coda. Haurebbe fatto meglio ad impacciarsi col diauolo,ch'impacciarsi cō me . Voglio andare a far motto al Marchese del mio ritorno , è come giuengo vò trattare questo Vecchio in modo,che nō ingannerà più nessuno .

Non sò,s'io debba cominciare a ringratiare la fortuna, ò pure a seguire a dolermene. Non sò se l'hauer trouato Camillo sia p iscemarmi , ò p accrescermi il dolore . L'ho hauuto inanzi a gli occhi,e gli ho parlato,&

non ho ardito di paleſarmigli, imaginandomi, che ſarebbe ſtato indarno, perche gli anni gli hauranno tolta dell'animo à fatto la memoria del l'amore, che mi portò; tanto più, che ha volto il core a Lucretia. Dall' altro canto ſono ſtata per ſcoprirmi: perche vendendomi viua, e rammentandoſi delle dolcezze, che guſtò meco ſi rammenterà anco dell'amore, maſſimamente poi, che Lucretia nõ può più eſſere ſua. Ma che gioua, che ſi ricordi dell'amore, ſe con tutto ciò il timore della crudeltà del mio padre lo ſpauenterà? Segua che vuole; vò ſeguitarlo, e darmegli à conoſcere.

SCENA SETTIMA.

M. Zanobio ſolo.

Zan. Siamo in vna città ſanta, e giuſta. Siamo in Roma, ch'è ſpecchio, e regola della giuſtitia di tutto il mondo. Sò che non mi ſarà mancato del douere. Aſſaſſino, così ſi fa? hauer ardimento d'intrare di mezo giorno in caſa de' gentil'huomini per rubargli. ò ſe ſteſſemo alla ſelua dell'Aglio. E' napolitano; non mi darebbe ad intẽdere tutto il mon

do,

do, che sia altrimente. Dica pur egli; e giuri d'esser Franzese quanto vuole. Ecco la chiaue; tu non mi scapperaì. Me ne voglio ire al Gouernatore; e far mandare quì la Corte, e farti castigare come tu meriti.

SCENA OTTAVA.

Felluca.
Sig. Gio. Girolamo in Cantina.

MI trouo frà l'vscio, e'l muro. Hò duo capitali nemici, che mi perseguitano, i birri, e la fame. Se passo di quà, vado a pericolo d'imbattermi nel procuratore, & ch'e gli mi mandi in luogo doue la pioggia non mi dia fastidio. Se nõ vi passo, non ho modo di trouare il padrone; perche qui è innamorato, e nõ si parte troppo di qua intorno, e così mi potrei morir di fame.

Felluca, ò Felluca.

Chi mi chiama?

Felluca.

Io guardo, e riguardo in quà, e in là, e non veggo nessuno.

Audè na parole Felluca.

Ho paura, che da douero diuentarò vna felluca in mare, quãdo è cõbattuta da' venti. Quella mi pare la vo-

ce del padrone: ma pure m'aggiro intorno, e non lo veggio.

G.G. Accostateno poco chiù 'n cà.

Fel. Doue sete?

G.G. Dintro allo cellaio de Messer Zanobio.

Fel. Ha ragione à fè. Che fate voi costà giù padrone? come vi sette entrato?

G.G. Te diraggio, songo venuto à parole cod vno, ed haggio arrancata la spata, e fattolo correre.

Fel. Chi era dinanzi, voi, ò esso.

G.G. Illo faccia de meuza. E accussi correno l'haggio arriuato loco à ssachiazza, e chiauatole na stoccata à lo core.

Fel. El morto?

G.G. Penso, cha sì: pecche è cascato in terra subbeto.

Fel. Pouerello. Dee essere stato qualche pulce, ò qualche mollica di pane co' piedi. Che è seguito poi.

G.G. Subbeto cha chisso è cascato, haggio visto venire lo barriciello, co chiù de vinte sbirre, ed io me ne songo fuiuto cà dintro.

Fel: Non è già vsanza vostra il fuggir Signor Gio. Girolamo.

G.G. Se chilli fussero stat'huomeni, io no forria sfrattato.

Fel. Che erano dunque zenzare, se non erano huomini?

Gio.

?. En ce propoſero. Tu nò ntienne bo
-:glio dicere hommeni, zoè nemiçi:
pecche è coſa deshonorata a pone-
reſe colle sbirre.
In queſto ſiamo d'accordo. Mi piace ſempre più vn brutto fuggire, che vn bel morire. Ma hora che gli sbirri ſono andati con Dio, perche non vſcite fuori?
. Vi cha ſtato ſerrato colla chiaue cō deauolo, é non pozzo ſcire. E poi ancora cha poteſſi ſcire, no eſcirria: cha porria eſſere, cha le sbirre ſtaſſero naſcoſti a no quareche luoco. Vattinne mò mò alla caſa dello Segnure Iacom'Anjello Capece alla chiazza dello puzzo delle Cornacchie, & dille cha ſe ne venga cà ſubeto co cinco, o ſei ſeruituri.
A che ve ne volete ſeruire?
No te pigliare ſſo'mpaccio. No te tricare chiù, và prieſto, vieni mò, camina, cha la ſchena corre pericolo.
Io vado. Diſſi ben'io, quando ſtauo tanto a trouar queſt'huomo, che gli era interuenuta alcuna delle ſue ſolite diſgratie. Speſſo ſpeſſo è riſerrato in qualche tinello, in qualche pollaio, o in qualche ſtala; & hor di notte, è fatto alloggiare a Terracina all'hoſteria della Luna battendo i denti, come vna Cicogna;

hora è fatto diuentare seruitore d'un Medico, che sempre tiene la mula all'vscio; hora vno pazzacamino con vn buon pezzo di pertica sùle spalle.

SCENA NONA.

M. GVGLIELMO.

FELLVCA.

Gug. L'Hauer figliuoli, el'hauer rogna e tutta vna cosa, perche sempre ti danno che grattar, se questo capestro d'Horatio fosse vn'ago, crederei hauerlo trouato.

Fel. Oime veggo M. Guglielmo. Non diss'io che sarei venuto a infilzarmi da me stesso?

Gug. Non hò lasciato pertugio, oue non habbia cerco.

Fel. Mi nasconderò? parlerò, tacerò, mi scuserò? negerò? m'ha già visto. Che diauolo farò? Son risoluto dimostrar faccia, e star forte alla macchia.

Gug. Certo, che costui è quel, che hoggi m'ha truffato. Non sò che si dica fra denti. A Dio huomo da bene, ne sai far più?

Fel. Con quien habla V. m.? A donde me conosce?

Gug. Lo sai ben tu doue ti conosco.

l. Por vida mia, que no lo entiēdo mas que'l diablo.

g. M'intendeste ben'hoggi quando mi truffasti il boccale, il bacile, e i venti scudi del padiglione.

. Ay de me; ay de mi. Auierta muy bienlo que dize: porque yo soy gentilhombre honrado, y no hombre de hurtarnada, a nadie. Auierta que no metome en lugar de otro . . .

g. Che otri che otri, stattene a me, sei vn'otro di tradimenti.

Mira que no saque esto de la cabeza

. Lo credo, che tu meriti vn sacco, e vna cauezza, & esser gittato in fiume.

Esto no chiero yo.

. Nocchiero. Ti contentaresti d'esser nocchiero, ma non ti verrà fatta, che andrai a dar de'calci al vento. Nō ti occorre mutar lingua perche non t'habbia riconoscere, che ti riconosco benissimo. O Dio doue sono i birri hora?

En mi cosciencia, que no mudo lenguaie; se no que me siruo de la misma habla de mi tierra, que es la mas leal, mas principal de toda Spana, y llamase Medina del Campo.

. Sì campo di Fiore. Tu sei di Medina del Campo?

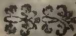
Si Senor al seruicio de V.M. y soy noble, y principalissimo Cauallero. de

Castilia la vieja, y pariente de los pa rientes del Rey Felipe.

Cug. Sei parente del malanno, che Dio ti dia furbo, tristo. Doue ti pensi di sta re, alla strada? Ti vò strangolare con la man mie.

Fel. Dexa à qui, dexa à qui, Buenas pier nes haueis de tener para allegarme. Correte, correte vicini, Pigliatelo che è vn ladro, pigliatelo, pigliate.

Il fine dell' Atto Quarto.



ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

BALESTRA.
FELVCA.
M. ZANOBIO.
ORSOLINA.



IEN via securamente. Tu mi riesci ben mãcino. Nò haurei mai creduto, che ti fossi sì presto perduto d'animo.

Tu vuoi la burla. Quãdo la pera è matura, conuien che cada. E il diauolo qll'hauere la conscienza macchiata.

Tanto, che non t'è giouato il trasformarti in vno Spagnuolo.

Niente.

Hai vna virtù di più, che non sapeuo. Come hai fatto ad imparare ql la lingua?

Se fossi stato dodici anni a Napoli, come sono stat'io; non me ne dimandaresti. A' Napoli sono quasi più Spagnuoli, che Napolitani. Horsù buon dì, e buon'anno.

Fermati.

Fel. Canzon. Io vò comprar le viole.
Bal. Eh vien quà. Di che hai paura?
Fel. Non vuoi, c'habbia paura, se'l procuratore m'ha conosciuto per mal fattore? se m'è corso dietro? se m'ha mostrato a i birri? se i birri m'hanno dato la caccia? Che vuoi ch'aspetti d'esser menato in Torre di Nona, & che si vada a chiamare la Compagnia della Misericordia?
Bal. Se tu andassi prigione, non sarebbe già questa la prima volta. Non sapresti stare in sù la negatiua? non ti darebbe l'animo di sostenere vn'hora la Margarita in sù le braccia?
Fel. Questo è vn zuccaro à rispetto all'altre, pue, c'ho fatte de mia mano. Ehime i peccati son grandi, e sono assai, e sono come le ciragie, che l'huomo crede pigliarne vna, & con quella vengonne attaccate cento altre. A riuederci quest'altr'anno.
Bal. Eh nõ ti partire in nome del tuo diauolo.
Fel. Tù hai vn bel dire. Io filo di paura ho vn tremo nelle gambe, che non mi tengo in piede. Qui me ne và poco poco, la pelle sola.
Bal. Si che a me non ne và forse il medesmo, e pure non fuggo.
Fel. Tu stai col figliuolo del Vecchio, e la passarai per la maglia rotta. Lascia-

mi andare sù.

Non mi vuoi dunque attendere quel che m'hai promesso? M'hai pur detto poco fà ch'io non dubitassi, che come lo Scorpione punge, e con l'olio suo stesso risana; così tu, c'haueui guasto questo parentado, voleui con le tue istesse parole racconciarlo.

Ho altro da pensare adesso. Non mi curo d'aiutare il padrone, che ho lasciato chiuso in vna cantina con pericolo della vita; pensa se voglio aiutarte. Andiamo là doue t'ho promesso, che ti sprometterò.

Voi dunque esser causa della rouina di M. Horatio, e di tutta la casa sua?

Vada in rouina il mondo, se non basta. Messer Horatio, e la sua casa, pur che non patisca io.

Eh Felluca fratello, se mai desiderasti farmi seruitio: non mi mancare te ne prego con le braccia in croce.

Lasciami almeno andare a mutar'habito, accioche non sia riconosciuto.

Non è tempo da mondar nespole.

S'io fossi stato vna donna, haurei suergognato dieci parentadi. N'ho fatte tante, e mi sono riuscite tutte nette Diauolo falla, che la Fortuna voglia hoggi voltarmi le carte in mano. Non ti tormentar più, che vo seruirti.

uirti. Ma fa che tu stia in sul sodo, fa che ti rammenti bene gli ammaestramenti, che t'ho dato.

Bal. Hauremo fatto ad insegnarci vna volta per vno. Ecco la lepre, ecco la lepre: a noi, a noi.

Fel. Oh, come giunge in taglio. Ma non vò che lasciamo ancora il leuriero; perche hora che ci viene incontro, porrebbe fuggire da vn lato, e'l cane scorrendo inanzi haurebbe disuantaggio. Lasciamola passare vn poco, che faremo miglior lassa.

Zan. Hor'horà saranno qui i birri; e per non fare rumore nel vicinato, ho ordinato loro, che entrino per la porta di dietro, e lo portino di peso in Corte Sauella.

Bal. La fiera è passata tanto inanzi che basta. Lasciamo il cane.

Fel. Non verrà fatta Messer Horatio; come si pensaua, di sposar Lucretia.

Zan. Che parlano costoro d'Horatio, e di Lucretia.

Fel. Messer Zanobio ha altro pensiero.

Zan. Costui legge sopra il libro mio. Vò tirarmi da parte per sentir che dice.

Bal. Credo che vogli la baia. Come dici, che non verrà fatta a M. Horatio di sposar Lucretia; se sono apparecchiate le nozze per questa sera?

Zan. Adagio barbiero, che'l ranno cuoce.

. Egli fa il conto senza l'hoste. Ti dico, che Messer Zanobio la intende altrimente.

. che vuol dire la intende altrimente?

. Vuol dire, che non gli la vuol dar più.

. Oh tu l'hai indouinata.

. Perche non vuol darglila più?

. Perche s'è pentito.

. Sarà il pentirsi del ladro, quando è salito in sù la forca. Se glie l'ha promessa, e riconfermata dieci volte, com'è più a tempo a pentirsi.

. Hauresti ragione, quando non vi fosse legitima causa.

. Che legitima causa vi può essere?

. La sà bene il maluagio Horatio. V'è tanta causa, che basta.

. Non può sapersi questa causa?

Sendomi tu quell'amico, che mi sei, te la dirò. Ma vedi, fa che non lo sappia nessuno.

Ti potresti fidar di me, se vi fosse morte d'huomo.

Guardiamo di gratia intorno, che non vi sia alcuno, che ci senta.

. Lasciami appiattare più nel canto, che non mi veggano.

. Chi vuoi che vi sia? non v'è nessuno. Hai a sapere, che Madonna Berta Panzani di Baiona Cortegiana in piazza Nicosia, è innamorata tanto del tuo padrone, che è condotta à

pol-

pollo pesto.

Bal. Lo sò.

Fel. Hora perche ha inteso che questa sera sposaua Lucretia, è intrata in vna gelosia estrema, e m'ha pregato a man giunte, e con le lagrime a gli occhi, che in qualche modo distornassi queste nozze. Io mosso a compassione del pianto, e da dieci scudi, che m'ha donati oltra il mio salario; ho cominciato a spargere vna nouella, per tutto questo vicinato, che Messer Horatio innãzi che promettesse di sposare Lucretia, haueua promesso di sposare vn'altra donna, Et poi me ne son venuto alla volta di Messer Zanobio, e glie l'ho fatta bere gentilmente.

Zan. O ribaldo, va poi a credere alle parole de' tristi.

Bal. Messer Zanobio se l'ha creduta?

Fel. Se l'ha creduta troppo: perche ho inteso, che ha mãdato con gran fretta Lugretia al monasterio, e che ha hauuto parole poco bone con Messer Guglielmo.

Bal. O sfenturato padrone. Oime, oime, che mi dici; che conscienza e la tua? e possibele che ti sia caduto nel pensiero d'esser cagione di tanto male?

Tant'è, la cosa è fatta.

Bal.

. Che ti disse Messer Zanobio ? che ti ripose ?

Andiamo, che te lo dirò Leuiamoci, di qui, che non fossemo intesi da qualch'vno.

. Iniquo, traditore, mira con che faccia venne hoggi acacciarmi carote. Parti, che l'habbia saputo ritrouar bella ? In fatti sono stato troppo corriuo a credere a costui ? son corso troppo tosto a romperla con Messer Guglielmo. Egli non vorrà dar più per marito Horatio alla mia figliuola, e n'haurà mille ragioni. Io ne verrò riputato per vn balordo, & per huomo di poco ceruello, e Dio sà quando Lucretia si maritarà mai più. S'io prego Guglielmo, starà in sul grande, mi farà l'huomo adosso, e non vorrà ascoltarmi. Se fò vista di non curarmene, potrebbe dare altra moglie ad Horatio; & ò in vn modo, ò in vn'altro che sia, ne rimango suergognato. Sarà meglio, che vada qui in vicinato da questo Monsignore Riferendario, e che lo preghi ad accõmodar questo negotio con l'autorità sua. Sò che Messer Guglielmo l'obedirà, perche l'osserua grandemente. Orsalina, ò Orsolina.

f. Eccomi.

m. Che vuoi tu far di tãte chiaui ? Mi pa

ri il portinaio di Torre di Nona.
Cercano la chiaue della dispensa: ma l'ho ritrouata.
Non è pericolo, che cotesta si perda; fa che vadi a riuederle spesso, acciò non ti venghi meno. Habbi cura, che que' ladro, che è in cantina si fugga. Se venissero i birri per pigliar lo, fagli temporeggiare vn poco, ch'io sarò quì in vn baleno.
Lasciate fare a me. Gran cosa, che non si possa mai far bucata, che non pioua. chi nase disgratiata, bisogna che ci mora ancora. Sono sette anni, che stò in questa casa, e posso giurare di non hauer mai visto scender Messer Zanobio in cantina vna volta per miracolo, & hoggi il diauolo gli ha fatto venire capriccio d'andare a riuedere le boti. Allhora a punto haueuo finito di conuertire Madonna Lauinia, e voleuo andare a menare nel suo camerino secreto, il Sinor Gio. Girolamo per la scala a lumaca, che risponde nel giardino, quando è venuto al vecchio quello humore fantastico: Che sia maladetta la cantina, le boti, l'hora, e'l punto, che ci furon portate, & esso, che ci l'ha fatte portare. Vh, trista me; se questo pouer'huomo è menato prigione, & si sà, che io l'habbia fatto entrare in casa, su-

subito mi acquisto vn titolo di ruffiana; hoggidì quel che la persona fà a fin di bene, e per far seruigio, subito è riputato per ruffianesmo: perche queste buone lingue del vicinato vanno cercando con la candela simili occasioni per infamar le pouerelle: massime, che d'vna formica fanno vn cauallo. Sono stata vn pezzo in dubio, s'io doueua saluar costui, & non mi sapeua risoluere: pensando che'l padrone, non l'hauesse ritrouato in casa al ritorno, tutta la broda si sarebbe versata adosso a me. Ma all'ultimo mi son risoluta, & ho ricercato tutte queste chiaui, che sono in casa, e prouatele alla cantina, e non v'è nessuna che v'affronti. Che farò? Non voglio aspettare, che venga la Corte. Sia ciò, che si vuole, di cosa nasce cosa. Voglio entrare in casa, & andare a chiamare vn chiauaro, che sta dirimpetto la porta di dietro, e far'aprire la cantina, e cacciare il tepo della trappola inanzi che giunga il gatto.

SCENA SECONDA.

Messer Gulielmo. Horatio. M. Zanobio. Orsolina.

G. NOn m'infinocchiare, nõ m'andar trouãdo scuse, ch'io nõ voglio

glio esser fatto stare. Auerti che la ca sa stia poi così come dici.
Se non è così, son contento che non mi chiamate mai più per figliuolo.
Monsignore non se ne vuole impacciare. In somma i giudici amano le liti, e non le concordie.
Ecco a punto M. Zanobio. Non vi dissi M. Zanobio, che non si vuole sì presto dar fede alle cattiue lingue? Vedete, che le bugie rado, ò non mai inuecchiano? Vedete che non è tanto male, quanto mi diceste? Vedete che non è vero che mio figliuolo habbia promesso la fede ad altra dõna, che a Lucretia; ma che è stato vn'inganno d'vna putana, per tirare l'vccello alla sua gabbia.
Ho saputo il tutto dal Seruitore istesso della putana. Io confesso d'hauer il torto.
Vn'altra volta non bisogna correr così in fretta in cose di tanta importanza; ma intenderla bene, e di la da bene, prima che si faccia vn minimo mouimento.
Perdonatemi; il troppo amore, che porto a Lucretia, mi hà fatto essere leggieri a credere più del douere. Ma sia ringratiato Dio, che non è interuenuto mal nessuno.
Dou'è la mia cara Lucretia?

Zan. E' al monastero? vò mandare horà per essa. Tic, toc. Oh là; che fanno costoro, che non rispondono. Tic, toc, tic. A proposito Diauolo, fauui assordare. Tic, toc, tic, toc.

Orf. Che vi piace Messere?

Zan. Tu risponderai pure vna volta col tuo mal'anno. Dou'hai l'orechie?

Orf. Ero nel giardino ad impastar la semola per le galline; e non v'haueuo inteso.

Zan. Vatten'hor'hora al monastero, & rimena a casa Lucretia.

Orf. Volontieri.

Gug. Messer Zanobio, perdonatemi se vi lascio. Menate dentro Horatio. Mi conuien andare a fare spedire vn mandato per mandare in galera vn furbo; che hoggi m'ha rubato, che adesso adesso a ponto ho fatto condurre prigione.

Hor. Oh, mala noua.

Zan. Voi non sete solo. ho anch'io serrato vn ladro in cantina, e voglio ire a vedere, se la corte è giunta per pigliarlo.

Gug. Oime, d'ond'escono hoggi tanti ladri?

Orf. C'è qualche buona noua, Messere?

Zan. Buona buona. Dille ch'Horatio l'aspetta, e ch'è già vicina l'hora delle nozze.

Orf.

Orf. Sò che voglio caminare a ſcauezza-collo; sò che a Luc. nõ può venire al l'orecchie più dolce ſuono di queſto.

Zan. Son venuti i birri?

Orſ. Signor nò. Pouero Napolitano? in mal punto v'entrò. Con queſta fret ta non ho potuto far finire d'aprirgli la cantina.

Zan. Horatio, venite dentro ad aſpettar Lucretia.

Hor. Entrate. Voglio andare a dire vna parola a Madonna, e poi verrò.

Zan. Andate, che ſiate benedetto.

Hor. Non viene mai vn'allegrezza, che al fine con eſſa non ſia meſchiato il piãto. Il rimettere sù di queſto parentado, mi dà contentezza infinita; ma la preſa del Felluca mi dà occaſione di ſmiſurato cordoglio, perche ſe confeſſa la facenda com'è paſſata, io ne ſtò dimezo. Baleſtra, a te ricorro, ſe tu non m'aiuti, io ſono il più rouinato huomo che ſia ſopra la terra.

SCENA TERZA.

Camillo. Aſcanio. M. Zanobio.

Cam. LA Fortuna nõ mi ſarà tanto nemica, quanto io teneua. Queſto diſparere ch'è nato, ſi come hò inteſo, tra M. Zanobio. e'l padre del marito di Lucretia, potrebbe eſſer cagio-

cagione che Messer Zanobio si risol
uesse a mantenermi la parola. Non
vò metterui tempo in mezo; vò bat
tere il ferro mentre è caldo. Bussarò
a casa di Messer Zanobio; oh, ecco
il suo Seruitore. Sarà buono che m'
informi da lui, come questa quistio-
ne sia passata.
Com'è possibile, che mi sia così spa
rito dinanzi, che non l'habbia potu
to incontrare. ò giorno auuenturo-
so, eccolo à fe.
Tanto, che nō hauete più nozze sta
sera eh?
Perche nò?
Non sapete, che'l vostro padrone è
venuto in discordia col padre del
marito di Lucretia, e che il parenta-
do si ha per disfatto?
Questo non vi nego; perche me l'ha
detto Orsolina, che ho hora incon
trata. Ma mi ha anco detto la mede
sima, che Messer Zanobio s'è poi
rappacificato, è che si sono ricon-
fermate le nozze.
E'possibile?
E' così come vi dico.
Poiche Amore con sì infelici suc-
cessi, in due maniere hoggi ha preso
giuoco di me: non sarà mai più, ch'
io li creda; non sarà mai più, che mi
fidi di sue promesse. E se pure con
lusinghe,

lusinghe, e con inganni celatamen-
te altra volta tenterà accendermi d'
altra donna: a pena haurò sentito
il caldo, che diuerrò micidiale di me
stesso. E' così almeno in vn medesi-
mo tempo finirò tutti i miei marti-
ri; e non ne sentirò ogn'hora nuo-
ui, e maggiori. O TORTI A-
MOROSI non mai più vditi.

Asc. Non vi disperate Sig. Camillo, non
incolpate Amore; perche è forse più
benigno, che non pensate: & i frut-
ti suoi, quanto sono più amari nel
fiore, tanto sono più dolci, quando
son maturi. Non vi mancaranno
donne, che vi amino. Hauete pure
quella Olimpia, che si muore per
voi.

Cam. Pur qui siamo. Se mi diceste, che si
mori ve lo crederei: perche per mio
amore fu di commissione del padre
miseramante vccisa, come vi dissi
hoggi vn'altra volta.

Asc. Come potè esser vccisa, se hoggi è
viua?

Cam. Vò scoprire, questa trama di M. Za-
nobio, se credessi morire.

Asc. Qui non è trama alcuna di M. Zano
bio: ma dite così, perche v'incresse
forse che sia viua.

Cam. Se di ciò m'increscesse sarei il più
sconoscente, il più ingrato huomo
del

del mondo. Piaceſſe alle ſtelle, ch'ella foſſe viua, ch'io non ſarei forſe in tanti affanni, quanti ſono. Ma vi voglio corre in bugia, voſtro mal grado. Nõ dite voi, che Olimpia è viua?
c. Signor sì che ve l'ho detto, e ve lo ridico, & ve lo dirò, infino che lo ſpirito reggerà queſte membra. Tanto è morta Olimpia, quanto ſon morto io.
m. E' doue è?
c. E' in Roma, & è quì appreſſo, & voi l'auerete viſta hoggi, e parlatole; & come vi diſſi dianzi.
m. Queſta sì che ſarà l'altra, in che luogo le ho parlato?
c. In queſta piazza.
m. In qual parte della piazza?
c. Quando le hauete parlato, voi erauate coſtì proprio doue hora ſete, & Olimpia era quì, doue ſon io.
m. Sò che hoggi in queſta piazza non ho parlato con altra perſona, che col Signor Gio. Girolamo Napolitano, e con voi.
c. Chi sà, ſe forſe parlando meco haueſte parlato con Olimpia. Ah Camillo, è poſſibile, che vi ſia del tutto vſcita de mente l'imagine del volto della voſtra Olimpia? Miratemi bene; poſſibile, che nõ mi riconoſciate?
m. Oime, che mi ſi ſchianta il cuore
per

per l'allegrezza. Che veggo io? O dolcissima Olimpia, hora vi raffiguro, hora riconosco quegli occhi, da' quali vscì la saetta amorosa, che mi trafisse il petto. O sicurezza di tutte le mie speranze. Mi sette pure auanti, e mi sette in bracio; & ancora mi pare incredibile.

Asc. Non vi paia incredibile, che è così. Infine cō la sofferenza si vince ogni auuersa fortuna.

Cam. O Amore, se per adietro t'ho chiamato ingiusto, e crudele, te ne chieggio perdono; & per inanzi ti chiamarò sēpre giustissimo, e pietosissimo. Tu dalle tenebre de' trauagli, dalla tempesta de' sospiri, e dell'inferno degli affanni, mi conduci al lume, al porto, & al paradiso di tutti i piaceri, e riposi. Chi m'haurebbe mai detto, c'haueßi a trouarui sotto queſt'habito, e viua; che io è tutto Paler mo v'habbiamo tenuta tant'anni per morta?

Asc. Et à me chi haurebbe detto, c'haueſsi dopò tanti pericoli, e tanti disagi atrouarui nel medesimo stato, che erauate, quando Amore ne congiunse insieme? Tanto m'è più dolce la rimembranza delle passate fatiche, quanto più m'è stato acerbo il soffrirle.

Cam.

am. Di trouarmi nel medesimo stato po-
teuate stare sicurissima; pche facen-
do altrimēte haurei mācato alla fede
ꝓmessa, alla gētilezza & a' meriti vo-
stri. Et il partirmi stamane p Paler-
mo p prēder moglie; & della cui mor
te ho hauto auiso ī viaggio; & il trat
tare di maritarmi cō Lucretia nō vi
diano à credere; che nō mi ricordassi
più di voi: pche essēdo da voi stato
fatto degno della V. gratia, nō haurei
mai potuto chiudere la porta della
memoria cō la chiaue dell'ingratitu
dine. Ma tutto ciò è auenuto mercè
della certa credenza della V. morte.
. Nō dico, che v'habbia trouato in vn
medesmo stato, cioè nel medesmo an
tico pensiero; pche sò bene, che vna
fede di diamāte, com'è la vostra, non
può sì ageuolmēte rompersi. Ma vò
dire, che vi trouo libero, e sciolto del
giogo maritale, com'erauate allhora
quādo amore gradì le nostre voglie.
Cam. Come faceste ad vscir salua dalle
mani del seruo, c'hebbe ordine d'vc-
ciderui? Che huomo, che stella fù, c'-
hebbe pietà del vostro morire.
Isc. Ve lo côterò poi, ò caro Camillo, sin
gulare oggetto de' pēsieri miei pche
le lagrime non mi lasciano parlare.
am. Non piangete, ò anima mia, vnico
riposo d'ogni mia fatica, ò Olimpia

amarissima, e desideratissima, confor
to tãto più soaue, q̃to più sei inaspet-
tato; Più tosto mancheranno le stelle
in cielo, ch'io mi satij d'abbracciarti.
Venga il canchero à i birri, e quando
verrãno mai più. Oh là. A che gioco
giochiamo? Che creanza è la vostra
Messer Camillo di abbracciare, e ba-
ciare i giouani in mezo della strada?
L'abbraccio perche ho autorità d'ab-
bracciarla. Non è dunque lecito ab-
bracciare, e bacciare la moglie pro-
pria doue sia; massimamente non ha
uendola io vista da sei anni in quà?
Che moglie? che moglie? Credo, che
siate vsciti di voi.
M. Zanobio; Il signor Camillo ha ra-
gione, io son sua moglie.
Guarda, che audacia di frasca. Cami-
na in casa, se piglio vn bastone ti farò
ben'imparare à parlare. Entra dẽtro.
M. Zanobio nõ fate ingiuria; perche
la farete à me. Non vi marauigliate,
che la chiami moglie; pche è donna,
e nõ huomo, come forse pensate voi.
Credo che voi mi vorrete far vedere
la luna nel pozzo. Venite dentro an-
co voi, ch'io vò intendere questa co-
media; e se sarà moglie vostra, nessu-
no ve la torrà. N'ho cotta la bocca
hoggi del creder troppo.
Son contento V. S. entri.

SCE-

SCENA QVARTA.

Lucretia. Orſolina. Tizzone.

Luc. ERa preſente Horatio, quando meſſere te lo diſſe?

Orſ. Nò credo già d'eſſer tedeſca, dico di sì.

Luc. Horatio entrò in caſa?

Orſ. Non viſò dire, perche venni via cõ tanta fretta, che non vi poſi mente. Voi haurete pur'hora quel che volete, vi goderete pure il voſtro Horatio, l'haurete pure appreſſo, non ſarà più chi poſſa ritoruelo.

Luc. O benigno, ò corteſe Amore; nõ sò con quai parole potermi à baſtanza renderti le debite gratie. Tu mi conduci hoggi nel colmo d'ogni felicità, tu mi ſommergi nel mare di tutte le dolcezze, tu gradiſci ogni mio deſiderio. Andiamo Orſolina, che ogn'hora mi par mill'anni di vedere, e parlare al mio belliſſimo Horatio.

Orſ. Andiamo, Scontenta. Dio voglia, ch'à queſt'hora il Napolitano nõ ſia in Corte Satrella.

Tiz. Si sì, glie lo dirò.

Luc. Doue ſi và Tizzone con tãta fretta?

Tiz. A caſa di M. Guglielmo. Andate in caſa, andate in caſa, che vi ſono tãti gli abbracciamenti, tanti bàci, tãte riſa, tanta la feſta, ch'è vna rouina. Ogni

cosa và in guazza buglio; ballano i trauicelli del tetto p l'allegrezza. Vi sono dieci para di nozze.

Luc. Che tante nozze son queste?

Tiz. com'entrate in casa il saprete. Io lo voglio ire à dire à M. Guglielmo.

Orf. Entriamo, entriamo, che non v'è tẽpo da perdere. Dio voglia, che nõ vi sia anco altro che nozze. Che hai fatto della cappa mia?

Tiz. O sperãza, l'ho lasciata in casa d'vn paesano: stà sera te la riporterò.

SCENA QVINTA.

M. Guglielmo. Tizzone.

Gug. TAnto và la mosca al mele fin che vi lascia il capo. Pascienza, se mi sono stati rubbati cento e vinti scudi; v'haurò almeno viste le mie vẽdette. V'è pur capitato questo mariolo. Io gli ho fatto vna gratia, che vada in galera per cento & vn'anno solamente, e poi sia libero.

Tiz. Se non v'è, non vi sia. Non ho altro, che fare, che andarlo à cercare: n'hò vnabella ragione per lo bel seruitio, che mi ha fatt'hoggi.

Gug. Che c'è di buono Tizzone?

Tiz. C'è di buono tanto, ch'è troppo per qualche persona.

Gug. Perche?

Tiz. Stò quasi in fantasia di nō tel dire, per lo bello tratto, che m'hai fatto.

Gug. Che tratto?

Tiz. Che tratto? Credi, che se bene nō sò di lettera, nō habbia saputo ciò c'era scritto in quella cartuccia, che mi desti? Ringratia M. Zanobio, che se nō era esso, che m'ha consigliato, e fatto mi passare la bizzaria del capo, a qst' ora saresti andato à Patrasso, a fauellare à Pilato. Bella cosa stratiare così li poueretti. Son cose da fare queste?

Gug. Perdoname; che quādo la scrissi era fuori di me, nō sapeuo io stesso doue mi fossi p vn furto fattomi, che m' importa più di cento venti scudi.

Tiz. Sò che hai ritrouata pſto la scusa Sō pouer'homo, ma ancora vn di ti potrei fare vno scherzo, che te ricordassi di Tizzone. Ti pēsi d'hauere à fare con vn tizzone rammorto, ma nō è rammorto, è copto dalla cenere.

Gug. Habbi patiēza per amor mio tu hai più che ragione. Ti prometto da q̄i ch'io sono, che se credessi lasciare di sertare quāte cause ho p le mani; voglio spedire la tua ināzi che passino otto giorni.

Tiz. Non sò, se mi ti creda. Il cane, ch'è stato scottato cō l'acqua bollita, ha paura della fredda.

Gug. Statene sopra di me; ti dò la parola

cmia da huomo da bene. Di sù, che c'è di nuouo?

Tiz. C'è di nuouo, ch'è ritrouata figliata.

Gug. Che figlia.

Tiz. Scrintia, scarimpia, squatrinfia; che sò come diauolo s'habbia nome, mi è vscito del ceruello.

Gug. Tu vuoi dire forse Olimpia.

Tiz. Sì sì, messer sì, Rimpia, Rimpia, hora mi ricordo.

Gug. Eh vatti con Dio. Olimpia è morta cent'anni sono.

Tiz. Non sò, se i morti fauellano; io l'hò vista fauellare, l'hò intesa caminare, e baciare, e far peggio. Et s'è ritrouato anco il suo marito.

Gug. Che marito? quādo ha ella mai hauuto marito? Che filastroccole sō qste?

Tiz. Ti dico, che questa è la santa verità; è che è così come ti dico. Entra in casa; se non lo credi; che lo vedrai: e camina, che sei aspettato con maggior desiderio, che i cauoli d'Agosto non aspettano l'acqua.

Gug. Vò pur vedere, come stia questo garbuglio.

SCENA SEXTA.

Horatio. Balestra.

Hor. L'Hai visto legare?

E menar via, ch'è peggio.

Hor.

Verso doue?
Verso hostia, a qst'hora d bb'esser giù
o à porta di Castello Pouero Felluca.
L'hai auertito, che se'l giudice l'essa-
minaua, nō nominasse nè me nè te?
Gli l'hò detto alla ferrata.
A quale ferrata?
Ad vna di quelle alte.
Da che luogo.
Dalla strada.
O sciagurato. Bel giuditio: L'haurà
inteso chi non ha voluto.
Come voleuate che facessi, s'io non
haueua ciarobotana d'accostargli al
l'orecchie. E'l mal'è che ha inteso
quel tristo del pedante.
. Metafrasto?
. Metafrasto.
. Com'ha fatto à sentirti?
M'era dietro, che non me n'accorsi.
. O ime costui lo dirà al Vecchio, & ec
comi spedito che faremo? Non ti da
rebbe l'animo di fare qualche riparo
che qsta piena nō ci venisse adosso?
M'increſce del Felluca; che in quāto
à me ci saprò ben trouare il riparo.
. Come sarebbe à dire?
. Truccar p la calcosa, nettare il paese.
. Ci trouarò bē io riparo. Dou'hai la-
sciato il pedante.
. In Ponte, che veniua verso Banchi.
. Andiamo a trouarlo; e se posso far cō

buone parole,ch'egli nõ m'accusi al mio padre, bene:se nõ lo cõcerò in modo,che non potrà accusarmi ancor che voglia.

E dello sueturato Felluca,che si farà? Aggiungeremo i biri, daremo loro vna mancia,e faremo,che lo trattenghino vn poco:fra tanto chi ha tempo,ha vita Andiamo.

Andiamo : O' Meschino Felluca,tu andrai a scriuere cõ vna penna di dieci palmi.E finita l'historia p te:nõ ti cãparebbe l'vuouo dell'Ascēsione: Dio la mãdi buona a me ancora, mi comīcia a venire il batticore.Mi par già di vedere che il boccale sia la corda,il bacile la tauoletta,i venti scudi la forca, e'l padiglione il boia,p farmi la Spagnoletta in sù le spalle; & acconciarmi le lattuche con le suole delle scarpe.

SCENA SETTIMA.

M. Guglielmo. M. Zanobio.
Sig. Gio. Girolamo. Duo sbiri.

NOn dee mai l'huomo disperarsi del tutto della fortuna: pche se bene il più delle volte ne porge pericoli,& affãni,pure all'incõtro ne reca tal volta allegrezze, e piaceri. Cara mia. Olimpia,poi bē dire,che la tua

uētura, nō già il mio ſeuno t'habbia donato la vita. Che maggior contento poſſo ſentire, che d'hauer acquietata la conſcienza, che dal giorno, che commandi che foſti vccisa, ſempre mi ha rimorſo, ſempre mi t'ha rappreſentata a gli occhi del penſiero inuolta nel ſangue, morta, e chiamante vendetta a Dio. E poi, d'hauerti trouata non ſolo viua, ma maritata, ſenza dote, ad vn gentilhuomo ricco, amato da te, che a me, mercè del mio diſaueduto commandamēto, era diuenuto capital nemico. Mi par mill'anni d'andarlo a dire a mia moglie. Queſto ſarà il giorno, che ricominciarò ad hauer pace ſeco. Non haurà più ragione di rimprouerarmi la mia crudeltà. Ho paura, che ella nō venga meno, che non eſca di ſe per l'allegrezza. Da quì inãzi potrò chiamarmi Franceſco, mio proprio nome, ſenza ſoſpetto neſſuno.

n. Menatelo fuora, menatelo fuora queſto ribaldo ladro.

G. Vui dicite de ſſa manera pecche io haggio le mano legate, cha ſe l'haueſſi ſciolte, ve'nſegnaria a ragioneiare coli pari mei.

g. Che rumore ſarà queſto? che c'è Meſſer Zanobio?

n. Queſto furbo era intrato in caſa mia

Gi. Poiche le cose songo a ste termini, boglio cōfessare allo Segnure Zanobio la verità como stà. Io era trasuto 'n casa de vostra Segnoria cochill' habbero pe bedere sulo la segnura Lauinia: pecche da lo primo iuorno cha la vidi, me parse bella de manera, cha le restai schiauo.

Zan. Ho ben dett'io, che costui nō era entratto in casa mia per bene nessuno.

G. E poi chà 'n dui mise no haggio potuto hauere da lei on sguardo, me senteua struiere tanto, cha m'è stato forza vestireme accussì per venire a mirare schitto vna vota 'n facci.

Zan. Sciocco che sono stato, a mādar via sì tosto la Corte. Pouero me, stà à vedere che pensaua che fosse venuto a rubarmi la robba, è sarà venuto per tormi l'honore.

G. Chisto nò, chisto nò pdoname Vostra Segnuria: se io hauesse pensato, cha v'hauiste reputato de deshonorelò mirare solamēte la Seg. Lauin. io no forria trasuto dintro a ssa casa pe tuto l'oro dello monno. Io metteria quant'haggio, e la vita per zi ped accider chi bolesse deshonrare V. S.

Sug. Non accade moltiplicar più parole. Messer Zanobio, me ne vengo cō voi alla libera; perche mi pare prispetto

di tant'anni, del nuouo parentado, e della parità dell'età hauer qualche poco di sigurtà con voi. Voglio, che vi contentiate di dare la vostra Lauinia al mio Claudio, e che facciamo la parentela doppia della dote; me ne rimetterò a voi stesso.

Zan. Non posso, ne debbo contradirui in questo, ne in altra cosa che desiderate da me. Sono più che contento.

Gug. Sia ringratiato la Maestà di Dio d'ogni cosa. Non potrei desiderare hoggi per me il più prospero, e'l più felice successo.

G. G. O Signor Zanobio, cha singa bene detto da Dio, cha te pozza debère Principe.

Gug. Doue sono i tuoi panni?

G. G. L'haggio lassati alla casa de non gentelhommo amico meio cà vicino.

Gug. Sarà meglio che mandiamo per essi.

G. G. No accasca, nò, come torna lo seruetore meio, cha l'haggio mannato a no seruitio, 'n ce mannaraggio isso a pigliareli.

Zan. Horsù dentro Claudio, venite Messer Guglielmo.

Gug. Voglio andar'a chiamar Faustina, e darle q̃sta buona nuoua, che sò che le accrescerà dieci anni di vita di più.

Zan. Venite, che mãderemo Orselina per essa.

SCENA OTTAVA.

M. Metafrasto. Balestra. Horatio. M. Guglielmo. Sig.Gio.Girol. Tizzone.

et. PVblici sicarij, cosi assaltate con l'armi euaginate vn'inerme, vn' imbelle.

l. Daci, se non che ti passo da vn canto all'altro.

et. Voglio prima vitā cū sanguine fondere, che tacere. Vò che M.Guglielmo sappia come tu l'hai fatto inuiolare.

r. Menti per la gola. Ammazzalo lì scanalo lì.

et. Ohi, ohi, aiuto, aiuto.

g. Oh là, che rouina è questa? fermate, fermate lì.

G. Ferma loco, ferma loco.

g. Rimettete le spade. Che discrettione, che modo di procedere è il vostro?

t. Non accade accennarmi, che voglio dirlo. Ecco quà il galant'huomo, che col presidio di questo sicofanta ha fatto rubarui.

l. Non dice il vero.

g. E'l il vero questo Horatio.

l. Negate, e fate buon viso.

g. Dimmi la verità, che sarà meglio per

Bal Che ti si secchi la lingua:

Gug. Ah disubidiente, iniquo, ti paiono tratti da farsi à vn padre questi?

Hor. Io confesso d'hauere errato, e cõmesso peccato contra di voi, & vi prego, che se'l peccato vi pare degno di perdono, mi perdoniate, se non, con le vostre mani me ne facciate patire la pena, che merito.

Met. Auertite, che questo non è vn di quei delitti, quib' ignouisse velimus.

Gug. Ancora hai ardimento di domandarmi perdono, che se non fosse per far vergogna a casa mia, ti vorrei fare strappare vna cauezza.

G.G. Hora suso, V.S. haggia pacientia pesta vota, perdona pe d'amore meio.

Gug. Non son per perdonarli mai. Forse c'ha vn padre, come ne sono de gli altri, che lasciarebbono morire i figliuoli prima che li lasciassero toccare vn quattrino? Forse che m'ha mai chiesto denari, che prima c'habbia aperto la bocca nõ glie l'habbia dati?

G.G. Quanto v'haue fatto arrobare?

Gug. M'importa cento venti scudi.

G.G. Oh, se n'hauite guadagnati pe conto meio dieci milia, che bolite chiù mirare a ssa miseria.

Gug. Hai ragione. Nõ voglio con la nuuola del dispiacere, & del risentimento oscurare il sereno di tãte allegrezze

hoggi.

hoggi concessemi dal Cielo. Ti perdono; ma fa che mai piu nõ ti cadano nel pẽsiero simili sceleratezze: ꝑ che ti farò pagare ad vn'hora la pena de' falli vecchi, e de' noui.

Met. Testè m'aueggio, che alia est ætas, alios mores postulat. Quinci adiuiene, che i pargoletti ardiscono frangere il capo al precettore con la tabella Abecedaria.

G. Abbraccia quì Claudio. Questo è q̃l Claudio tuo frattello, che hai inteso tante volte dir da me; & da tua madre, che nõ sperauamo riuedere mai più. E' stato tãto tẽpo in Napoli, che chi lo sente parlare, non può riconoscerlo da vn Napolitano vero.

H. Voi sette Claudio o fratello mio caro.

C. O Segnure Horatio frate meio, no è marauiglia, se dallo primo iuorno che te vide, sempre t'haggio boluto bene, cha lo sangue me tiraua.

G. Messer Metafrasto, poiche Horatio, per hauer preso moglie, nõ ha più bisogno di maestro, hauẽdo conosciuto la sufficienza, è la diligẽza vostra, ꝑmetto accommodarui con vn p̃lato principale mio grã padrone, che me v'ha ricerco, per insegnare vn suo nipote, e haurete vn'honorato partito.

Met. Nõ posso con parole grates persoluere dignas, e ve ne resto tenuto di

tenace indissolubil nodo. Et frenando l'appetito irascibile, vò comporre vn'epitalamio per le nozze ad imitatione di quel di Cat. Collis ò Heliconij culto, Vraniæ genus.

Tiz. O Messer pellucatore, che fai, che nõ vieni sù perche ti trichi tanto, nò sò che diauolo ti facci. Nõ ti far desiderar più sbrigati, che t'aspettano q ĩ casa.

Hãno ragione. Andiamo dẽtro. Maestro, andate a dire à mia moglie, che se ne vẽga qua in casa di Messer Zanobio: o che contento, o che gioia ne sẽtirà quella pouera donna, che dal primo giorno, che tu ti perdesti, non l'ho mai vista pur'vna volta ridere.

Met. Fiat, nulla interposita mora.

Hor. Messere, poi che hauete perdonato a me, perdonate anco al Balestra, & al Felluca.

Gug. Al balestra mi contento perdonare, ancor che non molto volontieri. Che ti sò dire ch'è vna balẽstra Forlana, che tira ad amici, & a nemici.

Bal. La bugata è riuscita più bianca ch'io nõ pensaua. N'ho hauuto hoggi vna matta stretta. Nõ mi ci coglie mai più figlio di puttana a rubar p altri, & andar'à rischio d'esser'appiccato p me.

Hor. Et al Felluca.

Gug. Del Felluca non mi ragionare, voglio che vada in galera in ogni modo.

Gia.

G.G. Chi è, Felluca, lo seruetore meio?

Bal. Signor sì.

G.G. Ah Segnure patre meio: poi c'hauite fatto, trenta, facite trent'vno perdonate a Felluca seruiture meio per zi.

Gug. Tu hai vn gentil seruitore. Horsù, per amor tuo perdono anco a lui. Ma ti ꝓmetto, che sarebbe opera pia l'appiccarlo, non che'l mandarlo in galera.

Fel. Vò fare vn salto per allegrezza.

Tiz. Fammi vna gratia a me ancora, se Dio ti campi la figlia, c'hai ritrouata.

Gug. Che vuoi?

Tiz. Non mi dimandare denari per la lite per tre mesi.

Tiz. Ti sia fatta la gratia. Vo ch'ognun resti contento, e partecipe dell'allegrezze mie.

Tiz. Oh che sij benedetto tu, e patretto, e la mamma che t'ha fatto.

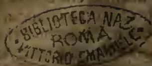
Gug. Entra dentro Claudio, e tu Horatio Vieni Balestra, che scriuerò vna polizza, che la porterai all'Auditore, acciò mãdi vno subito a far rilassare il Felluca.

Bal. Lo farà poi l'Auditore?

Gug. Sì, sì, ho tal sigurtà seco, che non mi mancherebbe mai, massime essendo cosa mia propria.

Tizzone a gli Spettatori.

E voi, che fate, che non ve n'andate per


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE